
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

1

ANNO LXXXVII
GENNAIO 2010

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

il sabato pomeriggio;

nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;

il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);

il 16 agosto, il 2 novembre;

nei giorni festivi di precetto ecclesiastico

e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12

tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249

E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it

ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3

tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319

E-mail: vicariato@diocesi.torino.it

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido

(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

martedì e mercoledì ore 9-12

Pro-Vicario Generale

Delbosco mons. Piero

(tel. 335/611.03.39)

ore 9-12 (esclusi martedì e sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Trucco don Giuseppe

(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

TO Ovest: Arnolfo don Marco (ab. *Orbassano* tel. 011/900.27.94 - 335/25.81.23)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.

(ab. tel. 011/58.111)

tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304

E-mail: religiosi@diocesi.torino.it

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;

venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)

011/51.56.321 (Vice Cancelliere)

011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338

ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12

tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273

E-mail: archivio@diocesi.torino.it

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338

E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it

ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338

E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409

E-mail: arte@diocesi.torino.it

ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana

della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338

E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it

ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339

E-mail: catechistico@diocesi.torino.it

ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342

fax 011/51.56.339

E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339

E-mail: famiglia@diocesi.torino.it

www.diocesi.torino.it/curia/famiglia

ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➡

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXVII

Gennaio 2010

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la XLIV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali (16 maggio 2010)	3
Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (11.1)	6
Ai partecipanti alla Sessione Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede (15.1)	11
Incontro con la Comunità ebraica di Roma (17.1)	13
Omelia nella conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (25.1)	17
Incontro con i Membri delle Pontificie Accademie (28.1)	20
Ai Membri del Tribunale della Rota Romana (29.1)	23
 Atti della Santa Sede	
<i>Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari</i>	
Messaggio per la LVII Giornata Mondiale dei Malati di Lebbra (31 gennaio 2010)	27
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Consiglio Episcopale Permanente</i>	
Sessione del 25-27 gennaio 2010:	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	29
2. Comunicato finale	40
<i>Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani</i>	
Lettera di aggiornamento per un cammino di discernimento verso la XLVI Settimana Sociale (Reggio di Calabria, 14-17 ottobre 2010)	43
 Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
Assemblea invernale (Pianezza, 7 gennaio 2010)	
Comunicato dei lavori	49



Atti del Cardinale Arcivescovo

Cappellania per i fedeli anglofoni	51
Messaggio per la XVIII Giornata Mondiale del Malato	54
Sostegno alla popolazione di Haiti colpita dal terremoto	56
Santa Messa in Cattedrale per la "Festa dei Popoli" nella solennità dell'Epifania del Signore	57
Omelia nel giorno di inizio della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani	60
Omelia nel III Centenario della morte del Beato Sebastiano Valfrè	63
Omelia nella festa di S. Giovanni Bosco	65

Curia Metropolitana

Cancelleria

Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdote religioso defunto – Comunicazione – Sacerdote diocesano defunto	69
---	----

Ufficio per il servizio della carità

Ufficio per la pastorale della salute

<i>Tempo di pioggia. Un raggio di luce nel buio della depressione e dell'ansia</i>	73
--	----

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Nata nel luglio 1924 per volere dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba, pubblica mensilmente gli atti del Santo Padre, della Santa Sede, della Conferenza Episcopale Italiana e della Conferenza Episcopale Piemontese che possono interessare i parroci e gli altri sacerdoti. È *documento ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana*. Vengono inoltre pubblicati gli atti del Consiglio Presbiterale e documentazioni varie, che si ritiene utile portare a conoscenza del Clero e di quanti operano nella pastorale.

Tenendo conto della sua particolare fisionomia, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi, l'**abbonamento**

– è **obbligatorio** per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

– è **vivamente raccomandato** a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali (cfr. *RDT* 1 [1924], 63).

Copia di *Rivista Diocesana Torinese* deve essere custodita in tutti gli archivi parrocchiali (cfr. *Ivi*).

– *Abbonamento annuale per l'anno 2010: € 80,00*, da versarsi sul Conto Corrente Postale 25493107, intestato a Rivista Diocesana Torinese - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino.

Atti del Santo Padre

Messaggio per la XLIV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali (16 maggio 2010)

Nel web in piena fedeltà al Vangelo

Cari fratelli e sorelle, il tema della prossima Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali – *“Il sacerdote e la pastorale nel mondo digitale: i nuovi media al servizio della Parola”* – si inserisce felicemente nel cammino dell’Anno Sacerdotale, e pone in primo piano la riflessione su un ambito pastorale vasto e delicato come quello della comunicazione e del mondo digitale, nel quale vengono offerte al sacerdote nuove possibilità di esercitare il proprio servizio *alla Parola e della Parola*. I moderni mezzi di comunicazione sono entrati da tempo a far parte degli strumenti ordinari, attraverso i quali le comunità ecclesiali si esprimono, entrando in contatto con il proprio territorio e instaurando, molto spesso, forme di dialogo a più vasto raggio, ma la loro recente e pervasiva diffusione e il loro notevole influsso ne rendono sempre più importante ed utile l’uso nel ministero sacerdotale.

Compito primario del sacerdote è quello di annunciare Cristo, la Parola di Dio fatta carne, e comunicare la multiforme grazia divina apportatrice di salvezza mediante i Sacramenti. Convocata dalla Parola, la Chiesa si pone come segno e strumento della comunione che Dio realizza con l’uomo e che ogni sacerdote è chiamato a edificare in Lui e con Lui. Sta qui l’altissima dignità e bellezza della missione sacerdotale, in cui viene ad attuarsi in maniera privilegiata quanto afferma l’Apostolo Paolo: «Dice infatti la Scrittura: *Chiunque crede in lui non sarà deluso ... Infatti: Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato*. Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annuncii? E come lo annunceranno, se non sono stati inviati?» (Rm 10, 11. 13-15).

Per dare risposte adeguate a queste domande all’interno dei grandi cambiamenti culturali, particolarmente avvertiti nel mondo giovanile, le vie di comunicazione aperte dalle conquiste tecnologiche sono ormai uno strumento indispensabile. Infatti, il mondo digitale, ponendo a disposizione mezzi che consentono una capacità di espressione pressoché illimitata, apre notevoli prospettive ed attualizzazioni all’esortazione paolina: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9, 16). Con la loro diffusione, pertanto, la responsabilità dell’annuncio non solo aumenta, ma si fa più impellente e reclama un impegno più motivato ed efficace. Al riguardo, il sacerdote viene a trovarsi come all’inizio di una “storia nuova”, perché,

quanto più le moderne tecnologie creeranno relazioni sempre più intense ed il mondo digitale amplierà i suoi confini, tanto più egli sarà chiamato ad occuparsene pastoralmente, moltiplicando il proprio impegno, per porre i *media* al servizio della Parola.

Tuttavia, la diffusa multimedialità e la variegata "tastiera di funzioni" della medesima comunicazione possono comportare il rischio di un'utilizzazione dettata principalmente dalla mera esigenza di rendersi presente, e di considerare erroneamente il *web* solo come uno spazio da occupare. Ai presbiteri, invece, è richiesta la capacità di essere presenti nel mondo digitale nella costante fedeltà al messaggio evangelico, per esercitare il proprio ruolo di animatori di comunità che si esprimono ormai, sempre più spesso, attraverso le tante "voci" scaturite dal mondo digitale, ed annunciare il Vangelo avvalendosi, accanto agli strumenti tradizionali, dell'apporto di quella nuova generazione di audiovisivi (foto, video, animazioni, *blog*, siti *web*), che rappresentano inedite occasioni di dialogo e utili mezzi anche per l'evangelizzazione e la catechesi.

Attraverso i moderni mezzi di comunicazione, il sacerdote potrà far conoscere la vita della Chiesa ed aiutare gli uomini di oggi a scoprire il volto di Cristo, coniugando l'uso opportuno e competente di tali strumenti, acquisito anche nel periodo di formazione, con una solida preparazione teologica e una spiccata spiritualità sacerdotale, alimentata dal continuo colloquio con il Signore. Più che la mano dell'operatore dei *media*, il presbitero nell'impatto con il mondo digitale deve far trasparire il suo cuore di consacrato, per dare un'anima non solo al proprio impegno pastorale, ma anche all'ininterrotto flusso comunicativo della "rete".

Anche nel mondo digitale deve emergere che l'attenzione amorevole di Dio in Cristo per noi non è una cosa del passato e neppure una teoria erudita, ma una realtà del tutto concreta ed attuale. La pastorale nel mondo digitale, infatti, deve poter mostrare agli uomini del nostro tempo, e all'umanità smarrita di oggi, che «Dio è vicino; che in Cristo tutti ci apparteniamo a vicenda» (Benedetto XVI, *Discorso alla Curia Romana per la presentazione degli auguri natalizi: L'Osservatore Romano*, 21-22 dicembre 2009, p. 6).

Chi meglio di un uomo di Dio può sviluppare e mettere in pratica, attraverso le proprie competenze nell'ambito dei nuovi mezzi digitali, una pastorale che renda vivo e attuale Dio nella realtà di oggi e presenti la sapienza religiosa del passato come ricchezza cui attingere per vivere degnamente l'oggi e costruire adeguatamente il futuro? Compito di chi, da consacrato, opera nei *media* è quello di spianare la strada a nuovi incontri, assicurando sempre la qualità del contatto umano e l'attenzione alle persone e ai loro veri bisogni spirituali; offrendo agli uomini che vivono questo nostro tempo "digitale" i segni necessari per riconoscere il Signore; donando l'opportunità di educarsi all'attesa e alla speranza e di accostarsi alla Parola di Dio, che salva e favorisce lo sviluppo umano integrale. Questa potrà così prendere il largo tra gli innumerevoli crocevia creati dal fitto intreccio delle autostrade che solcano il *cyberspazio* e affermare il diritto di cittadinanza di Dio in ogni epoca, affinché, attraverso le nuove forme di comunicazione, Egli possa avanzare lungo le vie delle città e fermarsi davanti alle soglie delle case e dei cuori per dire ancora: «Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3, 20).

Nel Messaggio dello scorso anno ho incoraggiato i responsabili dei processi comunicativi a promuovere una cultura di rispetto per la dignità e il valore della persona umana. È questa una delle strade nelle quali la Chiesa è chiamata ad eser-

citare una “diaconia della cultura” nell’odierno “continente digitale”. Con il Vangelo nelle mani e nel cuore, occorre ribadire che è tempo anche di continuare a preparare cammini che conducono alla Parola di Dio, senza trascurare di dedicare un’attenzione particolare a chi si trova nella condizione di ricerca, anzi procurando di tenerla desta come primo passo dell’evangelizzazione. Una pastorale nel mondo digitale, infatti, è chiamata a tener conto anche di quanti non credono, sono sfiduciati e hanno nel cuore desideri di assoluto e di verità non caduche, dal momento che i nuovi mezzi consentono di entrare in contatto con credenti di ogni religione, con non credenti e persone di ogni cultura. Come il Profeta Isaia arrivò a immaginare una casa di preghiera per tutti i popoli (cfr. *Is* 56, 7), è forse possibile ipotizzare che il *web* possa fare spazio – come il “cortile dei gentili” del Tempio di Gerusalemme – anche a coloro per i quali Dio è ancora uno sconosciuto?

Lo sviluppo delle nuove tecnologie e, nella sua dimensione complessiva, tutto il mondo digitale rappresentano una grande risorsa per l’umanità nel suo insieme e per l’uomo nella singolarità del suo essere e uno stimolo per il confronto e il dialogo. Ma essi si pongono, altresì, come una grande opportunità per i credenti. Nessuna strada, infatti, può e deve essere preclusa a chi, nel nome del Cristo risorto, si impegna a farsi sempre più prossimo all’uomo. I nuovi *media*, pertanto, offrono innanzi tutto ai presbiteri prospettive sempre nuove e pastoralmente sconfinite, che li sollecitano a valorizzare la dimensione universale della Chiesa, per una comunione vasta e concreta; ad essere testimoni, nel mondo d’oggi, della vita sempre nuova, generata dall’ascolto del Vangelo di Gesù, il Figlio eterno venuto fra noi per salvarci. Non bisogna dimenticare, però, che la fecondità del ministero sacerdotale deriva innanzi tutto dal Cristo incontrato e ascoltato nella preghiera; annunciato con la predicazione e la testimonianza della vita; conosciuto, amato e celebrato nei Sacramenti, soprattutto della Santissima Eucaristia e della Riconciliazione.

A voi, carissimi sacerdoti, rinnovo l’invito a cogliere con saggezza le singolari opportunità offerte dalla moderna comunicazione. Il Signore vi renda annunciatori appassionati della buona novella anche nella nuova “agorà” posta in essere dagli attuali mezzi di comunicazione.

Con tali voti, invoco su di voi la protezione della Madre di Dio e del Santo Curato d’Ars e con affetto imparto a ciascuno la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 24 gennaio 2010 - *Festa di San Francesco di Sales*

BENEDICTUS PP. XVI

Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede**La violazione della dignità dell'uomo
è una ferita alla creazione**

Lunedì 11 gennaio, ricevendo i Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede in occasione dello scambio degli auguri per il nuovo anno, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Eccellenze, Signore e Signori.

È per me motivo di grande gioia questo incontro tradizionale d'inizio d'anno, due settimane dopo la celebrazione della nascita del Verbo incarnato. Come abbiamo proclamato nella liturgia: «Nel mistero adorabile del Natale, Egli, Verbo invisibile, apparve visibilmente nella nostra carne» e «generato prima dei secoli, cominciò ad esistere nel tempo, per assumere in sé tutto il creato e sollevarlo dalla sua caduta» (cfr. *Prefazio II del Natale*). A Natale, quindi, abbiamo contemplato il mistero di Dio e quello della creazione; mediante l'annuncio degli angeli ai pastori ci è giunta la buona novella della salvezza dell'uomo e del rinnovamento dell'intero universo. Per questa ragione, nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace di quest'anno, ho invitato tutti gli uomini di buona volontà, ai quali gli angeli hanno promesso giustamente la pace, a custodire il creato. Ed è in questo stesso spirito che sono lieto di salutare ciascuno di Voi, in particolare coloro che sono presenti per la prima volta a questa cerimonia. Vi ringrazio sentitamente per i voti augurali, di cui si è fatto interprete il vostro Decano, il Signor Ambasciatore Alejandro Valladares Lanza, e Vi rinnovo il mio vivo apprezzamento per la missione che svolgete presso la Santa Sede. Attraverso di Voi, desidero far giungere il mio cordiale saluto e augurio di pace e prosperità alle Autorità ed a tutti gli abitanti dei Paesi che Voi degnamente rappresentate. Il mio pensiero si estende, anche, a tutte le altre Nazioni della terra: il Successore di Pietro mantiene le sue porte aperte a tutti e con tutti desidera avere relazioni che contribuiscano al progresso della famiglia umana. Da qualche settimana, sono state stabilite piene relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la Federazione Russa: è questo un motivo di profonda soddisfazione. Allo stesso modo, è stata molto significativa la visita che mi ha reso recentemente il Presidente della Repubblica Socialista del Vietnam, Paese che è caro al mio cuore e nel quale la Chiesa sta celebrando la sua plurisecolare presenza con un Anno giubilare. Con tale spirito di apertura, nel corso del 2009, ho ricevuto numerose personalità politiche, provenienti da diversi Paesi; ho anche visitato alcuni di essi e mi propongo in futuro, nella misura del possibile, di continuare a farlo.

La Chiesa è aperta a tutti, perché – in Dio – esiste per gli altri! Pertanto essa partecipa intensamente alle sorti dell'umanità che, in questo anno appena iniziato, appare ancora segnata dalla drammatica crisi che ha colpito l'economia mondiale e ha provocato una grave e diffusa instabilità sociale. Con l'Enciclica *Caritas in veritate* ho invitato a individuare le radici profonde di tale situazione: in ultima analisi, esse risiedono nella mentalità corrente egoistica e materialistica, dimentica dei limiti propri a ciascuna creatura. Oggi mi preme sottolineare che questa stessa mentalità minaccia anche il creato. Ciascuno di noi, probabilmente, potrebbe citare qualche esempio dei danni che essa arreca all'ambiente, in ogni parte del mondo.

Ne cito uno, tra i tanti, dalla storia recente dell'Europa: vent'anni fa, quando cadde il Muro di Berlino e quando crollarono i regimi materialisti e atei che avevano dominato lungo diversi decenni una parte di questo Continente, non si è potuto avere la misura delle profonde ferite che un sistema economico privo di riferimenti fondati sulla verità dell'uomo aveva inferto, non solo alla dignità e alla libertà delle persone e dei popoli, ma anche alla natura, con l'inquinamento del suolo, delle acque e dell'aria? La negazione di Dio sfigura la libertà della persona umana, ma devasta anche la creazione! Ne consegue che la salvaguardia del creato non risponde in primo luogo a un'esigenza estetica, ma anzitutto a un'esigenza morale, perché la natura esprime un disegno di amore e di verità che ci precede e che viene da Dio.

Pertanto, condivido la maggiore preoccupazione che causano le resistenze di ordine economico e politico alla lotta contro il degrado dell'ambiente. Si tratta di difficoltà che si sono potute constatare ancora di recente durante la XV Sessione della Conferenza degli Stati che sono parte della Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, svoltasi dal 7 al 18 dicembre scorso a Copenaghen. Auspico che, nell'anno corrente, prima a Bonn e poi a Città del Messico, sia possibile giungere a un accordo per affrontare tale questione in modo efficace. La posta in gioco è tanto più importante perché ne va del destino stesso di alcune Nazioni, in particolare, di alcuni Stati insulari.

Occorre, tuttavia, che tale attenzione e tale impegno per l'ambiente siano bene inquadrati nell'insieme delle grandi sfide che si pongono all'umanità. Se, infatti, si vuole edificare una vera pace, come sarebbe possibile separare, o addirittura contrapporre la salvaguardia dell'ambiente a quella della vita umana, compresa la vita prima della nascita? È nel rispetto che la persona umana nutre per se stessa che si manifesta il suo senso di responsabilità verso il creato. Perché, come insegna S. Tommaso d'Aquino, l'uomo rappresenta quanto c'è di più nobile nell'universo (cfr. *Summa Theologiae*, I, q. 29, a. 3). Inoltre, come ho ricordato al recente Vertice Mondiale della FAO sulla Sicurezza alimentare, «la terra può sufficientemente nutrire tutti i suoi abitanti» (*Discorso del 16 novembre 2009*, 2), purché l'egoismo non porti alcuni ad accaparrarsi i beni destinati a tutti!

Vorrei sottolineare ancora che la salvaguardia della creazione implica una corretta gestione delle risorse naturali dei Paesi, in primo luogo, di quelli economicamente svantaggiati. Il mio pensiero va al Continente africano, che ho avuto la gioia di visitare nel marzo scorso, recandomi in Camerun e Angola, ed al quale sono stati dedicati i lavori della recente Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi. I Padri sinodali hanno segnalato con preoccupazione l'erosione e la desertificazione di larghe zone di terra coltivabile, a causa dello sfruttamento sconsiderato e dell'inquinamento dell'ambiente (cfr. *Propositio* n. 22). In Africa, come altrove, è necessario adottare scelte politiche ed economiche che assicurino «forme di produzione agricola e industriale rispettose dell'ordine della creazione e soddisfacenti per i bisogni primari di tutti» (*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2010*, 10).

Come dimenticare, poi, che la lotta per l'accesso alle risorse naturali è una delle cause di vari conflitti, tra gli altri in Africa, così come la sorgente di un rischio permanente in altre situazioni? Anche per questa ragione ripeto con forza che, per coltivare la pace, bisogna custodire il creato! D'altra parte ci sono ancora vaste estensioni di terra, per esempio in Afghanistan e in alcuni Paesi dell'America Latina, dove purtroppo l'agricoltura è ancora legata alla produzione di droga e costituisce una fonte non trascurabile di occupazione e di sostentamento. Se si vuole la pace, occorre custodire il creato con la riconversione di tali attività. Chiedo perciò alla

Comunità Internazionale, ancora una volta, che non si rassegni al traffico della droga ed ai gravi problemi morali e sociali che essa genera.

Sì, Signore e Signori, la custodia del creato è un importante fattore di pace e di giustizia! Fra le tante sfide che essa lancia, una delle più gravi è quella dell'aumento delle spese militari, nonché quella del mantenimento o dello sviluppo degli arsenali nucleari. Ciò assorbe ingenti risorse, che potrebbero, invece, essere destinate allo sviluppo dei popoli, soprattutto di quelli più poveri. Confido, fermamente, che nella Conferenza di esame del Trattato di Non-Proliferazione nucleare, in programma per il maggio prossimo a New York, vengano prese decisioni efficaci in vista di un progressivo disarmo, che porti a liberare il pianeta dalle armi nucleari. Più in generale, deploro che la produzione e l'esportazione di armi contribuiscano a perpetuare conflitti e violenze, come quelli nel Darfur, in Somalia e nella Repubblica Democratica del Congo. All'incapacità delle parti direttamente coinvolte di sottrarsi alla spirale di violenza e di dolore generata da questi conflitti, si aggiunge l'apparente impotenza degli altri Paesi e delle Organizzazioni internazionali a riportare la pace, senza contare l'indifferenza quasi rassegnata dell'opinione pubblica mondiale. Non occorre poi sottolineare come tali conflitti danneggino e degradino l'ambiente. Come, infine, non menzionare il terrorismo che mette in pericolo un così gran numero di vite innocenti e provoca un diffuso senso di angoscia? In questa solenne circostanza, desidero rinnovare l'appello che ho lanciato il 1° gennaio durante la preghiera dell'*Angelus* a quanti fanno parte di gruppi armati di qualsiasi tipo affinché abbandonino la strada della violenza ed aprano il loro cuore alla gioia della pace.

Le gravi violenze che ho appena evocato, unite ai flagelli della povertà e della fame, come pure alle catastrofi naturali e al degrado ambientale, contribuiscono a ingrossare le fila di quanti abbandonano la propria terra. Di fronte a tale esodo, invito le Autorità civili, che vi sono coinvolte a diverso titolo, ad agire con giustizia, solidarietà e lungimiranza. In particolare, vorrei menzionare i Cristiani in Medio Oriente: colpiti in varie maniere, fin nell'esercizio della loro libertà religiosa, essi lasciano la terra dei loro padri in cui si è sviluppata la Chiesa dei primi secoli. È per offrire loro un sostegno e per far loro sentire la vicinanza dei fratelli nella fede, che ho convocato, per l'autunno prossimo, l'Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi sul Medio Oriente.

Signore e Signori Ambasciatori, quelle che ho tracciato finora sono soltanto alcune delle dimensioni connesse con la problematica ambientale. Tuttavia, le radici della situazione che è sotto gli occhi di tutti, sono di ordine morale e la questione deve essere affrontata nel quadro di un grande sforzo educativo, per promuovere un effettivo cambiamento di mentalità e instaurare nuovi stili di vita. Di ciò può e vuole essere partecipe la comunità dei credenti, ma, perché ciò sia possibile, bisogna che se ne riconosca il ruolo pubblico. Purtroppo, in alcuni Paesi, soprattutto occidentali, si diffondono, negli ambienti politici e culturali, come pure nei mezzi di comunicazione, un sentimento di scarsa considerazione e, talvolta, di ostilità, per non dire di disprezzo verso la religione, in particolare quella cristiana. È chiaro che, se il relativismo è concepito come un elemento costitutivo essenziale della democrazia, si rischia di concepire la laicità unicamente in termini di esclusione o, meglio, di rifiuto dell'importanza sociale del fatto religioso. Un tale approccio crea tuttavia scontro e divisione, ferisce la pace, inquina l'«ecologia umana» e, rifiutando, per principio, le attitudini diverse dalla propria, si trasforma in una strada senza uscita. Urge, pertanto, definire una laicità positiva, aperta, che, fondata su una giusta autonomia tra l'ordine temporale e quello spirituale, favorisca una sana

collaborazione e un senso di responsabilità condivisa. In questa prospettiva, io penso all'Europa, che con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona ha iniziato una nuova fase del suo processo di integrazione, che la Santa Sede continuerà a seguire con rispetto e con benevola attenzione. Nel rilevare con soddisfazione che il Trattato prevede che l'Unione Europea mantenga con le Chiese un dialogo «aperto, trasparente e regolare» (art. 17), auspico che, nella costruzione del proprio avvenire, l'Europa sappia sempre attingere alle fonti della propria identità cristiana. Come ho rimarcato durante il mio Viaggio Apostolico del settembre scorso nella Repubblica Ceca, essa ha un ruolo insostituibile «per la formazione della coscienza di ogni generazione e per la promozione di un consenso etico di fondo, al servizio di ogni persona che chiama questo Continente "casa"!» (*Discorso alle autorità civili e al Corpo Diplomatico*, 26 settembre 2009).

Proseguendo nella nostra riflessione, è necessario rilevare che la problematica dell'ambiente è complessa. Si potrebbe dire che è un prisma dalle molte sfaccettature. Le creature sono differenti le une dalle altre e possono essere protette, o, al contrario, messe in pericolo, in modi diversi, come ci mostra l'esperienza quotidiana. Uno di tali attacchi proviene da leggi o progetti, che, in nome della lotta contro la discriminazione, colpiscono il fondamento biologico della differenza fra i sessi. Mi riferisco, per esempio, ad alcuni Paesi europei o del Continente americano. «Se togli la libertà, togli la dignità», come disse S. Colombano (*Epist. n. 4 ad Attela*, in *S. Columbani opera*, Dublin 1957, p. 34). Tuttavia, la libertà non può essere assoluta, perché l'uomo non è Dio, ma immagine di Dio, sua creatura. Per l'uomo, il cammino da seguire non può quindi essere l'arbitrio, o il desiderio, ma deve consistere, piuttosto, nel corrispondere alla struttura voluta dal Creatore.

La salvaguardia della creazione comporta anche altre sfide, alle quali non si può rispondere che attraverso la solidarietà internazionale. Penso alle catastrofi naturali, che durante l'anno scorso hanno seminato morti, sofferenze e distruzioni nelle Filippine, in Vietnam, nel Laos, in Cambogia e nell'isola di Taiwan. Come non ricordare poi l'Indonesia, e, più vicino a noi, la regione dell'Abruzzo, scosse da devastanti terremoti? Di fronte a simili eventi non deve venire meno l'aiuto generoso, perché la vita stessa delle creature di Dio è in gioco. Ma la salvaguardia della creazione, oltre che della solidarietà, ha bisogno anche della concordia e della stabilità degli Stati. Quando insorgono divergenze ed ostilità fra questi ultimi, per difendere la pace debbono perseguire con tenacia la via di un dialogo costruttivo. È quanto avvenne venticinque anni or sono con il Trattato di Pace ed Amicizia fra Argentina e Cile, che fu raggiunto grazie alla mediazione della Sede Apostolica. Esso ha portato abbondanti frutti di collaborazione e prosperità, di cui ha beneficiato, in qualche modo, l'intera America Latina. In questa stessa parte del mondo, sono lieto del riavvicinamento intrapreso da Colombia ed Ecuador, dopo parecchi mesi di tensione. Più vicino a noi, mi compiaccio dell'intesa conclusa tra Croazia e Slovenia a proposito dell'arbitrato relativo alle loro frontiere marittime e terrestri. Mi rallegro, altresì, dell'accordo tra Armenia e Turchia, in vista della ripresa delle loro relazioni diplomatiche, ed auspico che attraverso il dialogo, i rapporti fra tutti i Paesi del Caucaso meridionale migliorino. Durante il mio pellegrinaggio in Terra Santa, ho richiamato in modo pressante Israeliani e Palestinesi a dialogare ed a rispettare i diritti dell'altro. Ancora una volta levo la mia voce, affinché sia universalmente riconosciuto il diritto dello Stato di Israele ad esistere e a godere di pace e sicurezza entro confini internazionalmente riconosciuti. E che, ugualmente, sia riconosciuto il diritto del Popolo palestinese a una patria sovrana e indipendente, a vivere con dignità ed a potersi spostare liberamente. Mi preme, inoltre, sollecitare il sostegno

di tutti perché siano protetti l'identità e il carattere sacro di Gerusalemme, la sua eredità culturale e religiosa, il cui valore è universale. Solo così questa città unica, santa e tormentata, potrà essere segno e anticipazione della pace che Dio desidera per l'intera famiglia umana! Per amore del dialogo e della pace, che salvaguardano la creazione, esorto i governanti ed i cittadini dell'Iraq a oltrepassare le divisioni, la tentazione della violenza e l'intolleranza, per costruire insieme l'avvenire del loro Paese. Anche le comunità cristiane vogliono dare il loro contributo, ma perché ciò sia possibile, bisogna che siano loro assicurati rispetto, sicurezza e libertà. Anche il Pakistan è stato duramente colpito dalla violenza in questi ultimi mesi e alcuni episodi hanno preso di mira direttamente la minoranza cristiana. Domando che si compia ogni sforzo affinché tali aggressioni non si ripetano e i cristiani possano sentirsi pienamente integrati nella vita del loro Paese. Trattando delle violenze contro i cristiani, non posso non menzionare, peraltro, i deplorabili attentati di cui sono state vittime le Comunità copte egiziane in questi ultimi giorni, proprio quando stavano celebrando il Natale. Per quanto riguarda l'Iran, auspico che attraverso il dialogo e la collaborazione, si raggiungano soluzioni condivise, sia a livello nazionale che sul piano internazionale. Al Libano, che ha superato una lunga crisi politica, auguro di proseguire sempre sulla via della concordia. Confido che l'Honduras, dopo un periodo di incertezza e trepidazione, si incammini verso una ritrovata normalità politica e sociale. E lo stesso mi auguro che si realizzi in Guinea e in Madagascar, con l'aiuto effettivo e disinteressato della Comunità Internazionale.

Signore e Signori Ambasciatori, al termine di questo rapido giro d'orizzonte, che, a motivo della brevità non può soffermarsi su tutte le situazioni pur meritevoli di menzione, mi tornano alla mente le parole dell'Apostolo Paolo, secondo cui «la creazione geme e soffre» e «anche noi ... gemiamo interiormente» (Rm 8, 22-23). Sì, c'è tanta sofferenza nell'umanità e l'egoismo umano ferisce la creazione in molteplici modi. Per questo l'attesa di salvezza, che tocca tutta quanta la creazione, è ancor più intensa ed è presente nel cuore di tutti, credenti e non credenti. La Chiesa indica che la risposta a tale anelito è il Cristo, il «primogenito di tutta la creazione, perché in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra» (Col 1, 15-16). Fissando lo sguardo su di Lui, esorto ogni persona di buona volontà ad operare con fiducia e generosità per la dignità e la libertà dell'uomo. Che la luce e la forza di Gesù ci aiutino a rispettare l'«ecologia umana», consapevoli che anche l'ecologia ambientale ne trarrà beneficio, poiché il libro della natura è uno e indivisibile. È così che potremo consolidare la pace, oggi e per le generazioni che verranno. Buon anno a tutti!

Ai partecipanti alla Sessione Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede

La legge morale naturale interpella la società e il diritto

Venerdì 15 gennaio, ricevendo i partecipanti alla Sessione Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

È per me motivo di grande gioia incontrarvi in occasione della Sessione Plenaria e manifestarvi i sentimenti di profonda riconoscenza e di cordiale apprezzamento per il lavoro che svolgete al servizio del Successore di Pietro nel suo ministero di confermare i fratelli nella fede (cfr. Lc 22, 32).

Ringrazio il Signor Cardinale William Joseph Levada per il suo indirizzo di saluto, nel quale ha richiamato le tematiche che impegnano attualmente la Congregazione, nonché le nuove responsabilità che il *Motu Proprio "Ecclesiae unitatem"* le ha affidato, unendo in modo stretto al Dicastero la Pontificia Commissione *Ecclesia Dei*.

Vorrei ora brevemente soffermarmi su alcuni aspetti che Ella, Signor Cardinale, ha esposto.

Anzitutto, desidero sottolineare come la Vostra Congregazione partecipi del ministero di unità, che è affidato, in special modo, al Romano Pontefice, mediante il suo impegno per la fedeltà dottrinale. L'unità è infatti primariamente *unità di fede*, sostenuta dal sacro deposito, di cui il Successore di Pietro è il primo custode e difensore. Confermare i fratelli nella fede, tenendoli uniti nella confessione del Cristo crocifisso e risorto costituisce per colui che siede sulla Cattedra di Pietro il primo e fondamentale compito conferitogli da Gesù. È un inderogabile servizio dal quale dipende l'efficacia dell'azione evangelizzatrice della Chiesa fino alla fine dei secoli.

Il Vescovo di Roma, della cui *potestas docendi* partecipa la Vostra Congregazione, è tenuto costantemente a proclamare: "*Dominus Iesus*" - "Gesù è il Signore". La *potestas docendi*, infatti, comporta l'obbedienza alla fede, affinché la Verità che è Cristo continui a risplendere nella sua grandezza e a risuonare per tutti gli uomini nella sua integrità e purezza, così che vi sia un unico gregge, radunato attorno all'unico Pastore.

Il raggiungimento della comune testimonianza di fede di tutti i cristiani costituisce pertanto la priorità della Chiesa di ogni tempo, al fine di condurre tutti gli uomini all'incontro con Dio. In questo spirito confido in particolare nell'impegno del Dicastero perché vengano superati i problemi dottrinali che ancora permangono per il raggiungimento della piena comunione con la Chiesa da parte della *Fraternità S. Pio X*.

Desidero inoltre rallegrarmi per l'impegno in favore della piena integrazione di gruppi di fedeli e di singoli, già appartenenti all'Anglicanesimo, nella vita della Chiesa Cattolica, secondo quanto stabilito nella Costituzione Apostolica *Anglicanorum coetibus*. La fedele adesione di questi gruppi alla verità ricevuta da Cristo e proposta dal Magistero della Chiesa non è in alcun modo contraria al movimento ecumenico, ma mostra, invece, il suo ultimo scopo che consiste nel giungere alla piena e visibile comunione dei discepoli del Signore.

Nel prezioso servizio che rendete al Vicario di Cristo, mi preme ricordare anche come la Congregazione per la Dottrina della Fede nel settembre 2008 ha pubblicato l'Istruzione *Dignitas personae* su alcune questioni di bioetica. Dopo l'Enciclica *Evangelium vitae* del Servo di Dio Giovanni Paolo II nel marzo 1995, questo Documento dottrinale, centrato sul tema della dignità della persona, creata in Cristo e per Cristo, rappresenta un nuovo punto fermo nell'annuncio del Vangelo, in piena continuità con l'Istruzione *Donum vitae*, pubblicata da codesto Dicastero nel febbraio 1987.

In temi tanto delicati e attuali, quali quelli riguardanti la procreazione e le nuove proposte terapeutiche che comportano la manipolazione dell'embrione e del patrimonio genetico umano, l'Istruzione ha ricordato che «il valore etico della scienza biomedica si misura con il riferimento sia al rispetto incondizionato dovuto ad ogni essere umano, in tutti i momenti della sua esistenza, sia alla tutela della specificità degli atti personali che trasmettono la vita» (Istr. *Dignitas personae*, 10). In tal modo il Magistero della Chiesa intende offrire il proprio contributo alla formazione della coscienza non solo dei credenti, ma di quanti cercano la verità e intendono dare ascolto ad argomentazioni che vengono dalla fede ma anche dalla stessa ragione. La Chiesa, nel proporre valutazioni morali per la ricerca biomedica sulla vita umana, attinge infatti alla luce sia della ragione che della fede (cfr. *Ibid.*, 3), in quanto è sua convinzione che «ciò che è umano non solamente è accolto e rispettato dalla fede, ma da essa è anche purificato, innalzato e perfezionato» (*Ibid.*, 7).

In questo contesto viene altresì data una risposta alla mentalità diffusa, secondo cui la fede è presentata come ostacolo alla libertà e alla ricerca scientifica, perché sarebbe costituita da un insieme di pregiudizi che vizierebbero la comprensione oggettiva della realtà. Di fronte a tale atteggiamento, che tende a sostituire la verità con il consenso, fragile e facilmente manipolabile, la fede cristiana offre invece un contributo veritativo anche nell'ambito etico-filosofico, non fornendo soluzioni pre-costituite a problemi concreti, come la ricerca e la sperimentazione biomedica, ma proponendo prospettive morali affidabili all'interno delle quali la ragione umana può ricercare e trovare valide soluzioni.

Vi sono, infatti, determinati contenuti della Rivelazione cristiana che gettano luce sulle problematiche bioetiche: il valore della vita umana, la dimensione relazionale e sociale della persona, la connessione tra l'aspetto unitivo e quello procreativo della sessualità, la centralità della famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e di una donna. Questi contenuti, iscritti nel cuore dell'uomo, sono comprensibili anche razionalmente come elementi della legge morale naturale e possono riscuotere accoglienza anche da coloro che non si riconoscono nella fede cristiana.

La legge morale naturale non è esclusivamente o prevalentemente confessionale, anche se la Rivelazione cristiana e il compimento dell'uomo nel mistero di Cristo ne illumina e sviluppa in pienezza la dottrina. Come afferma il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, essa «indica le norme prime ed essenziali che regolano la vita morale» (n. 1955). Fondata nella stessa natura umana ed accessibile a ogni creatura razionale, la legge morale naturale costituisce così la base per entrare in dialogo con tutti gli uomini che cercano la verità e, più in generale, con la società civile e secolare. Questa legge, iscritta nel cuore di ogni uomo, tocca uno dei nodi essenziali della stessa riflessione sul diritto e interpella ugualmente la coscienza e la responsabilità dei legislatori.

Nell'incoraggiarvi a proseguire nel Vostro impegnativo e importante servizio, desidero esprimermi anche in questa circostanza la mia spirituale vicinanza, impartendo di cuore a voi tutti, in pegno di affetto e di gratitudine, la Benedizione Apostolica.

Incontro con la Comunità ebraica di Roma

Un cammino irrevocabile di fraterna collaborazione

Nel pomeriggio di domenica 17 gennaio, il Santo Padre ha incontrato la Comunità ebraica di Roma recandosi al Tempio Maggiore della Città ed ha rivolto ai numerosissimi presenti questo discorso:

«"Il Signore
ha fatto grandi cose per loro".
Grandi cose ha fatto il Signore
per noi: eravamo pieni di gioia» (Sal 126).

«Ecco, com'è bello e com'è dolce
che i fratelli vivano insieme!» (Sal 133).

Signor Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Roma,
Signor Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane,
Signor Presidente della Comunità Ebraica di Roma
Signori Rabbini,
Distinte Autorità,
Cari amici e fratelli.

1. All'inizio dell'incontro nel Tempio Maggiore degli Ebrei di Roma, i Salmi che abbiamo ascoltato ci suggeriscono l'atteggiamento spirituale più autentico per vivere questo particolare e lieto momento di grazia: la lode al Signore, che ha fatto grandi cose per noi, ci ha qui raccolti con il suo *Hèsed*, l'amore misericordioso, e il ringraziamento per averci fatto il dono di ritrovarci assieme a rendere più saldi i legami che ci uniscono e continuare a percorrere la strada della riconciliazione e della fraternità. Desidero esprimere innanzi tutto viva gratitudine a Lei, Rabbino Capo, dottor Riccardo Di Segni, per l'invito rivoltomi e per le significative parole che mi ha indirizzato. Ringrazio poi i Presidenti dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, avvocato Renzo Gattegna, e della Comunità Ebraica di Roma, signor Riccardo Pacifici, per le espressioni cortesi che hanno voluto rivolgermi. Il mio pensiero va alle Autorità e a tutti i presenti e si estende, in modo particolare, alla Comunità ebraica romana ed a quanti hanno collaborato per rendere possibile il momento di incontro e di amicizia, che stiamo vivendo.

Venendo tra voi per la prima volta da cristiano e da Papa, il mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II, quasi ventiquattro anni fa, intese offrire un deciso contributo al consolidamento dei buoni rapporti tra le nostre comunità, per superare ogni incomprensione e pregiudizio. Questa mia visita si inserisce nel cammino tracciato, per confermarlo e rafforzarlo. Con sentimenti di viva cordialità mi trovo in mezzo a voi per manifestarvi la stima e l'affetto che il Vescovo e la Chiesa di Roma, come pure l'intera Chiesa Cattolica, nutrono verso questa Comunità e le Comunità ebraiche sparse nel mondo.

2. La dottrina del Concilio Vaticano II ha rappresentato per i Cattolici un punto fermo a cui riferirsi costantemente nell'atteggiamento e nei rapporti con il popolo ebraico, segnando una nuova e significativa tappa. L'evento conciliare ha dato un decisivo impulso all'impegno di percorrere un cammino irrevocabile di dialogo, di

fraternità e di amicizia, cammino che si è approfondito e sviluppato in questi quarant'anni con passi e gesti importanti e significativi, tra i quali desidero menzionare nuovamente la storica visita in questo luogo del mio Venerabile Predecessore, il 13 aprile 1986, i numerosi incontri che egli ha avuto con Esponenti ebrei, anche durante i Viaggi Apostolici internazionali, il pellegrinaggio giubilare in Terra Santa nell'anno 2000, i Documenti della Santa Sede che, dopo la Dichiarazione *Nostra aetate*, hanno offerto preziosi orientamenti per un positivo sviluppo nei rapporti tra Cattolici ed Ebrei. Anche io, in questi anni di Pontificato, ho voluto mostrare la mia vicinanza e il mio affetto verso il popolo dell'Alleanza. Conservo ben vivi nel mio cuore tutti i momenti del pellegrinaggio che ho avuto la gioia di realizzare in Terra Santa, nel maggio dello scorso anno, come pure i tanti incontri con Comunità e Organizzazioni ebraiche, in particolare quelli nelle Sinagoghe a Colonia ed a New York.

Inoltre, la Chiesa non ha mancato di deplorare le mancanze di suoi figli e sue figlie, chiedendo perdono per tutto ciò che ha potuto favorire in qualche modo le piaghe dell'antisemitismo e dell'antigiudaismo (cfr. Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo, *Noi Ricordiamo: una riflessione sulla Shoah*, 16 marzo 1998). Possano queste piaghe essere sanate per sempre! Torna alla mente l'accorata preghiera al Muro del Tempio in Gerusalemme del Papa Giovanni Paolo II, il 26 marzo 2000, che risuona vera e sincera nel profondo del nostro cuore: «Dio dei nostri padri, tu hai scelto Abramo e la sua discendenza perché il tuo Nome sia portato ai popoli: noi siamo profondamente addolorati per il comportamento di quanti, nel corso della storia, li hanno fatti soffrire, essi che sono tuoi figli, e domandandotene perdono, vogliamo impegnarci a vivere una fraternità autentica con il popolo dell'Alleanza».

3. Il passare del tempo ci permette di riconoscere nel XX secolo un'epoca davvero tragica per l'umanità: guerre sanguinose che hanno seminato distruzione, morte e dolore come mai era avvenuto prima; ideologie terribili che hanno avuto alla loro radice l'idolatria dell'uomo, della razza, dello Stato e che hanno portato ancora una volta il fratello ad uccidere il fratello. Il dramma singolare e sconvolgente della *Shoah* rappresenta, in qualche modo, il vertice di un cammino di odio che nasce quando l'uomo dimentica il suo Creatore e mette se stesso al centro dell'universo. Come dissi nella visita del 28 maggio 2006 al campo di concentramento di Auschwitz, ancora profondamente impressa nella mia memoria, «i potentati del Terzo Reich volevano schiacciare il popolo ebraico nella sua totalità» e, in fondo, «con l'annientamento di questo popolo, intendevano uccidere quel Dio che chiamò Abramo, che parlando sul Sinai stabilì i criteri orientativi dell'umanità che restano validi in eterno» (*Discorso al campo di Auschwitz-Birkenau: Insegnamenti di Benedetto XVI*, II/1 [2006], 727).

In questo luogo, come non ricordare gli Ebrei romani che vennero strappati da queste case, davanti a questi muri, e con orrendo strazio vennero uccisi ad Auschwitz? Come è possibile dimenticare i loro volti, i loro nomi, le lacrime, la disperazione di uomini, donne e bambini? Lo sterminio del popolo dell'Alleanza di Mosè, prima annunciato, poi sistematicamente programmato e realizzato nell'Europa sotto il dominio nazista, raggiunse in quel giorno tragicamente anche Roma. Purtroppo, molti rimasero indifferenti, ma molti, anche fra i Cattolici italiani, sostenuti dalla fede e dall'insegnamento cristiano, reagirono con coraggio, aprendo le braccia per soccorrere gli Ebrei braccati e fuggiaschi, a rischio spesso della propria vita, e meritando una gratitudine perenne. Anche la Sede Apostolica svolse un'azione di soccorso, spesso nascosta e discreta.

La memoria di questi avvenimenti deve spingerci a rafforzare i legami che ci uniscono perché crescano sempre di più la comprensione, il rispetto e l'accoglienza.

4. La nostra vicinanza e fraternità spirituali trovano nella Sacra Bibbia – in ebraico *Sifre Qodesh* o “Libri di Santità” – il fondamento più solido e perenne, in base al quale veniamo costantemente posti davanti alle nostre radici comuni, alla storia e al ricco patrimonio spirituale che condividiamo. È scrutando il suo stesso mistero che la Chiesa, Popolo di Dio della Nuova Alleanza, scopre il proprio profondo legame con gli Ebrei, scelti dal Signore primi fra tutti ad accogliere la sua parola (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 839). «A differenza delle altre religioni non cristiane, la fede ebraica è già risposta alla rivelazione di Dio nella Antica Alleanza. È al popolo ebraico che appartengono “l’adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne” (Rm 9, 4-5) perché “i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!” (Rm 11, 29)» (*Ibid.*).

5. Numerose possono essere le implicazioni che derivano dalla comune eredità tratta dalla Legge e dai Profeti. Vorrei ricordarne alcune: innanzi tutto, la solidarietà che lega la Chiesa e il popolo ebraico “a livello della loro stessa identità” spirituale e che offre ai Cristiani l’opportunità di promuovere «un rinnovato rispetto per l’interpretazione ebraica dell’Antico Testamento» (cfr. Pontificia Commissione Biblica, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, 2001, pp. 12 e 55); la centralità del Decalogo come comune messaggio etico di valore perenne per Israele, la Chiesa, i non credenti e l’intera umanità; l’impegno per preparare o realizzare il Regno dell’Altissimo nella «cura del creato» affidato da Dio all’uomo perché lo coltivi e lo custodisca responsabilmente (cfr. *Gen* 2, 15).

6. In particolare il *Decalogo* – le “Dieci Parole” o Dieci Comandamenti (cfr. *Es* 20, 1-17; *Dt* 5, 1-21) – che proviene dalla *Torah* di Mosè, costituisce la fiaccola dell’etica, della speranza e del dialogo, stella polare della fede e della morale del Popolo di Dio, e illumina e guida anche il cammino dei Cristiani. Esso costituisce un faro e una norma di vita nella giustizia e nell’amore, un “grande codice” etico per tutta l’umanità. Le “Dieci Parole” gettano luce sul bene e il male, sul vero e il falso, sul giusto e l’ingiusto, anche secondo i criteri della coscienza retta di ogni persona umana. Gesù stesso lo ha ripetuto più volte, sottolineando che è necessario un impegno operoso sulla via dei Comandamenti: «Se vuoi entrare nella vita, osserva i Comandamenti» (*Mt* 19, 17). In questa prospettiva, sono vari i campi di collaborazione e di testimonianza. Vorrei ricordarne tre particolarmente importanti per il nostro tempo.

Le “Dieci Parole” chiedono di riconoscere l’unico Signore, contro la tentazione di costruirsi altri idoli, di farsi vitelli d’oro. Nel nostro mondo molti non conoscono Dio o lo ritengono superfluo, senza rilevanza per la vita; sono stati fabbricati così altri e nuovi dei a cui l’uomo si inchina. Risvegliare nella nostra società l’apertura alla dimensione trascendente, testimoniare l’unico Dio è un servizio prezioso che Ebrei e Cristiani possono e devono offrire assieme.

Le “Dieci Parole” chiedono il rispetto, la protezione della vita, contro ogni ingiustizia e sopruso, riconoscendo il valore di ogni persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio. Quante volte, in ogni parte della terra, vicina e lontana, vengono ancora calpestati la dignità, la libertà, i diritti dell’essere umano! Testimoniare insieme il valore supremo della vita contro ogni egoismo, è offrire un importante apporto per un mondo in cui regnino la giustizia e la pace, lo “shalom” auspicato dai legislatori, dai profeti e dai sapienti di Israele.

Le “Dieci Parole” chiedono di conservare e promuovere la santità della famiglia, in cui il “sì” personale e reciproco, fedele e definitivo dell’uomo e della donna, dischiude lo spazio per il futuro, per l’autentica umanità di ciascuno, e si apre, al tempo stesso, al dono di una nuova vita. Testimoniare che la famiglia continua ad essere la cellula essenziale della società e il contesto di base in cui si imparano e si

esercitano le virtù umane è un prezioso servizio da offrire per la costruzione di un mondo dal volto più umano.

7. Come insegna Mosè nello *Shemà* (cfr. Dt 6, 5; Lv 19, 34) – e Gesù riafferma nel Vangelo (cfr. Mc 12, 19-31), tutti i comandamenti si riassumono nell'amore di Dio e nella misericordia verso il prossimo. Tale Regola impegna Ebrei e Cristiani ad esercitare, nel nostro tempo, una generosità speciale verso i poveri, le donne, i bambini, gli stranieri, i malati, i deboli, i bisognosi. Nella tradizione ebraica c'è un mirabile detto dei Padri d'Israele: «Simone il Giusto era solito dire: Il mondo si fonda su tre cose: la *Torah*, il culto e gli atti di misericordia» (*Aboth* 1, 2). Con l'esercizio della giustizia e della misericordia, Ebrei e Cristiani sono chiamati ad annunciare e a dare testimonianza al Regno dell'Altissimo che viene, e per il quale preghiamo e operiamo ogni giorno nella speranza.

8. In questa direzione possiamo compiere passi insieme, consapevoli delle differenze che vi sono tra noi, ma anche del fatto che se riusciremo a unire i nostri cuori e le nostre mani per rispondere alla chiamata del Signore, la sua luce si farà più vicina per illuminare tutti i popoli della terra. I passi compiuti in questi quarant'anni dal Comitato Internazionale congiunto cattolico-ebraico e, in anni più recenti, dalla Commissione Mista della Santa Sede e del Gran Rabbinate d'Israele, sono un segno della comune volontà di continuare un dialogo aperto e sincero. Proprio domani la Commissione Mista terrà qui a Roma il suo IX incontro su "*L'insegnamento cattolico ed ebraico sul creato e l'ambiente*"; auguriamo loro un proficuo dialogo su un tema tanto importante e attuale.

9. Cristiani ed Ebrei hanno una grande parte di patrimonio spirituale in comune, pregano lo stesso Signore, hanno le stesse radici, ma rimangono spesso sconosciuti l'uno all'altro. Spetta a noi, in risposta alla chiamata di Dio, lavorare affinché rimanga sempre aperto lo spazio del dialogo, del reciproco rispetto, della crescita nell'amicizia, della comune testimonianza di fronte alle sfide del nostro tempo, che ci invitano a collaborare per il bene dell'umanità in questo mondo creato da Dio, l'Onnipotente e il Misericordioso.

10. Infine un pensiero particolare per questa nostra Città di Roma, dove, da circa due Millenni, convivono, come disse il Papa Giovanni Paolo II, la Comunità cattolica con il suo Vescovo e la Comunità ebraica con il suo Rabbino Capo; questo vivere assieme possa essere animato da un crescente amore fraterno, che si esprima anche in una cooperazione sempre più stretta per offrire un valido contributo nella soluzione dei problemi e delle difficoltà da affrontare.

Invoco dal Signore il dono prezioso della pace in tutto il mondo, soprattutto in Terra Santa. Nel mio pellegrinaggio del maggio scorso, a Gerusalemme, presso il Muro del Tempio, ho chiesto a Colui che può tutto: «Manda la tua pace in Terra Santa, nel Medio Oriente, in tutta la famiglia umana; muovi i cuori di quanti invocano il tuo nome, perché percorrano umilmente il cammino della giustizia e della compassione» (*Preghiera al Muro Occidentale di Gerusalemme*, 12 maggio 2009).

Nuovamente elevo a Lui il ringraziamento e la lode per questo nostro incontro, chiedendo che Egli rafforzi la nostra fraternità e renda più salda la nostra intesa.

«Genti tutte, lodate il Signore,
popoli tutti, cantate la sua lode,
perché forte è il suo amore per noi
e la fedeltà del Signore dura per sempre".
Alleluia» (Sal 117).

Omelia nella conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

Cristiani uniti per dare credibilità all'annuncio del Vangelo

Lunedì 25 gennaio, nella Basilica Papale di S. Paolo fuori le Mura, il Santo Padre ha presieduto la celebrazione dei Secondi Vespri nella solennità della Conversione dell'Apostolo delle Genti – con la partecipazione di numerosi rappresentanti di altre Chiese e Comunità ecclesiali – ed ha pronunciato questa omelia:

Cari fratelli e sorelle!

Riuniti in fraterna assemblea liturgica, nella festa della Conversione dell'Apostolo Paolo, concludiamo oggi l'annuale Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Vorrei salutare voi tutti con affetto e, in particolare, il Cardinale Walter Kasper, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, e l'Arciprete di questa Basilica, Mons. Francesco Monterisi, con l'Abate e la Comunità dei monaci, che ci ospitano. Rivolgo, altresì, il mio cordiale pensiero ai Signori Cardinali presenti, ai Vescovi e a tutti i rappresentanti delle Chiese e delle Comunità ecclesiali della Città, qui convenuti.

Non sono passati molti mesi da quando si è concluso l'Anno dedicato a San Paolo, che ci ha offerto la possibilità di approfondire la sua straordinaria opera di predicatore del Vangelo, e, come ci ha ricordato il tema della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani – «*Di questo voi siete testimoni*» (Lc 24, 48) –, la nostra chiamata ad essere missionari del Vangelo. Paolo, pur serbando viva e intensa memoria del proprio passato di persecutore dei cristiani, non esita a chiamarsi Apostolo. A fondamento di tale titolo, vi è per lui l'incontro con il Risorto sulla via di Damasco, che diventa anche l'inizio di una instancabile attività missionaria, in cui spenderà ogni sua energia per annunciare a tutte le genti quel Cristo che aveva personalmente incontrato. Così Paolo, da persecutore della Chiesa, diventerà egli stesso vittima di persecuzione a causa del Vangelo a cui dava testimonianza: «Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato ... Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese» (2 Cor 11, 24-25. 26-28). La testimonianza di Paolo raggiungerà il culmine nel suo martirio quando, proprio non lontano da qui, darà prova della sua fede nel Cristo che vince la morte.

La dinamica presente nell'esperienza di Paolo è la stessa che troviamo nella pagina del Vangelo che abbiamo appena ascoltato. I discepoli di Emmaus, dopo aver riconosciuto il Signore risorto, tornano a Gerusalemme e trovano gli Undici riuniti insieme con gli altri. Il Cristo risorto appare loro, li conforta, vince il loro timore, i loro dubbi, si fa loro commensale e apre il loro cuore all'intelligenza delle Scritture, ricordando quanto doveva accadere e che costituirà il nucleo centrale

dell'annuncio cristiano. Gesù afferma: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme» (Lc 24, 46-47). Questi sono gli eventi dei quali renderanno testimonianza innanzi tutto i discepoli della prima ora e, in seguito, i credenti in Cristo di ogni tempo e di ogni luogo. È importante, però, sottolineare che questa testimonianza, allora come oggi, nasce dall'incontro col Risorto, si nutre del rapporto costante con Lui, è animata dall'amore profondo verso di Lui. Solo chi ha fatto esperienza di sentire il Cristo presente e vivo – «Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io!» (Lc 24, 39) –, di sedersi a mensa con Lui, di ascoltarlo perché faccia ardere il cuore, può essere suo testimone! Per questo, Gesù promette ai discepoli e a ciascuno di noi una potente assistenza dall'alto, una nuova presenza, quella dello Spirito Santo, dono del Cristo risorto, che ci guida alla verità tutta intera: «Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso» (Lc 24, 49). Gli Undici spenderanno tutta la vita per annunciare la buona notizia della morte e risurrezione del Signore e quasi tutti sigilleranno la loro testimonianza con il sangue del martirio, seme fecondo che ha prodotto un raccolto abbondante.

La scelta del tema della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani di quest'anno, l'invito, cioè, a una testimonianza comune del Cristo risorto secondo il mandato che Egli ha affidato ai discepoli, è legata al ricordo del centesimo anniversario della Conferenza Missionaria di Edimburgo in Scozia, che viene considerato da molti come un evento determinante per la nascita del movimento ecumenico moderno. Nell'estate del 1910, nella capitale scozzese si incontrarono oltre mille missionari, appartenenti a diversi rami del Protestantismo e dell'Anglicanesimo, a cui si unì un ospite ortodosso, per riflettere insieme sulla necessità di giungere all'unità per annunciare credibilmente il Vangelo di Gesù Cristo. Infatti, è proprio il desiderio di annunciare agli altri il Cristo e di portare al mondo il suo messaggio di riconciliazione che fa sperimentare la contraddizione della divisione dei cristiani. Come potranno, infatti, gli increduli accogliere l'annuncio del Vangelo se i cristiani, sebbene si richiamino tutti al medesimo Cristo, sono in disaccordo tra loro? Del resto, come sappiamo, lo stesso Maestro, al termine dell'Ultima Cena, aveva pregato il Padre per i suoi discepoli: «Che tutti siano una sola cosa ... perché il mondo creda» (Gv 17, 21). La comunione e l'unità dei discepoli di Cristo è, dunque, condizione particolarmente importante per una maggiore credibilità ed efficacia della loro testimonianza.

Ad un secolo di distanza dall'evento di Edimburgo, l'intuizione di quei coraggiosi precursori è ancora attualissima. In un mondo segnato dall'indifferenza religiosa, e persino da una crescente avversione nei confronti della fede cristiana, è necessaria una nuova, intensa, attività di evangelizzazione, non solo tra i popoli che non hanno mai conosciuto il Vangelo, ma anche in quelli in cui il Cristianesimo si è diffuso e fa parte della loro storia. Non mancano, purtroppo, questioni che ci separano gli uni dagli altri e che speriamo possano essere superate attraverso la preghiera e il dialogo, ma c'è un contenuto centrale del messaggio di Cristo che possiamo annunciare assieme: la paternità di Dio, la vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte con la sua croce e risurrezione, la fiducia nell'azione trasformatrice dello Spirito. Mentre siamo in cammino verso la piena comunione, siamo chiamati ad offrire una testimonianza comune di fronte alle sfide sempre più complesse del nostro tempo, quali la secolarizzazione e l'indifferenza, il relativismo e l'edonismo, i delicati temi etici riguardanti il principio e la fine della vita, i limiti della scienza e

della tecnologia, il dialogo con le altre tradizioni religiose. Vi sono poi ulteriori campi nei quali dobbiamo sin da ora dare una comune testimonianza: la salvaguardia del Creato, la promozione del bene comune e della pace, la difesa della centralità della persona umana, l'impegno per sconfiggere le miserie del nostro tempo, quali la fame, l'indigenza, l'analfabetismo, la non equa distribuzione dei beni.

L'impegno per l'unità dei cristiani non è compito solo di alcuni, né attività accessoria per la vita della Chiesa. Ciascuno è chiamato a dare il suo apporto per compiere quei passi che portino verso la comunione piena tra tutti i discepoli di Cristo, senza mai dimenticare che essa è innanzi tutto dono di Dio da invocare costantemente. Infatti, la forza che promuove l'unità e la missione sgorga dall'incontro fecondo e appassionante col Risorto, come avvenne per San Paolo sulla via di Damasco e per gli Undici e gli altri discepoli riuniti a Gerusalemme. La Vergine Maria, Madre della Chiesa, faccia sì che quanto prima possa realizzarsi il desiderio del suo Figlio: «Che tutti siano una sola cosa ... perché il mondo creda» (*Gv* 17, 21).

Incontro con i Membri delle Pontificie Accademie

Confronto con le diverse culture per armonizzare ragione e fede

Giovedì 28 gennaio, il Santo Padre ha ricevuto i Membri delle sette Pontificie Accademie – Accademia di S. Tommaso d'Aquino, Accademia di Teologia, Accademia dell'Immacolata, Accademia Mariana Internazionale, Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon, Accademia Romana di Archeologia e Accademia *Cultorum Martyrum* – riuniti in occasione della XIV Seduta Pubblica ed ha loro rivolto questo discorso:

Sono lieto di accogliervi e di incontrarvi, in occasione della Seduta Pubblica delle Pontificie Accademie, momento culminante delle molteplici attività dell'anno. Saluto Mons. Gianfranco Ravasi, Presidente del Consiglio di Coordinamento fra Accademie Pontificie, e lo ringrazio per le cortesi parole che mi ha rivolto. Estendo il mio saluto ai Presidenti delle Pontificie Accademie, agli Accademici e ai Sodali presenti. L'odierna Seduta Pubblica, nel corso della quale è stato consegnato, a mio nome, il *Premio delle Pontificie Accademie*, tocca un tema che, nell'ambito dell'Anno Sacerdotale, riveste particolare importanza: *“La formazione teologica del presbitero”*.

Oggi, memoria di San Tommaso d'Aquino, grande Dottore della Chiesa, desidero proporvi alcune riflessioni sulle finalità e sulla missione specifica delle benemerite Istituzioni culturali della Santa Sede di cui fate parte e che vantano una variegata e ricca tradizione di ricerca e di impegno in diversi settori. Gli anni 2009-2010, infatti, per alcune di esse, sono segnati da una specifica ricorrenza, che costituisce ulteriore motivo per rendere grazie al Signore. In particolare, la Pontificia Accademia Romana di Archeologia ricorda la fondazione avvenuta due secoli fa, nel 1810, e la trasformazione in Accademia Pontificia, nel 1829. La Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino e la Pontificia Accademia *Cultorum Martyrum* hanno ricordato il loro 130° anno di vita, essendo state fondate entrambe nel 1879. La Pontificia Accademia Mariana Internazionale ha celebrato, poi, il 50° della propria trasformazione in Accademia Pontificia. Le Pontificie Accademie di S. Tommaso d'Aquino e di Teologia hanno ricordato, infine, il decennale del loro rinnovamento istituzionale, avvenuto nel 1999 con il Motu Proprio *Inter munera Academia-rum*, che reca proprio la data del 28 gennaio.

Tante occasioni, dunque, per rivisitare il passato, attraverso la lettura attenta dei pensieri e delle azioni dei Fondatori e di quanti si sono prodigati per il progresso di queste Istituzioni. Ma lo sguardo retrospettivo e la memoria del glorioso passato non possono costituire l'unico approccio a tali eventi, che richiamano soprattutto il compito e la responsabilità delle Accademie Pontificie di servire fedelmente la Chiesa e la Santa Sede, rinnovando nel presente il ricco e diversificato impegno, che già ha prodotto preziosi frutti anche nel recente passato. La cultura contemporanea, e ancor più gli stessi credenti, infatti, sollecitano continuamente la riflessione e l'azione della Chiesa nei vari ambiti in cui emergono nuove problematiche e che costituiscono anche settori in cui operate, come la ricerca filosofica e teologica; la riflessione sulla figura della Vergine Maria; lo studio della storia, dei monumenti, delle testimonianze ricevute in eredità dai fedeli delle prime

generazioni cristiane, a cominciare dai Martiri; il delicato e importante dialogo tra la fede cristiana e la creatività artistica, a cui ho voluto dedicare l'Incontro con personalità del mondo dell'arte e della cultura, svoltosi nella Cappella Sistina lo scorso 21 novembre. In questi delicati spazi di ricerca e di impegno, siete chiamati a offrire un contributo qualificato, competente e appassionato, affinché tutta la Chiesa, e in particolare la Santa Sede, possa disporre di occasioni, di linguaggi e di mezzi adeguati per dialogare con le culture contemporanee e rispondere efficacemente alle domande e alle sfide che l'interpellano nei vari ambiti del sapere e dell'esperienza umana.

Come ho più volte affermato, l'odierna cultura risente fortemente sia di una visione dominata dal relativismo e dal soggettivismo, sia di metodi e atteggiamenti talora superficiali e perfino banali, che danneggiano la serietà della ricerca e della riflessione e, di conseguenza, anche del dialogo, del confronto e della comunicazione interpersonale. Appare, pertanto, urgente e necessario ricreare le condizioni essenziali di una reale capacità di approfondimento nello studio e nella ricerca, perché ragionevolmente si dialoghi ed efficacemente ci si confronti sulle diverse problematiche, nella prospettiva di una crescita comune e di una formazione che promuova l'uomo nella sua integralità e completezza. Alla carenza di punti di riferimento ideali e morali, che penalizza particolarmente la convivenza civile e soprattutto la formazione delle giovani generazioni, deve corrispondere un'offerta ideale e pratica di valori e di verità, di ragioni forti di vita e di speranza, che possa e debba interessare tutti, soprattutto i giovani. Tale impegno deve essere particolarmente cogente nell'ambito della formazione dei candidati al ministero ordinato, come esige l'Anno Sacerdotale e come conferma la felice scelta di dedicargli la vostra annuale Seduta Pubblica.

Una delle Pontificie Accademie è intitolata a S. Tommaso d'Aquino, il *Doctor Angelicus et communis*, un modello sempre attuale a cui ispirare l'azione e il dialogo delle Accademie Pontificie con le diverse culture. Egli, infatti, riuscì ad instaurare un confronto fruttuoso sia con il pensiero arabo, sia con quello ebraico del suo tempo, e, facendo tesoro della tradizione filosofica greca, produsse una straordinaria sintesi teologica, armonizzando pienamente la ragione e la fede. Egli lasciò già nei suoi contemporanei un ricordo profondo e indelebile, proprio per la straordinaria finezza e acutezza della sua intelligenza e la grandezza e originalità del suo genio, oltre che per la luminosa santità della vita. Il suo primo biografo, Guglielmo da Tocco, sottolinea la straordinaria e pervasiva originalità pedagogica di San Tommaso, con espressioni che possono ispirare anche le vostre azioni: Fra' Tommaso – egli scrive – «nelle sue lezioni introduceva nuovi articoli, risolveva le questioni in un modo nuovo e più chiaro con nuovi argomenti. Di conseguenza, coloro che lo ascoltavano insegnare tesi nuove e trattarle con metodo nuovo, non potevano dubitare che Dio l'avesse illuminato con una luce nuova: infatti, si possono mai insegnare o scrivere opinioni nuove, se non si è ricevuta da Dio una ispirazione nuova?» (*Vita Sancti Thomae Aquinatis*, in *Fontes Vitae S. Thomae Aquinatis notis historicis et criticis illustrati*, ed. D. Prümmer M.-H. Laurent, Tolosa, s.d., fasc. 2, p. 81).

Il pensiero e la testimonianza di S. Tommaso d'Aquino ci suggeriscono di studiare con grande attenzione i problemi emergenti per offrire risposte adeguate e creative. Fiduciosi nella possibilità della "ragione umana", nella piena fedeltà all'immutabile *depositum fidei*, occorre – come fece il "Doctor Communis" – attingere sempre alle ricchezze della Tradizione, nella costante ricerca della "verità delle cose". Per questo, è necessario che le Pontificie Accademie siano oggi più che mai

Istituzioni vitali e vivaci, capaci di percepire acutamente sia le domande della società e delle culture, sia i bisogni e le attese della Chiesa, per offrire un adeguato e valido contributo e così promuovere, con tutte le energie ed i mezzi a disposizione, un autentico umanesimo cristiano.

Ringraziando, dunque, le Pontificie Accademie per la generosa dedizione e per l'impegno profuso, auguro a ciascuna di arricchire le singole storie e tradizioni di nuovi, significativi progetti attraverso cui proseguire, con rinnovato slancio, la propria missione. Vi assicuro un ricordo nella preghiera e, nell'invocare su di voi e sulle Istituzioni a cui appartenete l'intercessione della Madre di Dio, *Sedes Sapientiae*, e di San Tommaso d'Aquino, di cuore imparto la Benedizione Apostolica.

Ai Membri del Tribunale della Rota Romana**La carità fondata sulla verità e sulla giustizia
favorisce l'indissolubilità del matrimonio**

Venerdì 29 gennaio, ricevendo i Giudici, gli Officiali, i Collaboratori e gli Avvocati del Tribunale della Rota Romana in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari Componenti del Tribunale della Rota Romana!

Sono lieto di incontrarvi ancora una volta per l'inaugurazione dell'Anno Giudiziario. Saluto cordialmente il Collegio dei Prelati Uditori, ad iniziare dal Decano, Mons. Antoni Stankiewicz, che ringrazio per le parole che mi ha rivolto a nome dei presenti. Estendo il mio saluto ai Promotori di Giustizia, ai Difensori del Vincolo, agli altri Officiali, agli Avvocati e a tutti i Collaboratori di codesto Tribunale Apostolico, come pure ai Membri dello Studio Rotale. Colgo volentieri l'occasione per rinnovarvi l'espressione della mia profonda stima e della mia sincera gratitudine per il vostro ministero ecclesiale, ribadendo, allo stesso tempo, la necessità della vostra attività giudiziaria. Il prezioso lavoro che i Prelati Uditori sono chiamati a svolgere con diligenza, a nome e per mandato di questa Sede Apostolica, è sostenuto dalle autorevoli e consolidate tradizioni di codesto Tribunale, al cui rispetto ciascuno di voi deve sentirsi personalmente impegnato.

Oggi desidero soffermarmi sul nucleo essenziale del vostro ministero, cercando di approfondirne i rapporti con la giustizia, la carità e la verità. Farò riferimento soprattutto ad alcune considerazioni esposte nell'Enciclica *Caritas in veritate*, le quali, pur essendo considerate nel contesto della dottrina sociale della Chiesa, possono illuminare anche altri ambiti ecclesiali. Occorre prendere atto della diffusa e radicata tendenza, anche se non sempre manifesta, che porta a contrapporre la giustizia alla carità, quasi che una escluda l'altra. In questa linea, riferendosi più specificamente alla vita della Chiesa, alcuni ritengono che la carità pastorale potrebbe giustificare ogni passo verso la dichiarazione della nullità del vincolo matrimoniale per venire incontro alle persone che si trovano in situazione matrimoniale irregolare. La stessa verità, pur invocata a parole, tenderebbe così ad essere vista in un'ottica strumentale, che l'adatterebbe di volta in volta alle diverse esigenze che si presentano.

Partendo dall'espressione "amministrazione della giustizia", vorrei ricordare innanzi tutto che il vostro ministero è essenzialmente opera di giustizia: una virtù – «che consiste nella costante e ferma volontà di dare a Dio e al prossimo ciò che è loro dovuto» (CCC, n. 1807) – della quale è quanto mai importante riscoprire il valore umano e cristiano, anche all'interno della Chiesa. Il Diritto Canonico, a volte, è sottovalutato, come se esso fosse un mero strumento tecnico al servizio di qualsiasi interesse soggettivo, anche non fondato sulla verità. Occorre invece che tale Diritto venga sempre considerato nel suo rapporto essenziale con la giustizia, nella consapevolezza che nella Chiesa l'attività giuridica ha come fine la salvezza delle anime e «costituisce una peculiare partecipazione alla missione di Cristo Pastore ... nell'attualizzare l'ordine voluto dallo stesso Cristo» (Giovanni Paolo II, *Allocuzione alla Rota Romana* [18 gennaio 1990], 4: AAS 82 [1990], p. 874). In questa prospettiva

è da tenere presente, qualunque sia la situazione, che il processo e la sentenza sono legati in modo fondamentale alla giustizia e si pongono al suo servizio. Il processo e la sentenza hanno una grande rilevanza sia per le parti, sia per l'intera compagine ecclesiale e ciò acquista un valore del tutto singolare quando si tratta di pronunciarsi sulla nullità di un matrimonio, il quale riguarda direttamente il bene umano e soprannaturale dei coniugi, nonché il bene pubblico della Chiesa. Oltre a questa dimensione che potremmo definire "oggettiva" della giustizia, ne esiste un'altra, inseparabile da essa, che riguarda gli "operatori del diritto", coloro, cioè, che la rendono possibile. Vorrei sottolineare come essi devono essere caratterizzati da un alto esercizio delle virtù umane e cristiane, in particolare della prudenza e della giustizia, ma anche della forza. Quest'ultima diventa più rilevante quando l'ingiustizia appare la via più facile da seguire, in quanto implica accondiscendenza ai desideri e alle aspettative delle parti, oppure ai condizionamenti dell'ambiente sociale. In tale contesto, il giudice che desidera essere giusto e vuole adeguarsi al paradigma classico della "giustizia vivente" (cfr. Aristotele, *Etica nicomachea*, V, 1132a), sperimenta la grave responsabilità davanti a Dio e agli uomini della sua funzione, che include altresì la dovuta tempestività in ogni fase del processo: «*Quam primum, salva iustitia*» (Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, Istr. *Dignitas connubii*, art. 72). Tutti coloro che operano nel campo del diritto, ognuno secondo la propria funzione, devono essere guidati dalla giustizia. Penso in particolare agli avvocati, i quali devono non soltanto porre ogni attenzione al rispetto della verità delle prove, ma anche evitare con cura di assumere, come legali di fiducia, il patrocinio di cause che, secondo la loro coscienza, non siano oggettivamente sostenibili.

L'azione, poi, di chi amministra la giustizia non può prescindere dalla carità. L'amore verso Dio e verso il prossimo deve informare ogni attività, anche quella apparentemente più tecnica e burocratica. Lo sguardo e la misura della carità aiuterà a non dimenticare che si è sempre davanti a persone segnate da problemi e da sofferenze. Anche nell'ambito specifico del servizio di operatori della giustizia vale il principio secondo cui «*la carità eccede la giustizia*» (Enc. *Caritas in veritate*, 6). Di conseguenza, l'approccio alle persone, pur avendo una sua specifica modalità legata al processo, deve calarsi nel caso concreto per facilitare alle parti, mediante la delicatezza e la sollecitudine, il contatto con il competente Tribunale. In pari tempo, è importante adoperarsi fattivamente ogni qualvolta si intraveda una speranza di buon esito, per indurre i coniugi a convalidare eventualmente il matrimonio e a ristabilire la convivenza coniugale (cfr. C.I.C., can. 1676). Non va, inoltre, trascurato lo sforzo di instaurare tra le parti un clima di disponibilità umana e cristiana, fondata sulla ricerca della verità (cfr. Istr. *Dignitas connubii*, art. 65 §§2-3).

Tuttavia occorre ribadire che ogni opera di autentica carità comprende il riferimento indispensabile alla giustizia, tanto più nel nostro caso. «L'amore – "*caritas*" – è una forza straordinaria, che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace» (Enc. *Caritas in veritate*, 1). «Chi ama con carità gli altri è anzitutto giusto verso di loro. Non solo la giustizia non è estranea alla carità, non solo non è una via alternativa o parallela alla carità: la giustizia è «inseparabile dalla carità», intrinseca ad essa» (*Ibid.*, 6). La carità senza giustizia non è tale, ma soltanto una contraffazione, perché la stessa carità richiede quella oggettività tipica della giustizia, che non va confusa con disumana freddezza. A tale riguardo, come ebbe ad affermare il mio Predecessore, il Venerabile Giovanni Paolo II, nell'allocuzione dedicata ai rapporti tra pastorale e diritto: «Il giudice (...) deve sempre guardarsi dal rischio di una malintesa compassione che scadrebbe in sentimentalismo, solo apparentemente pastorale» (18 gennaio 1990, n. 5: AAS, 82 [1990], 875).

Occorre rifuggire da richiami pseudopastorali che situano le questioni su un piano meramente orizzontale, in cui ciò che conta è soddisfare le richieste soggettive per giungere ad ogni costo alla dichiarazione di nullità, al fine di poter superare, tra l'altro, gli ostacoli alla ricezione dei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Il bene altissimo della riammissione alla Comunione eucaristica dopo la Riconciliazione sacramentale, esige invece di considerare l'autentico bene delle persone, inscindibile dalla verità della loro situazione canonica. Sarebbe un bene fittizio, e una grave mancanza di giustizia e di amore, spianare loro comunque la strada verso la ricezione dei Sacramenti, con il pericolo di farli vivere in contrasto oggettivo con la verità della propria condizione personale.

Circa la verità, nelle allocuzioni rivolte a codesto Tribunale Apostolico, nel 2006 e nel 2007, ho ribadito la possibilità di raggiungere la verità sull'essenza del matrimonio e sulla realtà di ogni situazione personale che viene sottoposta al giudizio del Tribunale (28 gennaio 2006: AAS 98 [2006], 135-138; e 27 gennaio 2007: AAS 99 [2007], 86-91); come pure sulla verità nei processi matrimoniali (cfr. Istr. *Dignitas connubii*, artt. 65 §§1-2. 95 §1. 167. 177. 178). Vorrei oggi sottolineare come sia la giustizia, sia la carità, postulino l'amore alla verità e comportino essenzialmente la ricerca del vero. In particolare, la carità rende il riferimento alla verità ancora più esigente. «Difendere la verità, proporla con umiltà e convinzione e testimoniarla nella vita sono pertanto forme esigenti ed insostituibili di carità. Questa, infatti, "si compiace della verità" (1 Cor 13, 6)» (Enc. *Caritas in veritate*, 1). «Solo nella verità la carità risplende e può essere autenticamente vissuta (...). Senza verità la carità scivola nel sentimentalismo. L'amore diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente. È il fatale rischio dell'amore in una cultura senza verità. Esso è preda delle emozioni e delle opinioni contingenti dei soggetti, una parola abusata e distorta, fino a significare il contrario» (*Ibid.*, 3).

Bisogna tener presente che un simile svuotamento può verificarsi non solo nell'attività pratica del giudicare, ma anche nelle impostazioni teoriche, che tanto influiscono poi sui giudizi concreti. Il problema si pone quando viene più o meno oscurata la stessa essenza del matrimonio, radicata nella natura dell'uomo e della donna, che consente di esprimere giudizi oggettivi sul singolo matrimonio. In questo senso, la considerazione esistenziale, personalistica e relazionale dell'unione coniugale non può mai essere fatta a scapito dell'indissolubilità, essenziale proprietà che nel matrimonio cristiano consegue, con l'unità, una peculiare stabilità in ragione del Sacramento (cfr. C.I.C., can. 1056). Non va, altresì, dimenticato che il matrimonio gode del favore del diritto. Pertanto, in caso di dubbio, esso si deve intendere valido fino a che non sia stato provato il contrario (cfr. C.I.C., can. 1060). Altrimenti, si corre il grave rischio di rimanere senza un punto di riferimento oggettivo per le pronunce circa la nullità, trasformando ogni difficoltà coniugale in un sintomo di mancata attuazione di un'unione il cui nucleo essenziale di giustizia – il vincolo indissolubile – viene di fatto negato.

Illustri Prelati Uditori, Officiali ed Avvocati, vi affido queste riflessioni, ben conoscendo lo spirito di fedeltà che vi anima e l'impegno che profondete nel dare attuazione piena alle norme della Chiesa, nella ricerca del vero bene del Popolo di Dio. A conforto della vostra preziosa attività, su ciascuno di voi e sul vostro quotidiano lavoro invoco la materna protezione di Maria Santissima, *Speculum iustitiae*, e imparto con affetto la Benedizione Apostolica.

Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER GLI OPERATORI SANITARI

Messaggio per la LVII Giornata Mondiale dei Malati di Lebbra (31 gennaio 2010)

Urge una nuova strategia mondiale contro la lebbra

Ai Presidenti delle Conferenze Episcopali
e ai Vescovi Incaricati della Pastorale della Salute.

La "Giornata Mondiale dei Malati di Lebbra", istituita nella prima metà degli anni '50 grazie all'impegno dello scrittore francese Raoul Follereau, non è solamente una giornata di riflessione sulle vittime di questa devastante malattia ma è innanzi tutto una giornata di solidarietà con i fratelli e le sorelle che ne sono affetti.

La lebbra, conosciuta anche come Morbo di Hansen, in realtà continua ad infettare annualmente centinaia di migliaia di persone in tutto il mondo. Secondo i dati più recenti pubblicati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, nel 2009 sono stati registrati oltre 210mila nuovi casi. Certamente sono innumerevoli, inoltre, le persone che sono state infettate ma non censite o comunque tuttora prive dell'accesso alle cure.

Sempre da un punto di vista statistico, i Paesi che risultano più colpiti sono in Asia, nell'America Meridionale e in Africa. L'India presenta il maggior numero di persone affette seguita dal Brasile. Si registrano anche numerosi casi in Angola, Bangladesh, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Indonesia, Madagascar, Mozambico, Nepal e Tanzania.

Una malattia "antica", il Morbo di Hansen, ma non per questo meno devastante fisicamente e spesso anche moralmente. In tutte le epoche e tutte le civiltà, la sorte del malato di lebbra è stata quella di essere emarginato, privato di una qualsiasi forma di vita sociale, condannato a vedere il proprio corpo disfarsi sino al sopraggiungere della morte.

Purtroppo ancora oggi, chi ne soffre o, sebbene guarito, ne porti le mutilazioni inconfondibili, è troppo spesso condannato alla solitudine e alla paura, a rimanere come invisibile agli occhi degli altri, della società, dell'opinione pubblica. Nei Paesi economicamente più avanzati sembra che questa malattia sia stata dimenticata, così come lo sono le persone che ne sono affette.

Quando la si ricorda, quando si pronuncia la parola lebbra, si suscitano sentimenti vari: incredulità da parte di chi si domanda come questa patologia possa esistere ancora, paura e ripugnanza o una non meno grave ostentazione d'indifferenza ma anche la pietà e l'amore che scaturiscono dall'atteggiamento attento e misericordioso di Gesù verso questi malati (Mc 1, 40-42).

L'impegno di Follereau, dei molteplici fra istituzioni, organismi a matrice ecclesiale e/o non governativi che lottano contro la lebbra, l'eccezionale lavoro di San Damiano di Veuster e di tanti altri Santi e uomini di buona volontà, hanno aiutato a superare gli atteggiamenti negativi verso i malati di lebbra, promuovendone la dignità e i diritti e al contempo un più universale amore per il prossimo.

Oggi esistono efficaci cure contro la lebbra ma, ciononostante, il Morbo di Hansen continua a propagarsi. Tra i fattori che ne favoriscono il perpetuarsi vi sono certamente l'indigenza individuale e collettiva, che troppo spesso comporta la mancanza di igiene, la presenza di malattie debilitanti, l'alimentazione insufficiente se non fame cronica e la mancanza di accesso tempestivo alle cure mediche. Sul piano sociale persistono al contempo le paure che, di norma generate dall'ignoranza, aggiungono un pesante stigma al già terribile fardello che la lebbra comporta anche a guarigione avvenuta.

Mi appello pertanto alla Comunità Internazionale e alle autorità di ogni singolo Stato, invitandole a sviluppare e rafforzare le necessarie strategie di lotta alla lebbra, rendendole più efficaci e capillari soprattutto dove il numero dei nuovi casi è ancora elevato. Tutto ciò senza trascurare le campagne di educazione e di sensibilizzazione in grado di aiutare, le persone affette ed i loro familiari, a uscire dall'esclusione e ad ottenere le cure necessarie.

Al contempo ringrazio di cuore le Chiese locali e le varie realtà religiose, missionarie e non, per quanto già fatto da tanti di loro, consacrati e consacrate, laici e laiche; per quanto di bene ha fatto anche l'Organizzazione Mondiale della Sanità per il suo lodevole impegno a sradicare questa ed altre malattie «dimenticate»¹, le associazioni e le organizzazioni non governative anti-lebbra², nonché i numerosi volontari e tutte le persone di buona volontà che con il loro impegno, contraddistinto dall'amore verso i nostri fratelli e sorelle affetti da questa malattia, si dedicano alla loro cura in modo integrale restituendo loro la dignità, la gioia e la fierezza di essere trattati da essere umani, così che possano salvaguardare oppure, secondo i casi, riprendere il loro giusto posto nella società.

Maria *Salus infirmorum* sostenga i malati nella difficile lotta contro le sofferenze e i disagi provocati dalla malattia e possa squarciare il velo del silenzio con un sempre crescente numero di atti di vera solidarietà a favore delle persone colpite dalla lebbra.

✠ Zygmunt Zimowski

Arcivescovo-Vescovo em. di Radom
Presidente

¹ Cfr. World Health Organization, SEA-GLP-2009.3 e SEA-GLP-2009.4 (Enhanced Global Strategy for Further Reducing the Disease Burden due to Leprosy - Plan Period: 2011-2015).

² AFRF in Francia, AIFO in Italia, ALES in Svizzera, ALM negli Stati Uniti d'America, CIOMOL in Svizzera, DAHW in Germania, DFB in Belgio, FL in Lussemburgo, LEPRA in Inghilterra, NLR in Olanda, SF in Spagna, Sasakawa Foundation in Giappone, SLC in Canada e TLMI in Inghilterra.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione del 25-27 gennaio 2009

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli, ci ritroviamo all'inizio del nuovo anno 2010 per continuare nell'amicizia e nella comunione fraterna quell'opera di discernimento e di indirizzo che lo *Statuto* della nostra Conferenza Episcopale affida al Consiglio Permanente. Lo facciamo nello spirito a cui ci ha introdotto l'adorazione eucaristica appena vissuta, e con la volontà di restare «in onda con il Signore» (cfr Benedetto XVI, *Discorso ai ragazzi dell'ACR*, 19 dicembre 2009), per sintonizzarci con le Sue priorità e le Sue preferenze. In particolare, siamo in comunione con tutte le Chiese cristiane che oggi, festa della Conversione di San Paolo Apostolo, concludono la Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani che quest'anno aveva una speciale connotazione, celebrandosi il centenario della Conferenza di Edimburgo (Scozia, 13-24 giugno 1910) che non poco avrebbe contribuito a diffondere l'ansia per l'unità quale aspirazione indispensabile a rendere credibile nel mondo d'oggi l'annuncio evangelico. Il Concilio Vaticano II ha assunto questa consapevolezza, e l'ha rilanciata con parole impegnative, affermando che la divisione tra i discepoli di Gesù «non solo contraddice apertamente alla volontà di Cristo, ma anche è di scandalo al mondo e danneggia la santissima causa della predicazione del Vangelo ad ogni creatura» (*Unitatis redintegratio*, 1). La preghiera intensa e perseverante che mira ad ottenere la piena comunione tra i seguaci di Cristo «manifesta l'orientamento più autentico e più profondo dell'intera ricerca ecumenica» e crea le condizioni per quel «processo di purificazione» attraverso il quale «il Signore ci rende capaci di essere uniti» (Benedetto XVI, *Catechesi del Mercoledì*, 20 gennaio 2010).

Com'è noto, nella vigilia dell'Ottavario per l'unità, è felicemente ripresa quale evento condiviso la celebrazione della Giornata per il dialogo tra cattolici ed ebrei, che è stata resa storica dalla Visita che Benedetto XVI ha compiuto in quello stesso giorno alla Sinagoga di Roma. Il rilievo che tale provvida iniziativa ha avuto in ambito non solo nazionale testimonia che il dialogo è davvero la via irreversibile per superare incomprensioni e pregiudizi.

Il gesto che quasi venticinque anni fa compì per la prima volta Giovanni Paolo II è stato confermato e rafforzato da Benedetto XVI; il muro abbattuto da Papa Wojtyła è diventato per il suo Successore un ponte di «vicinanza» e di «fraternità» già praticato; l'emozione incompensabile del primo incontro si è trasformata in robuste argomentazioni a ritrovare nella Sacra Bibbia il «fondamento più solido e perenne», ricordando che il legame di «solidarietà che lega la Chiesa e il popolo ebraico» non è un fattore estrinseco ma si colloca «a livello della loro stessa identità spirituale», e indicando nel Decalogo il «faro» e «il grande codice etico per tutta l'umanità» (*Discorso nella Sinagoga di Roma*, 17 gennaio 2010). Va da sé che noi Pastori ci riconosciamo nell'atto spontaneo di commosso omaggio che il Santo Padre ha tributato ai superstiti del dramma singolare e sconvolgente della *Shoah*, e idealmente ci siamo a lui associati, desiderando per la nostra parte e nell'azione educativa delle nostre Chiese contribuire a cementare un irrinunciabile clima di rispetto e di amicizia che, vincendo ogni traccia di odio, sconfigga i focolai talora riaffioranti di antisemitismo come pure di xenofobia.

Nella giornata di ieri, domenica 24 gennaio, in tutte le nostre parrocchie si è svolta una raccolta straordinaria di aiuti per la popolazione di Haiti durissimamente colpita dal tragico terremoto del 12 gennaio. Una prima cifra, com'è noto, è stata immediatamente erogata dalla Presidenza della C.E.I., ma molto di più si deve ora fare attraverso la Caritas che è già sul posto. Siamo certi che i cattolici italiani vorranno come sempre corrispondere al dovere della generosità verso un popolo la cui tragedia lascia senza fiato. Non abbiamo la pretesa di saper placare i quesiti più profondi ed inquietanti che sono suggeriti da questo genere di prove nella vita dei popoli, ma sappiamo che nella pronta solidarietà e nella genuina condivisione vi è già la traccia di ogni possibile risposta. I missionari che da tempo operano nell'isola caraibica, i volontari stabili e quelli che si sono aggiunti in queste settimane sono i testimoni di una vicinanza che non verrà meno, dovendosi trovare le strade più rispettose ed efficaci per arrecare sollievo alle popolazioni colpite, in particolare ai bambini rimasti orfani e alle persone variamente segnate dalla tragedia.

1. Sarà anche a Voi capitato, nelle settimane scorse, di pensare che il tempo del Natale, con la sua grammatica di segni e di simboli, esprime anche nel contrasto delle situazioni l'intima identità del Dio cristiano, del «Dio che in Gesù Cristo ha rivelato in modo compiuto e definitivo la sua volontà di stare con l'uomo, di condividere la sua storia» (Benedetto XVI, *Saluto all'Angelus*, 3 gennaio 2009). Egli ci viene incontro perché noi, prima inabili, possiamo audacemente andare incontro a Lui, e sperimentarlo per quello che Egli è, ossia l'Emmanuel, «il Dio-con-noi, dal quale non ci separa alcuna barriera e alcuna lontananza. In quel Bambino, Dio è diventato così prossimo a ciascuno di noi, così vicino, che possiamo dargli del tu e intrattenere con lui un rapporto confidenziale di profondo affetto». E infatti «viene senza armi, senza forza, perché non intende conquistare, per così dire, dall'esterno, ma intende piuttosto essere accolto dall'uomo nella libertà». Tant'è che in Gesù «Dio ha assunto questa condizione povera e disarmante per vincere con l'amore e condurci alla nostra vera identità. Non dobbiamo dimenticare che il titolo più grande di Gesù Cristo è proprio quello di "Figlio", Figlio di Dio» (Benedetto XVI, *Catechesi del Mercoledì*, 23 dicembre 2009). Qui sta la verità del Natale, e la forza che la sua suggestione esercita anche sull'uomo post-moderno che come non mai ha bisogno di punti di forza su cui far leva per raggiungere l'immagine autentica di Dio, oltre le edulcorazioni e le manomissioni. Egli è il Vicino: ecco la notizia che non ci lascia indifferenti, che scalda il cuore e ci cambia la vita perché risponde alle nostre attese più intime. Questo spiega l'attrattiva che il presepe conserva anche nella società multimediale e multiculturale. Vi è infatti la cifra di Dio, la via della semplicità e del nascondimento che è «lo stile con il quale Dio opera nell'intera storia della salvezza. Dio ama accendere luci circonscritte, per rischiare poi a largo raggio, [...] diffondendosi a cerchi concentrici, quasi per contatto, nei cuori e nelle menti di quanti,

aprendosi liberamente al suo splendore, diventano a loro volta sorgenti di luce» (Benedetto XVI, *Messaggio Urbi et Orbi*, 25 dicembre 2009). C'è qui la parabola della Chiesa, ed è spiegata l'attrattiva che le nostre parrocchie – Chiesa tra la gente – esercitano puntualmente ad ogni Natale. Esiste infatti un'affinità straordinaria tra il Natale di Gesù e il natale della Chiesa quale ordinariamente si verifica nella vita delle comunità cristiane, diffuse sul territorio e capaci di accendere altrettante luci che fungano da richiamo, da scuotimento.

Di anno in anno, ad aiutarci nella meditazione dell'ineffabile mistero del Natale ci soccorre il nostro Papa attraverso le sue omelie e «catechesi». Anche per questo rinnoviamo a Lui il nostro grato affetto e la nostra pronta comunione. Non temiamo di dirci ammirati di questa sua arte, e non ci stanchiamo di indicarla a noi stessi e ai nostri sacerdoti come una scuola di predicazione alta e straordinaria. Che poi quest'anno, proprio nella celebrazione natalizia per eccellenza, gli sia capitato di essere spinto a terra per subito rialzarsi e tranquillamente incedere verso l'altare, è una circostanza che ha finito per conferire uno stigma ancora più forte alla predicazione papale: «Dio è importante, la realtà più importante in assoluto nella nostra vita» (*Omelia nella Solennità del Natale*, 24 dicembre 2009).

2. Operando nel vivo della pastorale, ci succede non di rado di registrare esiti come quello che ultimamente ha fatto seguito all'evento su «Dio oggi» promosso dal nostro Comitato per il Progetto Culturale. Il numero straordinario delle presenze specialmente giovanili, l'interesse evidente registrato tra i convenuti e la loro concentrazione sul dibattito non potevano non colpire. Simili episodi sono, tra l'altro, riscontro che neppure l'uomo di oggi riesce ad accantonare con leggerezza o supponenza la questione di Dio: dobbiamo «preoccuparci perché egli accetti tale questione e la nostalgia che in essa si nasconde» (*Discorso alla Curia Romana*, 21 dicembre 2009). Interessante l'impostazione che il Papa dà alla questione: occorre fare in modo che i nostri contemporanei «accettino» per se stessi tale questione, la riconoscano come un fatto importante della loro esistenza, ne diano conto senza complessi. Ciascuno è chiamato a respingere le intimidazioni del secolarismo, le spinte cioè all'interpretazione più privatistica del fatto religioso, quasi si trattasse di una debolezza dell'intelligenza e un cedimento all'irrazionalità. C'è tutta una cultura pubblica che, convalidata dall'apparato pubblicitario e in un gioco di rimandi ossessivi, punta all'estraneazione, alla sottovalutazione, quando non all'irrisione del fenomeno religioso: l'individuo che crede dovrebbe vergognarsene, o almeno dissimulare la propria fede. Ne è segno la nota e inaccettabile vicenda della sentenza di Strasburgo circa l'esposizione del Crocifisso. È la penombra di cui il Papa parlava nel messaggio indirizzato al sottoscritto per il citato evento: «Penombra che rende precaria e timorosa per l'uomo del nostro tempo l'apertura verso Dio, sebbene Egli non cessi mai di bussare alla nostra porta» (*Messaggio al Convegno "Dio oggi: con Lui o senza di Lui cambia tutto"*, 7 dicembre 2009). E nella notte di Natale Benedetto XVI osservava: «La nostra maniera di pensare ed agire, la mentalità del mondo odierno, la gamma delle nostre varie esperienze, sono adatte a ridurre la sensibilità per Dio, a renderci "privi di orecchio musicale" per Lui» (*Omelia*, cit.). Nonostante ciò, in ognuno è all'opera, in modo aperto o nascosto, il desiderio che Dio si riveli. È il tema inesauribile della ricerca di Dio, su cui per secoli ha indagato la cultura occidentale. Ma guai a snobbarlo questo argomento, che ogni generazione sente pulsare come fosse inedito. Per questo – ha annotato il Papa – «anche le persone che si ritengono agnostiche o atee, devono stare a cuore a noi come credenti» (*Discorso*, cit.). Non stupisce allora che abbia avuto una certa eco nei media la proposta che, a seguire, lo stesso Benedetto XVI avanzava: «Io penso che la Chiesa dovrebbe anche oggi aprire una sorta di "cortile dei gentili" dove gli uomini possano in qualche maniera agganciarsi a Dio, senza conoscerlo e prima che abbiano trovato l'accesso al suo mistero, al cui servizio sta la vita interna della Chiesa» (*Ibid.*). Che è incitamento a trovare modalità nuove di attenzione verso le persone che non credono: occorre infatti che non

si sentano inibite, ma rispettosamente considerate: «Conoscono Dio, per così dire, soltanto da lontano; sono scontente con i loro dèi, riti, miti; desiderano il Puro e il Grande, anche se Dio rimane per loro il "Dio Ignoto"» (*Ibid.*).

Dobbiamo dar fondo alla creatività pastorale, rivisitando i moduli ordinari di essa e ripensandoli in ordine alla nuova evangelizzazione: nessuno deve sentirsi come spaventato dalla nostra concreta attenzione, ma neppure deve sentirsi ignorato. Si ambientano qui le iniziative come quelle del Progetto Culturale o la *Lettera ai cercatori di Dio*: all'apparenza potrebbero sembrare cose scarsamente pertinenti all'attività pastorale ordinaria, e invece creano clima, lasciano affiorare stimoli che vengono ripresi e magari sviluppati, in ogni caso possono dare preziosi contributi per orientare il movimento della cultura in una direzione più aperta alle piene dimensioni dell'intelligenza e della libertà dell'uomo. Ed essere foriere di importanti sviluppi anche per la stessa filosofia, chiamata a recuperare la propria rilevanza civile, fuori dalle secche della retorica per restare fedele invece alla propria connotazione teoretica, quale forma della ricerca del vero. A ben pensare, su questo versante della ricerca di Dio si colloca un po' tutta la pastorale giovanile – pensiamo al movimento delle Giornate della Gioventù, nel loro venticinquesimo di avvio e nel decennale della grande GMG di Roma – ma anche la pastorale universitaria, e l'attività animata da circoli culturali come dai gruppi di Scienza&vita, orientata dunque verso «gli areopaghi di oggi» che sono i centri e i temi nevralgici della società odierna (cfr. Benedetto XVI, *Messaggio per la Plenaria della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli*, 13 novembre 2009). Su questo versante tuttavia si attesta anche quel settore, negli ultimi decenni diventato quanto mai dinamico, della pastorale del turismo religioso e dei pellegrinaggi, dove spesso si agganciano interlocutori non consueti, che vengono interpellati in merito ad «orizzonti che fanno riflettere sulla ristrettezza della propria esistenza e sull'immensità che l'essere umano ha dentro di sé» (Benedetto XVI, *Messaggio per il Giubileo Compostelano*, 19 dicembre 2009).

3. Mi ha colpito, per restare ancora sull'importante discorso che il Santo Padre ha tenuto alla Curia Romana alla vigilia di Natale, il significativo capitolo dedicato alla riconciliazione, alla giustizia e alla pace, che gli era stato suggerito dal tema del recente Sinodo sull'Africa e dagli argomenti in esso vivacemente trattati. Ma lo spettro della riflessione effettuata non era in modo vincolante circoscritto a quel Continente, verso il quale peraltro sono ancora intatte tutte le responsabilità proprie del Nord del Mondo. Di qui l'esame del concetto di riconciliazione quale compito della Chiesa di oggi, e come interpellanza diretta agli uomini del nostro tempo che hanno bisogno di apprendere nuovamente lo stile del riconciliarsi e i gesti che lo pongono in essere. A cominciare dal sacramento della Riconciliazione: «Il fatto che esso in gran parte sia scomparso dalle abitudini esistenziali dei cristiani è un sintomo di una perdita di veracità nei confronti di noi stessi e di Dio; una perdita che mette in pericolo la nostra umanità e diminuisce la nostra capacità di pace» (*Ibid.*). Parole che suonano indubbiamente incalzanti per i popoli dell'Africa e le loro relazioni interne, spesso difficili e segnate da conflitti, ma anche per ogni altro popolo, dunque anche per noi e per la verità del nostro apporto di credenti alla costruzione dell'edificio comune che coincide anzitutto con il nostro Paese. L'appello al disarmo degli animi, che ci eravamo permessi di lanciare in occasione dell'Assemblea di Assisi, ha – grazie a Dio – avuto una certa eco, ed è stato da varie parti ripreso come esigenza per un confronto politico più maturo. Eppure la situazione interna ha continuato a surriscaldarsi fino all'episodio violento ed esecrabile che ha riguardato il Presidente del Consiglio. Maestri nuovi del sospetto e del risentimento sembrano talora riaffiorare all'orizzonte lanciando parole violente che, ripetute, possono risuscitare mostri del passato. Ebbene, dobbiamo continuare a dare un contributo speciale come credenti su questo versante della riconciliazione degli animi, quale condizione irrinunciabile per un disarmo duraturo tra

schieramenti e gruppi, in vista di una coesione effettiva tra i componenti dell'intera comunità nazionale. Dobbiamo farlo guardando niente meno che all'esempio di Gesù che «si è alzato e ci è venuto incontro, benché Egli solo fosse dalla parte della ragione» (*Ibid.*). Questa è la vera gratuità, spiegava il Papa: «La disponibilità a fare il primo passo. Per primi andare incontro all'altro, offrirgli la riconciliazione, assumersi la sofferenza che comporta la rinuncia al proprio aver ragione» (*Ibid.*). O la rinuncia a far prevalere analisi finalizzate a giustificare unicamente il proprio progetto ritenuto pregiudizialmente il migliore. Solamente se c'è un'azione che scava così in profondità, c'è anche la speranza di costruire non sul dato meramente episodico o psicologico, ma sulle motivazioni profonde, che non possono mancare quando c'è di mezzo il bene di una Nazione. «Riconciliazione è un concetto pre-politico – chiariva Benedetto XVI – e una realtà pre-politica, che proprio per questo è della massima importanza per il compito della politica stessa. Se non si crea nei cuori la forza della riconciliazione, manca all'impegno politico per la pace il presupposto interiore» (*Ibid.*). Qui c'è, ed è stata più volte segnalata, una responsabilità precipua dei mezzi di comunicazione, da cui provengono a volte deviazioni ed intossicazioni (cfr. Benedetto XVI, *Discorso all'Atto di omaggio all'Immacolata in Piazza di Spagna*, 8 dicembre 2009). Non serve a nessuno che il confronto pubblico sia sistematicamente ridotto a rissa, a tentativo di dominio dell'uno sull'altro. Allo stesso modo è insopportabile concentrarsi unicamente sulla denigrazione reciproca, arrivando talora a denigrare il Paese intero pur di far dispetto alla controparte. Anche i *media*, che devono corrispondere ai compiti di informazione e di controllo che sono loro propri in una società evoluta, non devono cadere nel sistematico disfattismo o nell'autolesionismo di maniera. Il giornalismo del risentimento che si basa, più che sulle notizie, sui conflitti veri o immaginati, finisce per nuocere anche alla causa per cui si sente mobilitato. Il Paese ha bisogno di uscire dalle proprie pigrizie mentali, dai pregiudizi ammantati di superiorità, per essere meglio consapevole delle risorse e delle qualità di cui dispone, per dare una giusta considerazione ai successi conseguiti ad esempio sul fronte della lotta alla criminalità, o dell'eccellenza tecnologica, o della ricerca medico-scientifica, o della bio-alimentazione, o dell'industria creativa. Occorre essere fieri del proprio buon nome, della propria fatica, dell'impegno speso senza vanità e che, quando c'è, non può essere annullato da nessuno. A partire da simili presupposti, è possibile allora per la politica – intesa come l'opera civile più grande per gli altri – proporsi l'obiettivo urgente, ma colpevolmente sempre rinviato, delle riforme che invece sono attese per dare compiutezza a quella transizione istituzionale, politica e strutturale che, se ritardata, assorbe le risorse e corrode gli entusiasmi. Il Presidente della Repubblica molto opportunamente non si stanca di richiamare le classi politica, amministrativa e giudiziaria, e le diverse componenti dirigenziali, a mettere da parte calcoli individuali, e talora anche meschini, per riuscire negli obiettivi generali. La stessa questione Meridionale, come viene per lo più evocata, deve acquistare una capacità di interrogazione nuova rispetto all'intero Paese. Le parole come solidarietà, sussidiarietà e reciprocità, quali sono prospettate nel documento sul Mezzogiorno che andremo ad approvare definitivamente in questi giorni, indicano i criteri necessariamente esigenti per una riforma urgente del nostro sentirci Nazione, a centocinquant'anni esatti dal compimento dell'unità d'Italia. Ne abbiamo parlato ampiamente nella nostra Assemblea ad Assisi: offriamo alla Chiesa e al Paese il nostro contributo che nasce dalla collegiale riflessione e dall'esperienza diretta sul territorio come Pastori che amano questa splendida e nobile Terra. L'indifferenza verso le istituzioni è una mancanza che si fa pesante e prelude a una segmentazione del Paese non più consona alle sfide che deve affrontare. Non è un caso che nel clima natalizio il Papa abbia parlato di «amore vicendevole e di reciproca comprensione, affinché all'interno delle famiglie e dell'intera Nazione si viva quel clima di intesa e di comunione che tanto giova al bene comune» (*Saluto all'Angelus*, 26 dicembre 2009). Parole che possono suonare generiche solo a chi non voglia capire.

4. Molto si è discusso, nell'ultimo periodo, di clima e di ambiente, di crisi ecologica e cambiamenti atmosferici. L'occasione principale è stata offerta dalla Conferenza di Copenaghen, dove si erano dati appuntamento i Governi del mondo per mettere in comune le diagnosi e soprattutto assumere insieme degli impegni destinati a modificare i comportamenti nazionali e a ridurre sensibilmente le emissioni di CO₂. Un appuntamento che si annunciava cruciale e alla prova dei fatti lo è risultato assai di meno, per il modesto approdo a cui è pervenuto, senza significative decisioni vincolanti, e rinviando sostanzialmente le scelte dirimenti ad occasioni successive. Da più parti è stato fatto notare che la motivazione che soggiace al mancato accordo è da ricercarsi nel fatto che i grandi Paesi, indispensabili per pervenire a degli esiti soddisfacenti, sono nel contempo anche parte considerevole del problema. In buona sostanza, quello del clima è lo schermo sul quale si proiettano le differenze economiche che intercorrono tra le diverse regioni della terra e soprattutto le diverse cronologie del rispettivo sviluppo. Di qui la resistenza dei Paesi di recente industrializzazione che faticano ad assumere vincoli che possano compromettere il loro attuale slancio a vantaggio magari dei Paesi che di un'industrializzazione senza vincoli hanno nel frattempo già beneficiato. E sullo sfondo c'è l'insoddisfazione del più elevato numero di Paesi, quelli in via di sviluppo, che pur non inquinando come gli altri, sono spesso i primi a dover fronteggiare le conseguenze del cambiamento climatico.

Ad offrire una sorta di chiave di lettura ordinata dei problemi sul tappeto è stato il *Messaggio per la XLIII Giornata della Pace* che era in calendario per il 1° gennaio 2010, e non a caso il Pontefice aveva voluto sul tema: "Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato". Cruciale è l'affermazione papale secondo cui «la crisi ecologica non può essere valutata separatamente dalle questioni ad essa collegate, essendo fortemente connessa al concetto stesso di sviluppo e alla visione dell'uomo e delle sue relazioni» (*Ibid.*). Come dire: non ci si può illudere di affrontare efficacemente fenomeni quali la desertificazione, l'esaurimento di risorse naturali, il degrado e la perdita di produttività di vaste aree agricole, l'inquinamento dei fiumi e delle falde acquifere, il disboscamento delle aree equatoriali e tropicali, l'inquinamento atmosferico se non vi è la disponibilità ad operare «una revisione profonda e lungimirante del modello di sviluppo» (*Messaggio*, cit., 5). Dunque, a ben riflettere, il tema ecologico è un altro modo per assumere i traguardi indicati nella recente Enciclica *Caritas in veritate*, a cominciare dall'urgenza di una duplice solidarietà, quella inter-generazionale per cui i costi derivanti dall'uso delle risorse ambientali non possono essere a carico di chi verrà dopo di noi, e quella intra-generazionale secondo la quale occorre disciplinare lo sfruttamento delle risorse non rinnovabili consentendo fin d'ora la partecipazione anche dei Paesi più poveri (cfr. *Messaggio*, cit., 8 e *Caritas in veritate*, 49 e 50). Si ha conferma inoltre di almeno due acquisizioni classiche della dottrina sociale cattolica, ossia la consapevolezza del reciproco condizionamento tra le scelte da condurre sui macro scenari e quelle relative agli stili di vita delle persone, delle famiglie e delle comunità locali; e la consapevolezza circa il nesso tra l'inquinamento atmosferico e quello «meno percepibile ai sensi, ma altrettanto pericoloso», cioè l'inquinamento dello spirito «che rende i nostri volti meno sorridenti, più cupi, che ci porta a non salutarci tra di noi, a non guardarci in faccia» (Benedetto XVI, *Discorso all'Atto di omaggio*, cit.). Di qui il principio che «quando l'ecologia umana è rispettata dentro la società, anche l'ecologia ambientale ne trae beneficio» (*Caritas in veritate*, 51; cfr. anche *Discorso al Corpo Diplomatico*, 11 gennaio 2010).

E, certo, nei delicati equilibri dell'ecologia umana entra la bioetica dove sono almeno due sul piano istituzionale i fronti in movimento. Anzitutto quello della pillola RU 486 che, dopo il via libera dell'AIFA, rischia di introdurre una prassi di banalizzazione ulteriore nella tutela della vita umana. Per questo auspichiamo che i pubblici poteri, ciascuno al proprio livello – Parlamento, Ministero della salute e Regioni – operino alacremente per circoscri-

vere quanto è più possibile tale rischio. Quanto poi al tema del fine vita, non possiamo non avanzare riserve sulla discutibile "iniziativa dei registri" che si vanno qua e là aprendo, e che, oltre a rappresentare una fuga irresponsabile in avanti, tendono a preconstituire degli esiti al ribasso circa la legge in allestimento, sulla quale invece le forze politiche sono chiamate a dar prova della massima saggezza.

5. Ma per chi è chiamato a vivere nel nostro Paese, l'impegno per l'ambiente ha una declinazione speciale e quanto mai incalzante sul versante anche della messa in sicurezza del territorio che la Provvidenza di Dio ci ha affidato. È di questi giorni il dramma doloroso in Sicilia, dove una casa si è letteralmente sbriciolata mietendo due piccole vittime. E sono di quest'ultimo periodo le esondazioni che hanno colpito la Liguria meridionale e la Toscana, in particolare nelle province di Lucca e di Pisa. Ma appena qualche mese prima c'era stata la frana che come un fiume di fango e detriti ha colpito il Messinese, e in precedenza il terremoto che ha segnato pesantemente l'Abruzzo. Guardando più indietro, si ha quasi esitazione a mettere in fila i disastri ambientali succedutisi ad esempio nell'ultimo lustro, tanto è alta la possibilità che se ne trascuri qualcuno.

Gli esperti parlano di una sorta di emergenza permanente che riguarda il nostro Paese dovuta, oltre che a fenomeni violenti che non dipendono dall'uomo, a dissesti e incurie, ma anche ad errori veri e propri, o al non rispetto dei vincoli o a sottovalutazioni dei pericoli, a certa urbanizzazione irrazionale e incontrollata e alla mira del maggior profitto a scapito della sicurezza. C'è una preoccupazione che responsabilmente compete a tutta la popolazione, e coincide con un fondamentale senso civico, proprio perché tutti devono avere a cuore la sicurezza propria, della propria famiglia, della propria comunità, per cui è contraddittorio fare azzardi e consumare abusi per lamentare poi la distrazione o le dimenticanze dei pubblici poteri. Va da sé che i cittadini debbano essere soccorsi, e quelli colpiti aiutati a recuperare al più presto una condizione normale di vita; e qui non possiamo non riservare una parola convinta di ammirazione e di gratitudine per l'azione complessivamente condotta dalla Protezione Civile, una vera eccellenza del nostro Paese; ma bisogna essere consapevoli che a tutt'oggi ci sono anche allarmi inascoltati e segnalazioni non raccolte, quasi che la prevenzione, soprattutto quella mirata, non fosse l'unica via da battere se si vuole evitare ad una popolazione come la nostra una successione macabra di tragedie. In sede parlamentare, com'è noto, si è arrivati dopo una congrua indagine conoscitiva, a chiedere l'approntamento e la realizzazione di un programma straordinario a favore del territorio, in cui risorse e competenze disponibili ai vari livelli convergano per garantire la partenza di un'opera capillare che poi non si dovrà più fermare. Sia consentito alla Chiesa, per ciò che essa è in questo territorio, e per quanto solitamente assicura alle popolazioni che di volta in volta si trovano bersagliate, di ricordare a tutti l'impegno morale più volte assunto in questa direzione, anche in forma solenne, dinanzi alle vittime delle tragedie che si susseguono.

6. Il tema qui accennato, quello di una cittadinanza consapevole e matura, ci induce a riprendere il filo del discorso sull'emergenza educativa, che non può essere proprio ora trascurato. È all'ordine del giorno di questo Consiglio Permanente l'esame della bozza degli Orientamenti pastorali del decennio 2010-2020, e dunque mi guarderò dal sovrapporre altre considerazioni a quelle che in passato già ci scambiamo e che ora costituiscono la trama del testo che andremo a valutare. Mi limito ad annotare che l'espressione «emergenza educativa» richiama in maniera efficace un tratto innegabile della condizione odierna, che è preoccupante non tanto per una diserzione riscontrabile in questo ambito dell'esperienza umana, quasi che siano di colpo sparite le figure classiche e gli ambienti di riferimento educativo. Si deve piuttosto dire che oggi nelle zone più avanzate del pianeta, in particolare in Europa, è venuta meno quella che gli studiosi chiamano la "cura tra le

generazioni". Essa si è in un certo senso allentata tra un passaggio di testimone e l'altro, come se in una catena si aprisse un anello e la tensione venisse meno, col rischio di interrompersi. C'è qui indubbiamente un fattore di clima culturale, determinato sostanzialmente dal relativismo che schiaccia sul dato immediato e tutto tende a livellare, sottraendo le unità di misura, e scompaginando ogni possibile raffronto con il meglio. Ma è soprattutto la potatura dei modelli e la rarefazione dei fondamenti a sottrarre all'educazione la possibilità di porsi come processo voluto, immaginato e perseguito. "A cosa educare?": incerta è la risposta a questa domanda fondamentale; e mancando la consapevolezza del fatto che si ha qualcosa di positivo da trasmettere, l'azione educante si scopre come disinnervata se non paralizzata. Se poi si pretende di prescindere da Dio quasi a volerlo confinare nel perimetro del privato individuale, si comprende come venga meno il fondamento ultimo dei contenuti sui quali l'educazione poggia, dalla libertà all'amore, alla ricerca del vero, eccetera. Nell'arco di appena qualche giorno il Papa ha fatto ricorso all'espressione «emergenza educativa» in almeno un paio di occasioni, parlando cioè per il 70° anniversario della LUMSA (cfr. *Discorso ai Docenti e agli Studenti della libera Università Maria SS. Assunta*, 12 novembre 2009) – ossia per illustrare l'attualità del mandato che a suo tempo fu conferito ad uno degli Istituti accademici più significativi della Capitale – e appena qualche giorno prima, commemorando a Brescia la figura grandiosa del Papa Paolo VI che fu nell'intero arco della sua vita il propugnatore di un'idea forte ed unitaria di formazione della persona (cfr. *Discorso per l'Inaugurazione della nuova sede dell'Istituto Paolo VI*, Brescia, 8 novembre 2009). Anzi, proprio grazie al ritratto che Benedetto XVI ha fatto di questo suo Predecessore meriterà che la figura di Papa Montini e la sua idea di educazione – aperta al nuovo e ad un tempo radicata nella tradizione più classica – siano adeguatamente rivisitate nel corso dei prossimi anni. Credo in ogni caso che sarebbe importante che ci prefiggiamo dei veri e propri obiettivi, verificabili e di sufficiente concretezza. Sarebbe un vero peccato se il decennio che ci sta dinanzi venisse giocato su un piano di declamazione programmatica, restando inevasa la pregnante pertinenza del tema rispetto ai soggetti protagonisti dell'impresa educativa; vale a dire, in primo luogo, i giovani; quindi i genitori e l'ambiente familiare; poi gli educatori in senso complessivo, dunque gli insegnanti ma anche i catechisti; il mondo delle associazioni e dei gruppi; infine i *media*. Almeno cinque tipologie di soggetti che incontestabilmente entrano in varia misura nei processi educativi: essi dovrebbero anche risultare distintamente inclusi nello sviluppo tematico del decennio, alla luce del Convegno Ecclesiale di Verona e come emerge anche dal Rapporto-proposta, "La sfida educativa", che il nostro Comitato per il Progetto Culturale ci ha messo per tempo a disposizione e che in questa stagione viene presentato nelle varie Regioni. Se si avrà cura infatti di articolare, e quasi sfaccettare il tema, su ciascuno di questi protagonisti e sulla correlazione dei loro apporti, daremo forse vita ad un approccio al tema, rigoroso e non astratto.

7. Ricostruendo la figura di Giovanni Battista Montini, Benedetto XVI ha tra l'altro detto che i giovani che lo avvicinavano, quando egli operava tra gli universitari, percepivano «il fuoco interiore che dava anima alle sue parole, in contrasto con un fisico che appariva fragile» (*Discorso*, cit.). Non apparirà un arbitrio allora collocare qui il riferimento all'Anno Sacerdotale, in pieno svolgimento in tutta la Chiesa cattolica. La testimonianza di intensità cristiana che Paolo VI lasciava trasparire da tutta la sua persona, dal suo sguardo come dai suoi gesti, induce a ricordare che si può sapere tante cose su Dio, ma non «vedere» il mistero stesso, lasciandosi così sfuggire l'essenziale, e continuando a tenere chiusi gli occhi del cuore (cfr. Benedetto XVI, *Omelia della Santa Messa con i Membri della Commissione Teologica Internazionale*, 1° dicembre 2009). E si può anche predicare in modo ricorrente sul Dio dell'amore, ma dimostrare che la propria vita non si fonda su questa esperienza. È un rischio – perché tacerlo? – che possiamo correre anche

noi sacerdoti: avere una conoscenza pur vasta della fede, ma in una certa misura rimanervi fuori, non averne cioè toccata la vita. In altre parole, essere presi dall'intorpidimento dei sentimenti, da una certa muta abitudinarietà. Ed è il rischio dal quale ha inteso metterci in guardia il Santo Padre indicando appunto questo Anno di grazia, che non è solo per i presbiteri, tant'è che tutti i fedeli sono invitati a parteciparvi con la loro personale conversione e con la preghiera per i sacerdoti stessi, ma che certamente è e deve essere un Anno di grazia dei sacerdoti, anzi di ciascun sacerdote – diocesano o religioso – convocato in coscienza davanti a Dio per riscoprire la bellezza del proprio sacerdozio. Allora sarà importante, in questo tempo, tornare a interrogarsi sui *fondamentali* della nostra esperienza sacerdotale, e domandarsi se la nostra vita è strutturata sulla preghiera, e in modo particolare sulla Santa Messa e la Liturgia delle Ore, sulla regolare e frequente Confessione sacramentale; se siamo pervasi dalla Parola di Dio, ed essa è – più del cibo e delle cose di questo mondo – il nutrimento delle nostre esistenze, impronta del nostro agire e forma del nostro pensare; se aderiamo senza riserve al nuovo stile di vita proprio del consacrato a Dio; se sappiamo immedesimarci a Cristo, cercando di aderire affettivamente a Lui con i nostri pensieri, la nostra volontà, i sentimenti; se sappiamo trascorrere del tempo e del tempo privilegiato in adorazione dell'Eucaristia; se siamo fedeli agli esercizi spirituali; se accettiamo un'amorosa sottomissione alla volontà di Dio che è adesione anche alle esigenze del ministero, quale che sia, nell'obbedienza pronta e generosa alla Chiesa; se ci dedichiamo agli altri e alla loro salvezza senza rifiutare di partecipare personalmente al caro prezzo della redenzione; se diamo al nostro ministero una radicale forma comunitaria, se è cioè vissuto nella comunione dei presbiteri con il Vescovo; se la passione per gli altri include lo sguardo che avrebbe Gesù al nostro posto e nella promozione del loro disegno di vita, della loro personale vocazione; se per ciò in cui crediamo siamo disposti ad affrontare anche incomprensioni e, quando ci sono, prove e sofferenze. In fondo c'è, per i nostri altri, una prova che noi siamo come il Signore ci vuole: è la gioia di essere preti, gioia mite ma intrattenibile, che dagli occhi traspare e solitamente colpisce chi ci incontra, ed è contagiosa tra i confratelli.

8. La situazione economica che non poco ci ha preoccupato nella stagione precedente, appare oggi – se guardiamo allo scenario macroeconomico – incamminata verso una fase di prudente ma indubitabile recupero. L'Italia, che già mentre la crisi imperversava ci è parsa almeno in parte al riparo dagli scossoni più violenti, oggi sembra aver colto con una certa prontezza la via della ripresa. E questo grazie a una serie di salvaguardie del nostro sistema economico e finanziario complessivo, che sono state rafforzate, ma anche grazie all'intraprendenza delle nostre imprese che hanno saputo fronteggiare l'inasprimento delle condizioni del mercato attraverso il riposizionamento strategico del proprio impianto produttivo. Per buona parte del nostro sistema, la crisi si è rivelata un forte acceleratore a spostarsi sulle fasce alte del mercato, là dove l'estro della persona che progetta e i saperi condensati in azienda contano più del possesso dei mezzi di produzione. D'altra parte, per un Paese sguarnito di materie prime come il nostro, non c'era strada alternativa a quella dell'inserimento sempre più deciso nelle filiere di qualità del prodotto e della sua compatibilità con l'ambiente. La stessa limitata – rispetto ad altri contesti – e sempre dolorosa contrazione dei posti di lavoro riflette la preoccupazione della gran parte delle medie e piccole imprese, di cui è ricco il nostro panorama, di non privarsi del patrimonio diffuso di competenze, e dunque di trattenere pur con sacrificio il proprio personale in azienda così da consentirsi il balzo più scattante appena il clima avrebbe dato segni di miglioramento. Certo, parliamo di una relativa attenuazione delle aree di sofferenza, che tuttavia ci sono state e ci sono, e oggi spri-gionano più di ieri i loro effetti sul versante soprattutto occupazionale. Per una quota parte di aziende più piccole o più isolate, o poste più a monte nella catena del valore aggiunto, si è trattato infatti di un periodo difficilissimo, quando non fatale, che sta inevitabilmente

pesando su alcune categorie di persone, il più spesso quelle che già in precedenza non godevano di una piena garanzia di stabilità. Così ad antiche sofferenze, altre se ne vanno ad aggiungere, e si ha la percezione di una crisi che ancora morde su segmenti deboli della popolazione, specialmente quelli giovanili. Molte famiglie sono giunte a fine anno con la consapevolezza di un peggioramento delle proprie condizioni economiche, e dunque con un aumento delle disuguaglianze. Ne dobbiamo trarre la persuasione che la strada da noi intrapresa di una più consapevole e dinamica solidarietà a livello di parrocchie e di Diocesi, per andare incontro alle situazioni di disagio in maniera più circostanziata, è quella su cui merita ancora insistere per cercare di attenuare i contraccolpi di una economia che non riesce purtroppo a garantire tutti. Nel contempo non possiamo non sollecitare il sistema bancario ad una politica del credito che, senza farsi avventata, sappia tuttavia essere scrupolosamente più attenta alle esigenze delle aziende in affanno. E ancora, non ci resta che sollecitare la classe politica ad intensificare tutti i meccanismi che possono attenuare l'angoscia di chi, in seguito a licenziamento, ha perso la propria fonte di sostentamento o è in cassa integrazione. Tutti dobbiamo sentirci ingaggiati a fare in modo che il volano dell'economia acceleri prima possibile, e nello stesso tempo ci pare doveroso incoraggiare il ricentramento della politica, anche quella fiscale, sul perno delle famiglie, in particolare quelle con figli, perché da elemento di risulta, che attenua i contraccolpi negativi, diventino soggetto propulsivo di sviluppo (cfr. anche Benedetto XVI, *Discorso agli Amministratori della Regione Lazio, del Comune e della Provincia di Roma*, 14 gennaio 2010). Certa cattiva letteratura purtroppo ha lasciato il segno, e con molta fatica in taluni ambienti si riesce a ragionare della famiglia per ciò che realisticamente essa è, ossia la più grande risorsa sociale e culturale del nostro Paese. Non applicarsi ad essa, non darle forza e vigore, non riconoscerle la soggettività di cui è capace è come pretendere di volare continuando tuttavia ad appesantirsi le ali. Bisogna invertire questa tendenza e farlo con la nostra tenacia migliore.

9. Gli episodi di contestazione sociale che, attorno al fenomeno degli immigrati, hanno recentemente avuto luogo in Calabria, e specialmente a Rosarno e nella Piana di Gioia Tauro, potrebbero in una certa misura essere anch'essi ricondotti alla difficile crisi economica che l'Italia come gli altri Paesi si è trovata ad affrontare. Ovvio infatti che rallentando alcuni comparti in cui trovava sbocco occupazionale un numero elevato di immigrati sia regolari che irregolari, molti di costoro rifluiscono là dove c'erano degli insediamenti di loro connazionali con la prospettiva di spartire con i primi il poco di lavoro rimasto. Ma questo non basta a spiegare le giornate di violenza che si sono vissute, in un'allerta generale. Per darsi conto dell'accaduto occorre considerare anche altri fenomeni che lì sono entrati in combustione, come la condizione del tutto critica in cui abitualmente vive una parte degli immigrati presenti nel nostro Paese: quelle capanne di cartone o plastica senz'acqua e senza elettricità, dunque senza il minimo requisito igienico-sanitario, incapsulate all'interno di manufatti abbandonati e diroccati, esposte alle intemperie ed invase dal fango, indicano uno standard non accettabile: così non si può, così non è umano. È realistico pensare che in contesti come questi non possano attecchire seri tentativi di integrazione, mentre prendono vita pezzi di società parallela e auto-referenziale rispetto ai quali diventa difficile scongiurare tensioni e microconflitti, che finiscono per condizionare pesantemente la percezione del fenomeno da parte dei cittadini. Poi, certo, pesano anche fenomeni come la strategia avvolgente della malavita locale, che prima assolda, poi provoca e infine si presta a raccapriccianti interventi che lo Stato sta tentando di reprimere venendo per questo intimidito attraverso attentati che occorre sapere respingere con inesorabile nettezza. Vogliamo, a questo riguardo, esprimere la più convinta solidarietà ai Confratelli che di recente hanno subito minacce insensate che non riusciranno tuttavia a distoglierci dalla nostra missione. E ancora fenomeni come l'insicurezza che tra i cittadini ad un certo punto scatta e che, in una sorta

di turbinio irrazionale, porta a gesti che come un tratto di spugna cancellano quanto si era provato ad assicurare fino ad un attimo prima, grazie all'opera delle comunità cristiane, delle istituzioni, o per il moto di spontanea generosità di singole persone e famiglie. Lasciamo ai responsabili di quelle comunità la disamina più accorta sull'evento che non può tuttavia ipotecare con un colpo solo l'immagine di un intero territorio, che proprio ora deve invece trovare la forza per uscire dall'emergenza. Ritengo che l'opinione pubblica nazionale abbia con l'occasione potuto avviare una riflessione che nessuna ruspa può facilmente rimuovere. Voci sagge si sono alzate per dire cose importanti, da non scordare. Io vorrei riprendere le parole essenziali che il Pontefice ha usato per centrare «il cuore del problema»: «Bisogna ripartire dal significato della persona. Un immigrato è un essere umano, differente per provenienza, cultura e tradizioni, ma è una persona da rispettare e con diritti e doveri, in particolare, nell'ambito del lavoro, dove è più facile la tentazione dello sfruttamento, ma anche nell'ambito delle condizioni concrete di vita» (*Saluto all'Angelus*, 10 gennaio 2010). Niente può farci dimenticare questa verità: l'immigrato è uno di noi; noi italiani siamo stati a nostra volta immigrati, e prima di noi lo è stato Gesù. Bisogna partire da qui, e mai staccarsi da questa consapevolezza che va incardinata nei pensieri personali e collettivi degli adulti, come dei giovani e dei bambini. Diceva in altra circostanza Benedetto XVI che la «via privilegiata che conduce alla pace» comincia dallo «sguardo rispettoso, che riconosce nel volto dell'altro una persona, qualunque sia il colore della sua pelle, la sua nazionalità, la sua lingua, la sua religione» (*Omelia nella Solennità di Maria Santissima Madre di Dio*, 1° gennaio 2010). Dio è il garante della profondità e della «risonanza» in noi del volto dell'uomo, di ogni uomo. Questo naturalmente vale in ogni angolo della terra, e vale anche per la violenza patita dai cristiani in alcuni Paesi, tanto più se si manifesta nei giorni più cari alla tradizione evangelica.

10. Mi avvio alla conclusione, confidando un sogno, di quelli che si fanno ad occhi aperti, e che dicono una direzione verso cui preme andare. Mentre incoraggiamo i cattolici impegnati in politica ad essere sempre coerenti con la fede che include ed eleva ogni istanza e valore veramente umani, vorrei che questa stagione contribuisse a far sorgere una generazione nuova di italiani e di cattolici che, pur nel travaglio della cultura odierna ed attrezzandosi a stare sensatamente dentro ad essa, sentono la cosa pubblica come importante e alta, in quanto capace di segnare il destino di tutti, e per essa sono disposti a dare il meglio dei loro pensieri, dei loro progetti, dei loro giorni. Italiani e credenti che avvertono la responsabilità davanti a Dio come decisiva per l'agire politico. So che per riuscire in una simile impresa ci vuole la Grazia abbondante di Dio, ma anche chi accetti di lasciarsi da essa investire e lavorare. Ci vuole una comunità cristiana in cui i fedeli laici imparino a vivere con intensità il mistero di Dio nella vita, esercitandosi ai beni fondamentali della libertà, della verità, della coscienza. Cresce l'urgenza di uomini e donne capaci, con l'aiuto dello Spirito, di incarnare questi ideali e di tradurli nella storia non cercando la via meno costosa della convenienza di parte comunque argomentata, ma la via più vera, che dispiega meglio il progetto di Dio sull'umanità, e perciò capaci di suscitare nel tempo l'ammirazione degli altri, anche di chi è mosso da logiche diverse. Se questo è un sogno, cari Confratelli, so che ad esso ci si può avvicinare anzitutto attraverso le circostanze ordinarie dell'esistenza, le tappe apparentemente anche più consuete, ma che racchiudono in se stesse la cadenza del progetto che avanza. Ecco, vorremmo che i valori che costituiscono il fondamento della civiltà – la vita umana comunque si presenti e ovunque palpiti, la famiglia formata da un uomo e una donna e fondata sul matrimonio, la responsabilità educativa, la solidarietà verso gli altri, in particolare i più deboli, il lavoro come possibilità di realizzazione personale, la comunità come destino buono che accomuna gli uomini e li avvicina alla meta, ... – formassero anche il presupposto razionale di ogni ulteriore impresa, e perciò fossero da costoro ritenuti irrinunciabili sia nella

fase della programmazione sia in quella della verifica. Non a caso la vicenda sociale è oggi, a giudizio della Chiesa, radicalmente antropologica (cfr. *Caritas in veritate*, 15).

Grazie, cari Confratelli, del Vostro amabile ascolto e per i contributi che ora e nei prossimi giorni vorrete dare. Ci sostiene il pensiero e la comunione delle nostre Chiese. Ci guidi Maria, l'amata Madre del Buon Consiglio, ci aiutino i Santi Patroni delle nostre Diocesi, in particolare i Santi Francesco e Caterina.

2. COMUNICATO FINALE

1. Il "Dio vicino" è la buona notizia

«Dio è importante, la realtà più importante in assoluto nella nostra vita». Le parole pronunciate da Papa Benedetto XVI nella solennità del Natale hanno reso tutti ancor più persuasi del fatto che «Egli è il Vicino: ecco la notizia che non ci lascia indifferenti, che scalda il cuore e ci cambia la vita perché risponde alle nostre attese più intime» (*Prolusione*). In effetti la questione di Dio, che è al cuore della missione della Chiesa, corrisponde a una diffusa nostalgia che si fa strada nelle pieghe di una società all'apparenza distratta e disincantata. Molteplici segnali indicano che sta crescendo una ricerca religiosa che ha bisogno di essere accompagnata e, quando è possibile, orientata. Ciò spiega l'attrattiva che le parrocchie esercitano in certi periodi dell'anno, come il Natale, soprattutto laddove si riesce a «dar fondo alla creatività pastorale, rivisitando i moduli ordinari di essa e ripensandoli in ordine alla nuova evangelizzazione». Il primo obiettivo, infatti, deve essere quello di risvegliare la domanda intorno a Dio per reagire alle insidie del secolarismo e per aprire un dialogo anche con quanti si dichiarano agnostici o atei, facendo emergere quel desiderio di pienezza e di verità che è nel cuore di ogni uomo.

2. Gli *Orientamenti pastorali* sull'educazione

L'apertura alla questione di Dio è il vertice di un processo educativo che va riattivato e accompagnato in un contesto culturale che sembra essersi troppo in fretta congedato da questa possibilità. Educare, infatti, è diventato non solo difficile, ma spesso impensabile. Gioca a sfavore della possibilità di educare la sfiducia verso le capacità dell'uomo, a cominciare dalla sua razionalità. Avviene così che una libertà privata della sua naturale capacità di aprirsi alla trascendenza venga ricondotta al piano dell'emotività o a una dinamica puramente reattiva. Rispetto a questo pregiudizio culturale, è stato evidenziato che anche oggi è possibile educare, realizzando la missione di sempre della Chiesa. I Vescovi sono dunque persuasi che gli *Orientamenti pastorali* del prossimo decennio – la cui prima bozza è stata attentamente vagliata ed emendata – potranno costituire un'utile traccia per realizzare questo compito prioritario della comunità ecclesiale. Si è pure convinti che una stagione di rinnovato impegno educativo potrà costituire un punto di convergenza con quei settori della società civile più interessati alla crescita delle giovani generazioni. A tutti è chiaro che educare non significa automaticamente evangelizzare. Sono peraltro innegabili alcuni punti di contatto e resta pur sempre vero che l'educazione cristiana rappresenta il compimento di qualsiasi crescita umana. In particolare, si è sottolineato che la dimensione relazionale è ciò che consente di andare al di là di una formazione strumentale o di un generico indottrina-

mento: infatti, ciò che fa la differenza è la qualità della testimonianza. È stato perciò ribadito che non basta richiamare i valori, ma occorre farne personale esperienza. Ciò accade quando si riesce a maturare un giudizio originale sulla vicenda umana e non si creano fratture tra la dimensione del credere e quella del vivere. Nell'Anno Sacerdotale, non è mancato un esplicito riferimento al sacerdote, quale primo educatore della fede. Non si sono sottovalutate le sue crescenti responsabilità in un tempo di rapido trapasso, ma se ne è pure auspicato il ricentramento sulla dimensione spirituale e sulla missione evangelizzatrice.

3. L'impegno della Chiesa per un Paese solidale

Uno dei banchi di prova dell'avvenuta crescita umana e cristiana è il rapporto tra la fede e la storia. Da questo punto di vista, il Documento su *Chiesa e Mezzogiorno* esprime un'attenzione speciale di tutto l'Episcopato italiano per un tema di grande attualità sociale. Tale attenzione intende incarnare quel principio di solidarietà, per cui "solo insieme" si riesce ad esprimere un amore autentico verso il Paese. Contro ogni tentazione di torpore e di inerzia, si ha infatti il dovere di annunciare che i cambiamenti sono possibili. Secondo le indicazioni emerse a novembre, nel corso dell'Assemblea Generale di Assisi, la bozza del Documento sarà ora inviata in consultazione a tutti i Vescovi, in vista della pubblicazione, prevista nelle prossime settimane.

Un altro terreno sul quale verificare la tenuta delle nostre comunità cristiane è la sfida dell'integrazione sociale a motivo dell'immigrazione e dei problemi economici, acuiti da una fase di crisi non ancora pienamente superata. In entrambi i casi, ciò che è doveroso attendersi è una testimonianza matura che non separi la fede dalla vita e sappia trarre dal Vangelo le indicazioni necessarie per affrontare questioni che chiamano in causa la cittadinanza responsabile.

4. Il "sogno" di una generazione nuova di italiani e di cattolici in politica

Si inserisce in questo contesto anche il "sogno" evocato nella parte conclusiva della Prolusione, con la speranza di «una generazione nuova di italiani e di cattolici che ... avvertono la responsabilità davanti a Dio come decisiva per l'agire politico». In questa maniera sarà possibile superare quella frattura che talora si riscontra tra il piano dei valori e le scelte di una democrazia di tipo procedurale, quasi che la politica debba necessariamente attestarsi sul piano del compromesso e del gioco al ribasso, incapace di tutelare e promuovere quei beni, senza i quali la stessa vita sociale è a rischio. Da questo punto di vista tutti si sono ritrovati nel giudizio contenuto al n. 15 dell'Enciclica *Caritas in veritate*, che lega inscindibilmente questione antropologica e questione sociale. In concreto, si tratta di non separare, o peggio ancora contrapporre, la responsabilità individuale, che ribadisce il valore della vita e della famiglia, dalla responsabilità sociale, chiamata ad affrontare i problemi economici, ambientali e sociali. L'auspicio è che il "sogno" prenda corpo anche attraverso quella paziente tessitura educativa che aiuta a superare il senso di estraniamento dalla responsabilità per il bene comune.

5. Ulteriori adempimenti

L'approvazione dell'*iter* per la preparazione della versione italiana della terza edizione del *Messale Romano* conferma l'impegno della Chiesa in Italia a far sì che la celebrazione della liturgia costituisca un'esperienza che coinvolge i fedeli e li rende via via più consapevoli del dono della fede e dell'azione trasformante della grazia, che opera attraverso i Sacramenti e in particolare l'Eucaristia.

È stata avviata una riflessione sulla strutturazione della Chiesa italo-albanese in Italia: si tratta di una presenza secolare di fedeli cattolici di rito orientale, i quali fanno attualmente capo alle Diocesi di Lungro in Calabria e di Piana degli Albanesi in Sicilia e all'Abbazia di Santa Maria di Grottaferrata, non lontano da Roma.

Avviandosi alla conclusione il quinquennio delle Commissioni Episcopali, sono stati presentati i criteri per l'elaborazione delle relazioni sul lavoro svolto.

Infine, sono stati approvati i nuovi parametri per l'edilizia di culto per l'anno 2010.

6. Nomine

Il Consiglio Permanente ha proceduto alle seguenti nomine:

- coordinatore pastorale per i cattolici africani di lingua inglese: don Robert Emeka Mgbahurike;
- coordinatore pastorale per le comunità cattoliche indiane di rito siro-malabarese: p. Jose Pollayil (Ernakulam-Angamaly);
- consulente ecclesiastico centrale dell'Unione Cattolica Stampa Italiana (UCSI): p. Francesco Occhetta, S.I.;
- consulente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Professionale Italiana Collaboratori Familiari (A.P.I.-COLF): don Francesco Poli (Bergamo).

La Presidenza della C.E.I., riunitasi il 25 gennaio 2010, ha nominato direttore del Centro Studi per la Scuola Cattolica don Guglielmo Malizia, S.D.B., e membri del Consiglio direttivo del medesimo Centro Studi: prof. Sergio Ciatelli, prof.ssa Carmela Di Agresti, prof. Redi Sante Di Pol, suor Rachele Lanfranchi, F.M.A., prof.ssa Sira Serenella Macchietti, don Francesco Macrì, S.D.B., p. Agostino Montan, C.S.I., prof. Dario Nicoli, prof. Giuseppe Zanniello.

COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE
DELLE SETTIMANE SOCIALI
DEI CATTOLICI ITALIANILettera di aggiornamento per un cammino di discernimento
verso la XLVI Settimana Sociale*(Reggio di Calabria, 14-17 ottobre 2010)*

Carissime amiche, carissimi amici, siamo giunti alla quarta ristampa del “biglietto” che vi inviammo nell’aprile scorso, segno del grande interesse a partecipare alla preparazione della *XLVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, in programma dal 14 al 17 ottobre del 2010 a Reggio Calabria.

Da aprile ad oggi, presentazioni, seminari di approfondimento, audizioni di singole personalità o di gruppi, si sono succeduti con una intensità che è andata al di là delle attese e di cui siamo grati. E i prossimi mesi si presentano ancor più densi di impegni.

Tutte le Chiese particolari che sono in Italia e le principali realtà ecclesiali e d’ispirazione cristiana di livello nazionale hanno ricevuto l’invito: alcune di queste hanno già dato il via a programmi di preparazione anche molto impegnativi. Abbiamo allargato l’invito oltre i confini convenzionali del “mondo cattolico” e anche in questo caso abbiamo trovato una sincera attenzione. La risposta più veloce è venuta da alcuni Monasteri di clausura che hanno promesso di accompagnare con la propria preghiera la *XLVI Settimana Sociale*, sin dai suoi primi passi. Alcune Diocesi hanno colto questa occasione per impegnarsi nella elaborazione di una “agenda” locale. Altre Diocesi hanno assunto l’iniziativa di realizzare specifici approfondimenti tematici. L’*Università Cattolica del Sacro Cuore* ha già realizzato due seminari, ed altri Corpi accademici l’hanno seguita come la *Pontificia Facoltà di Scienze dell’Educazione Auxilium*. Il *Servizio Nazionale per la pastorale giovanile della Conferenza Episcopale Italiana* ha varato un percorso che prelude ad una intensa partecipazione giovanile alla prossima Settimana Sociale. L’*Azione Cattolica Italiana* ha varato e cominciato a realizzare un programma che prevede un Convegno di studio per ciascuna Regione ecclesiastica. Questi sono alcuni esempi, per dare una prima idea di quanto si è messo in movimento.

Il *Comitato Scientifico ed Organizzatore delle Settimane Sociali* e l’*Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Conferenza Episcopale Italiana* sono impegnati ad accompagnare questo processo (a livello nazionale, regionale e diocesano), mentre hanno già cominciato ad affrontare i problemi pratici che l’evento comporta in stretta collaborazione con la Chiesa reggina, la quale, come le Istituzioni e le Amministrazioni locali, con prontezza e disponibilità ha accolto la proposta di realizzare in quella città la *XLVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*.

In un momento difficile

Il discernimento che dà sostanza al cammino di preparazione alla Settimana di Reggio Calabria si svolge in un periodo difficile della vita del nostro Paese, e della intera Comunità Internazionale, innanzi tutto – ma non solo – per ragioni di ordine economico.

Chi si sta impegnando in questo cammino sa che non è cosa semplice inquadrare con chiarezza ed affrontare tutti i problemi che si affollano nella attualità; ma ci accomuna la convinzione di quanto sia stata provvidenziale la scelta del tema della XLVI Settimana. Come credenti e come Chiesa, abbiamo innanzi tutto la responsabilità di provare a *declinare* la nozione di "bene comune" in una agenda di speranza.

In questo momento, e nel corso delle prove che esso impone, il nostro sforzo è stato soccorso dalla pubblicazione della terza Enciclica di Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, e dal risveglio di pensiero e di intenti che ha suscitato. Sentiamo di poter ordinare i nostri sforzi secondo gli inviti che l'Enciclica contiene a sviluppare un «pensiero nuovo» (n. 78), ad intraprendere un «discernimento» caratterizzato da «realismo» (n. 21), ad immaginare «soluzioni nuove» (n. 32). Sentiamo di poter testimoniare quanto Benedetto XVI scrive nelle prime righe della sua Lettera: «L'amore è una forza straordinaria che spinge le persone ad impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace» (n. 1). L'amore è principio anche delle «macro-relazioni» (n. 2). E questo amore risplende nella luce della «verità naturale e soprannaturale» (n. 3). Questo amore, nella sua verità, è ricerca di giustizia, è ricerca di bene comune (n. 6). Riconosciamo che la forza di questo amore e la luce della sua verità alimentano la speranza nella ricerca del bene comune particolarmente in momenti, come questo, nei quali si cumulano difficoltà generatesi anche colpevolmente vicino e lontano nel tempo, vicino e lontano nello spazio.

Ricchi di quanto via via maturato nell'esperienza dei credenti e nell'insegnamento della Chiesa (cfr. *Dignitatis humanae*, 6; *Populorum progressio*, 21. 38. 76; *Centesimus annus*, 13-14. 34. 42-43. 47; *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 53. 61. 164), ci eravamo mossi da una idea di bene comune cui tutti i soggetti (individuali e collettivi) e tutte le Istituzioni (politiche, economiche, familiari, scientifiche, religiose e d'altro ordine) concorrono in modo specifico, secondo il principio di sussidiarietà nelle sue dimensioni "orizzontale" e "verticale". Scrive Benedetto XVI a proposito di "bene comune": «È il bene di quel "noi-tutti", formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale. Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene. Volere il *bene comune* e adoperarsi per esso è *esigenza di giustizia e di carità*. Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di *pólis*, di città. (...) Ogni cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità d'incidenza nella *pólis*» (*Caritas in veritate*, 7). Del resto, il Profeta Geremia insegna che non c'è tempo né condizione, per quanto sfavorevole possa essere per i credenti, in cui non valga il comando di costruire ed abitare la città, cercarne la pace ed il benessere (cfr. *Ger* 29, 4-7). Non c'è tempo né luogo, potremmo anche dire, nei quali si possa accettare di correre il rischio che un qualsiasi potere mondano strappi via il «seme buono» con la «zizzania» (cfr. *Mt* 13, 24-30) arrogandosi un diritto che il Signore ha riservato a sé per l'ultimo giorno: persino un potere civile che persegue e sanziona il male è soggetto a un limite umano e divino che non deve essere valicato. La sussidiarietà – non disgiunta da libertà, responsabilità e solidarietà – si manifesta così generatrice di audaci criteri di analisi e d'azione condivisibili da tutti gli uomini di buona volontà. Scrive Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* che il principio di sussidiarietà è «criterio guida per la collaborazione fraterna di credenti e non credenti» anche per una *governance* adeguata del processo di globalizzazione: «La globalizzazione ha certo bisogno di autorità, in quanto pone il problema di un bene comune globale da perseguire; tale autorità, però, dovrà essere organizzata in modo sussidiario e poliarchico, sia per non ledere la libertà sia per risultare concretamente efficace» (n. 57).

Con l'attenzione rivolta all'Italia, nella Prolusione alla recente LX Assemblea Generale dei Vescovi italiani, il Card. Angelo Bagnasco ha fornito un saggio chiaro di come questo

orientamento sul bene comune ed al bene comune possa interpretare il difficile momento presente. «Il Paese deve tornare a crescere, perché questa è la condizione fondamentale per una giustizia sociale che migliori le condizioni del nostro Meridione, dei giovani senza garanzie, delle famiglie monoreddito. (...) Ciascuno, ripeto, è chiamato in causa in quest'opera d'amore verso l'Italia: è una responsabilità grave che ricade su tutti, in primo luogo sui molti soggetti che hanno doveri politico-amministrativi, economico-finanziari, sociali, culturali, informativi» (n. 9).

Questo è il senso del lavoro di preparazione all'appuntamento di Reggio Calabria.

Il programma di lavoro

Nel primo "biglietto" avevamo provato a definire il compito della XLVI Settimana Sociale.

«La prima urgenza che si avverte ... è che l'intera opinione pubblica nazionale, e innanzi tutto ecclesiale, concentri la propria attenzione su di un numero limitato di problemi cruciali, dalla soluzione o dalla mancata soluzione dei quali dipende la forma che prenderà il futuro del Paese. L'opinione pubblica e gli attori sociali hanno bisogno di convergere intorno ad un'agenda di problemi anche perché sia meno difficile valutare insieme le possibili soluzioni alternative, volta per volta proposte o praticate. Una tale agenda non può certo essere frutto di un esercizio meramente descrittivo o semplicemente deduttivo, ma non è certo questa una ragione per cui i cristiani debbano delegare ad altri di partecipare al confronto attraverso il quale un'agenda di questo tipo si genera e si afferma. Opzioni orientate al bene comune possono anche non essere accolte, ma non c'è ragione perché non siano pubblicamente ricercate e discusse».

In breve, invitavamo ad individuare un piccolo gruppo di "problemi" che possano essere ritenuti praticamente prioritari nella prospettiva del bene comune, ed in particolare rispetto alla necessità che il Paese "riprenda a crescere". Con "problemi" non intendiamo solo difficoltà o dati negativi, ma il loro collegamento con un certo numero di alternative realistiche e non eticamente indifferenti.

Come detto, il processo di discernimento si è messo in moto da alcuni mesi e sta raccogliendo interessi e contributi. Il *Documento preparatorio* vedrà la luce nella tarda primavera del 2010 e quindi è del tutto prematuro tracciare oggi un bilancio e una sintesi. Tuttavia, è utile mettere in comune alcune delle prospettive che spesso compaiono nei lavori preparatori.

Sullo sfondo

Alcuni elementi segnano l'orizzonte delle riflessioni e delle preoccupazioni. Tra essi certamente le dimensioni, le dinamiche e la composizione del debito pubblico. Un certo modello di *Welfare State*, i cui limiti sono cominciati a divenire evidenti sin dalla fine degli anni '60, ci consegna oggi un Paese più povero di risorse: di risorse economiche, certamente, ma anche non economiche, avendo quel modello di statualità ridotto in molti ambiti gli incentivi e le possibilità per assumere una iniziativa responsabile. Intanto, la giustizia sociale e politica che quel modello prometteva veniva perseguita con modalità sempre meno efficaci e non di rado persino controproducenti. Sono a tutti ben presenti le dimensioni globali della crisi e le difficoltà e le incertezze che si oppongono al tentativo di dare alla *governance* globale quell'assetto «sussidiario e poliarchico» raccomandato dalla *Caritas in veritate* (n. 57) e suggerito con argomenti importanti anche da tanti altri attori ed analisti. Riproporre oggi equilibri ottocenteschi e novecenteschi incentrati sulla sovranità assoluta degli Stati – che pure tornano a suscitare qualche elemento di fascino, o di nostalgia – non farebbe

che aumentare rigidità e sperequazioni. In particolare, la preoccupazione di una deriva statalista è forte anche a riguardo della Unione Europea. Con il determinante contributo di credenti come De Gasperi, Schumann e Adenauer, essa mosse i primi passi con la realizzazione della Comunità Europea del Carbone e dell' Acciaio e la proposta di una Comunità Europea di Difesa. Essa fu voluta quale strumento per superare, anche sulla scena europeo continentale, il precario equilibrio socio-politico basato sul potere assoluto degli stati (cfr. *Ecclesia in Europa*, 113). Oggi, però, l'Unione sembra rischiare allo stesso tempo di disperdere la propria originaria *mission* e di indebolirsi.

Contemporaneamente, vivissima e condivisa è una doppia convinzione. Per un verso questo cammino preparatorio non deve coinvolgere solo il "laicato", proprio perché di discernimento "ecclesiale" si tratta. D'altro canto, questo cammino pienamente ecclesiale esprime uno dei compiti essenziali e specifici del laicato: concorrere alla vita della *pòlis* insieme ai loro concittadini (*Libertatis conscientia*, 80). Le trasformazioni di questi ultimi decenni possono aver cambiato i termini ed i contesti di questo compito, ma non ne hanno certo indebolite le ragioni; anzi, hanno reso più impellente la responsabilità, a partire da quella di riconoscere piena dignità, supporto e opportunità anche alle persone più fragili. Non solo il laicato, ma tutte le istituzioni ecclesiali hanno uno specifico compito da assolvere per la tutela e l'incremento del bene comune. Infatti, già solo presidiando ed ampliando la libertà religiosa, le istituzioni ecclesiali garantiscono uno spazio pubblico caratterizzato da una apertura generosa e responsabilizzante alle nuove presenze.

Prospettive

Le difficoltà legate alla attuale crisi economica si inseriscono in un contesto di problemi strutturali di più antica data, che imprimono alla comunità nazionale una deriva troppo critica perché possa essere invertita per mezzo delle energie sociali già in campo o grazie a qualche fortunata congiuntura internazionale.

La possibilità di «tornare a crescere» dipende dalla capacità di mettere o rimettere in gioco altre energie sociali, capaci di modificare gli equilibri in cui ci troviamo e generare più opportunità per tutti e per ciascuno. La situazione demografica del Paese, per tempo denunciata dagli esperti e dalla Chiesa (si ricordi l'intervento al Parlamento Italiano di Giovanni Paolo II nel 2002) è indicatore fedele del fatto che, se ignorati, i problemi sociali possono assumere una forma ed un grado per aggredire i quali servono tempi molto lunghi.

Le due domande chiave che sempre più spesso emergono negli incontri di preparazione alla XLVI Settimana Sociale sono:

1. quali nuove risorse sociali mobilitare?
2. quali ostacoli rimuovere perché la partita della crescita possa essere riaperta e con essa la prospettiva della giustizia?

Siamo convinti che la lista, breve, di problemi realisticamente affrontabili e praticamente prioritari emergerà dal confronto con questi due interrogativi.

Verso l'agenda

Nel cammino di preparazione, la ricerca dei problemi cruciali si è trasformata anche in ricerca di *soggetti sociali vitali*, capaci di cooperare alla rigenerazione della *pòlis*. Non sappiamo se ve ne siano a sufficienza, ma nei nostri incontri essi stanno emergendo come coscienze, abilità, volti, voci e storie di responsabilità. In un certo senso, il "primo" di questi soggetti vitali e generativi è la famiglia. Se il Concilio insegna che «la famiglia è scuola di arricchimento umano» (*Gaudium et spes*, 52) ciò che appare nel discernimento in corso è che il tessuto della nostra società e della stessa Comunità ecclesiale è tuttora reso forte da

questa istituzione che, non senza difficoltà ed errori, corrobora l'umanità delle persone e genera relazioni forti e vere. Prima ancora che oggetto di attenzioni questa realtà è protagonista diretta ed indiretta di vigilanza e di rinnovamento umano e sociale.

Nel nostro Paese c'è ancora una riserva di capacità di lavoro e di impresa: per molti versi, i due termini indicano un medesimo dinamismo, che non teme il mercato. Da un lato la cultura del "posto fisso" e dall'altro la cultura della rendita o del monopolio protetto, pur permanendo, sono sempre più spesso criticate. Le regole e le opportunità del mercato del lavoro, la necessità che le imprese crescano di numero, dimensioni e qualità si connettono con le questioni di una maggiore giustizia fiscale, di una maggiore qualità e produttività della spesa pubblica (a partire dal settore della spesa per la salute), della efficienza del mercato del credito, dell'orientamento scolastico e della formazione professionale, del legame tra dinamiche economiche e territori. Del tutto trasversale, emerge la coscienza dell'insostituibile ruolo sociale della famiglia e del multiforme costo derivante dal mancato riconoscimento della sua dignità pubblica. La famiglia con figli – senza nulla concedere a idealizzazioni – concorre alla generazione di ricchezze di ogni genere: dal capitale umano e sociale, alla educazione, alle grandezze propriamente economiche; eppure, la struttura della spesa pubblica, i regimi fiscali, la politiche dei servizi tendono a renderla luogo di povertà. La famiglia è una fonte di risorse che debbono tornare a generarsi e circolare più liberamente.

Tra i fattori di bene comune, in un momento di emergenza educativa, c'è una particolare risorsa che va liberata. Si tratta di quelle persone adulte che, nella famiglia, nella scuola e nei molteplici luoghi della educazione non formale ed informale, non vengono meno alla vocazione a crescere come persone e ad accompagnare nell'avventura educativa i giovani e i piccoli con i quali si trovano a interagire. Per liberare questa risorsa, c'è la necessità di ripristinare la dignità della funzione autorevole, dentro la famiglia «prima comunità» (*Familiaris consortio*, 40), dentro le comunità elettive e dentro tutte le altre comunità ed istituzioni competenti. Fra queste ultime, è sotto gli occhi tutti la centralità della scuola e dell'Università: si tratta di ambienti nei quali i ragazzi ed i giovani trascorrono gran parte del loro tempo e dove lo svolgimento della funzione educativa è oggettivamente difficile anche a causa di rigidità burocratiche.

Come altre grandi società avanzate, e come scritto nella nostra lunga storia nazionale, anche l'Italia è ormai tornata ad essere un Paese etnicamente non omogeneo e un Paese di immigrazione. Ciò si manifesta anche nella forma di seri problemi, ma è chiaro che questo processo arricchisce sotto svariati profili il Paese, dotandolo di risorse che non produce e di cui ha bisogno per crescere. Dare opportunità e responsabilità a queste risorse è un dovere per la Comunità nazionale; è chiaro peraltro che tale risultato non può certo essere assicurato da un ingenuo multiculturalismo.

Una ulteriore riserva di energie è costituita dai giovani che studiano, che fanno ricerca, che lavorano. La qualità media e la quantità complessiva della istruzione (di ogni grado), della formazione e delle opportunità di ricerca è in Italia ancora largamente carente, non solo rispetto agli *standards* delle altre società "occidentali avanzate". Inoltre, i giovani istruiti, formati e avviati alla ricerca fanno fatica ad esprimere le proprie potenzialità nella nostra società e contribuire al bene comune, per una serie di cause: la qualità della domanda di lavoro, i regimi che disciplinano le professioni, la sempre più difficile convertibilità del valore legale del titolo di studio, la difficoltà di garantire opportunità ai capaci e ai meritevoli.

Infine, abbiamo alle spalle oltre due decenni di nuova spinta alla partecipazione e di ripetuti tentativi di innovazione politica. Le nostre comunità sono piene di storie che raccontano la difficoltà a sbloccare i canali e le opportunità di partecipazione democratica. Provvidenzialmente, la nozione di bene comune della Dottrina sociale della Chiesa che la *Caritas in veritate* ha chiarito, per un verso specifica la funzione particolare della politica e per altro verso restituisce questa alla responsabilità di tutti e non solo di "professionisti". È questa la strada per cogliere l'insostituibile ma specifico e particolare contributo della poli-

tica al bene comune. Anche la politica e la forma delle sue istituzioni divengono oggetto di un discernimento ispirato dalle ragioni e dai criteri di sussidiarietà, libertà, responsabilità, solidarietà. L'insegnamento sociale della Chiesa incoraggia dunque a dare un realistico approdo alla transizione istituzionale verso una democrazia governante funzionale al bene comune. Praticando questa prospettiva, nei discernimenti in corso spesso appaiono il tema del federalismo, anche riguardo al nesso fra autonomie locali (a partire dal nostro straordinario patrimonio di città) e qualità ambientale; della responsabilizzazione di ogni potere politico; della situazione in cui versa la pubblica amministrazione.

Il processo di discernimento che abbiamo descritto tende a incrociare la ricerca di questioni ben definite e di portata generale con il costante controllo del loro valore pratico, a partire da concrete condizioni di vita. L'esempio forse più chiaro è offerto dal valore unanimemente riconosciuto alla questione meridionale: per un verso se ne rifiuta una evocazione vaga, ripetitiva e scontata; per altro verso la si assume come una delle prospettive a partire dalle quali verificare il carattere davvero cruciale e prioritario dei problemi che si vanno mettendo a fuoco.

Evidentemente, ciò cui si appena fatto cenno non è ancora la breve e realistica *lista di problemi cruciali*, alla cui elaborazione siamo impegnati. Naturalmente, c'è ancora molto lavoro da fare; ma ci sono anche molte persone che hanno voglia di farlo e capacità per farlo bene.

... in vista dei 150 anni dell'Unità d'Italia

Durante questi mesi abbiamo assistito all'intensificarsi del dibattito attorno al prossimo centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, nel 2011.

Ci siamo chiesti cosa significasse, per la *XLVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani* e per la sua preparazione, che queste venissero a cadere alla vigilia di tale data e necessariamente nel mezzo del dibattito e del confronto civile che deve accompagnarla e sostanziarla.

Come cattolici, vogliamo ricordare che la Comunità nazionale ha radici più lontane e raggiunge dimensioni ben più vaste di quelle dello Stato sorto nel 1861. Siamo consapevoli del positivo e decisivo contributo che alla vicenda nazionale è venuto dalla sua principale organizzazione politica – lo Stato –; ma non per questo tale strumento perde ai nostri occhi la sua natura del tutto storica per diventare un fine in sé. Nella nostra prospettiva, che non ha bisogno di miti per suscitare responsabilità, riteniamo che preparare la *XLVI Settimana Sociale* sia un modo bello e molto concreto anche per prender parte alla preparazione del momento di memoria, di riflessione e di prospettiva che il 2011 dovrebbe essere: un motivo in più per lavorare ad «*un'agenda di speranza per il futuro del Paese*».

A Reggio Calabria per fare cosa

Mentre con questo spirito in tanti lavoriamo per preparare l'appuntamento di Reggio Calabria, condividiamo con voi questi pensieri per dar conto di un processo positivamente avviatosi. Il *Documento preparatorio*, che sarà pubblicato in primavera, offrirà il materiale di discussione per la Settimana di Reggio Calabria.

Il confronto sarà più importante del *Documento*, che fungerà semplicemente da base per un confronto ordinato, libero e produttivo. Speriamo di poter mettere a disposizione un testo non fatto per durare, ma capace di servire a costruire qualcos'altro, questo sì, in grado di restare.

Roma, 10 gennaio 2010

**Il Comitato Scientifico e Organizzatore
delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani**

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea invernale (Pianezza, 7 gennaio 2010)

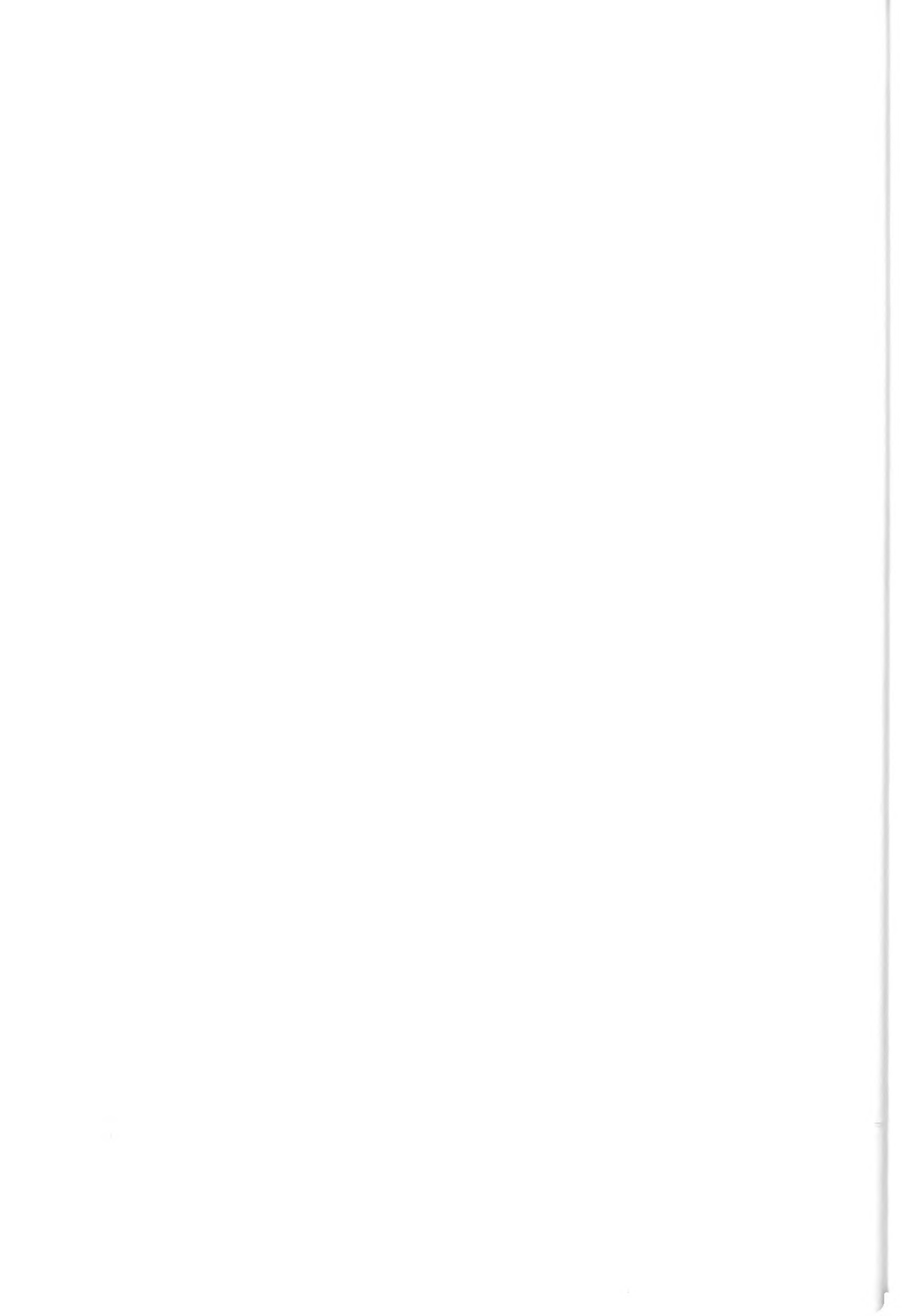
Comunicato dei lavori

La Conferenza Episcopale Piemontese si è riunita giovedì 7 gennaio a Villa Lascaris, in Pianezza, per il primo incontro del 2010.

Tra i diversi punti all'ordine del giorno, i Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta hanno esaminato il testo-proposta del Comitato paritetico della Consulta regionale per i beni ecclesiastici e per i beni culturali e paesaggisti del Piemonte, è stato proposto un Regolamento già avviato dalla presidenza del compianto Mons. Germano Zaccheo. La stesura definitiva verrà approvata nel corso dei lavori della prossima riunione della Conferenza Episcopale Piemontese, che si svolgerà nel mese di marzo.

A seguire, Mons. Luciano Pacomio, Vescovo delegato per le comunicazioni sociali, ha illustrato il programma del prossimo Convegno regionale che si terrà a Vercelli il 20 febbraio dal titolo *"Protagonisti digitali. Comunicare è vivere la speranza"*. L'articolazione della giornata, che si rivolge a coloro che operano a vario titolo nel mondo della comunicazione e della cultura, si presenta organica e molto intrigante: dalla presenza del trasformista Gianpiero Perone al vignettista Gianni Chiostri. E ancora alla disponibilità a rispondere alle sollecitazioni sul sistema delle comunicazioni in Piemonte (dai giornali alle radio, passando per TV, spettacoli, cinema e teatro) che hanno garantito il direttore dell'Osservatorio per la Comunicazione dell'Università Cattolica di Milano Pier Marco Aroldi e la ricercatrice Nicoletta Vittadini. Interessante la presenza della pianista Chiara Bertoglio e del gruppo musicale giovanile Hope e del critico Massimo Melotti.

Hanno concluso la giornata alcune video-testimonianze: dell'Arcivescovo di Vercelli, Mons. Enrico Masseroni, con la Lettera Pastorale in dvd, dell'inviato de *"La Stampa"* Michele Brambilla e della clarissa Cristiana Dobner. Dopo Mons. Pacomio sono intervenuti, con alcune proposte relative ad iniziative diocesane, il Vescovo di Cuneo e Fossano, Mons. Giuseppe Cavallotto, Mons. Pier Giorgio Debernardi di Pinerolo e Mons. Pier Giorgio Micchiardi di Acqui.



Atti del Cardinale Arcivescovo

CAPPELLANIA PER I FEDELI ANGLOFONI

PREMESSO che la crescente presenza anche nell'ambito della Chiesa torinese di fedeli provenienti dalle numerose Nazioni anglofone richiede che si provveda alla loro cura pastorale con modalità specifiche, riconoscendo doverosamente l'impegno che le Parrocchie e le ordinarie iniziative pastorali hanno e devono avere verso di essi, e che ho già avviato da anni uno specifico cammino di accompagnamento pastorale dei fedeli cattolici di rito latino provenienti dalla Romania e dalle Filippine, dimoranti nel territorio dell'Arcidiocesi, riscontrando una notevole rispondenza da parte loro:

CONSIDERATA l'accresciuta consistenza numerica dei fedeli anglofoni ora presenti in Torino e nell'Arcidiocesi, nonché la loro oggettiva difficoltà di inserimento immediato nelle normali strutture parrocchiali, e desiderando valorizzare l'opera di ministri sacri specificamente designati a motivo della loro preparazione unita alla conoscenza di lingua e tradizioni dei predetti fedeli:

VISTA l'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* emanata in data 3 maggio 2004 dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, con le specifiche indicazioni per un ordinamento giuridico-pastorale, nonché i canoni 383 §1. 564. 566. 568 e 571 del *Codice di Diritto Canonico* e la cost. 101 del *Libro Sinodale*:

VALUTATE attentamente le circostanze di diritto e di fatto afferenti alla concreta situazione:

CON IL PRESENTE DECRETO

ISTITUISCO

AD EXPERIMENTUM PER UN ANNO DALLA DATA ODIERNA
LA CAPPELLANIA PER I FEDELI ANGLOFONI
PRESENTI NEL TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO.

1. La Cappellania ha sede nella Città di Torino, nel territorio della Parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana, presso la chiesa non parrocchiale di S. Rocco, in Via San Francesco d'Assisi n. 1. L'utilizzo dei locali annessi dovrà essere regolato con la chiesa omonima attraverso apposita *Convenzione*, sottoscritta davanti all'Ordinario Diocesano.

2. La Cappellania si rivolge a tutti i *fedeli cattolici anglofoni di rito latino* presenti nel territorio dell'Arcidiocesi.

3. La cura pastorale della Cappellania viene affidata a un Cappellano, nominato dall'Ordinario Diocesano. Al Cappellano titolare potranno eventualmente essere affiancati, secondo l'opportunità, uno o più Cappellani-vicari.

Il Cappellano dispone di tutte le facoltà necessarie per esercitare la cura pastorale nei confronti dei fedeli di cui al n. 2. In particolare gli sono concesse:

a) la facoltà di udire le Confessioni dei fedeli affidati alle sue cure, di predicare loro la Parola di Dio, di amministrare il Viatico e l'Unzione degli infermi, nonché di conferire il sacramento della Confermazione a chi tra loro versa in pericolo di morte;

b) la facoltà di assolvere in foro sacramentale dalle censure *latae sententiae* non dichiarate e non riservate alla Sede Apostolica, esercitabile nell'ambito del territorio dell'intera Arcidiocesi.

4. Le specifiche funzioni degli eventuali Cappellani-vicari sono determinate dal decreto di nomina e sono definite in modo più particolareggiato dalle disposizioni del Cappellano titolare, al quale spetta il compito di coordinamento della pastorale dei fedeli che appartengono alla Cappellania.

5. Nella Cappellania si svolgono le regolari iniziative di catechesi nonché la preparazione e la celebrazione dei Sacramenti e dei sacramentali, secondo la normativa canonica generale, quella specifica della Conferenza Episcopale Italiana e dell'Arcidiocesi.

Per i matrimoni, spetta al Parroco competente per territorio procedere alla consueta prescritta previa documentazione.

I fedeli che fanno riferimento alla Cappellania mantengono il diritto di rivolgersi al Parroco territorialmente competente per la preparazione e la celebrazione dei Sacramenti.

6. Il Cappellano provvede, sotto la responsabilità del Parroco della Parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana, a redigere nei libri e registri di detta Parrocchia quanto è prescritto in occasione delle celebrazioni sacramentali.

In caso di celebrazione di Battesimi, sarà compito della predetta Parrocchia inviare tempestivamente copia dell'atto al Parroco competente per territorio, per la prescritta annotazione nello specifico *Elenco dei battezzati fuori Parrocchia*.

7. All'interno della Cappellania si dovrà costituire il Consiglio Pastorale di Cappellania ed il Consiglio per gli affari economici, facendo preciso riferimento alla normativa contenuta negli specifici *Statuti* vigenti nell'Arcidiocesi.

8. Annualmente il Cappellano presenterà ai competenti Uffici della Curia Metropolitana il rendiconto della gestione amministrativa della Cappellania.

9. La Cappellania dovrà munirsi di appositi timbri – sia lineare che tondo – da apporre sui documenti e sull'eventuale corrispondenza.

Il timbro tondo dovrà indicare nella fascia circolare esterna: "*Parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana - Torino*" e nell'interno: "*Cappellania per i fedeli anglofoni*". Il timbro lineare potrà omettere il riferimento esplicito alla "*Parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana*".

10. Spetta al Pro-Vicario Generale promuovere il coordinamento tra il Responsabile della Cappellania ora costituita, quelli delle altre Cappellanie esistenti nell'Arcidiocesi e l'Ufficio diocesano per la pastorale dei migranti, al fine di garantire un'azione pastorale comune e favorire progressivamente l'inserimento di tutti i fedeli nella vita delle rispettive comunità parrocchiali di appartenenza territoriale, per un cammino che non sminuisca le particolarità originarie di ogni popolo ma le faccia diventare dono per un reciproco arricchimento.

11. Entro il mese di novembre del corrente anno, il Cappellano titolare di questa nuova Cappellania dovrà presentare all'Ordinario Diocesano una dettagliata relazione circa le attività pastorali svolte e le problematiche emerse, insieme ad eventuali proposte migliorative, affinché si possano adeguatamente valutare la validità dell'esperimento, l'opportunità della sua prosecuzione e le modifiche della specifica normativa qui stabilita.

Dato in Torino, il giorno sei del mese di gennaio - *solennità dell'Epifania del Signore* - dell'anno del Signore duemiladieci, con decorrenza immediata.

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Messaggio per la XVIII Giornata Mondiale del Malato

I volti dei malati e dei sofferenti riflessi nel Volto dell'icona sindonica

Carissimi fratelli e sorelle, l'annuale Giornata Mondiale del Malato quest'anno nella nostra Diocesi si celebra all'interno dell'anno pastorale intitolato *"Passio Christi, passio hominis"*, che ci prepara alla solenne Ostensione della Sindone e alla Visita del Santo Padre Benedetto XVI che avverrà domenica 2 maggio. Il contesto, dunque, in cui ci apprestiamo a vivere la Giornata del Malato è quindi più che mai propizio e ricco di spunti per la riflessione e la preghiera. Il Santo Volto, che noi veneriamo impresso nell'icona sindonica, rappresenta i volti di tanti malati e sofferenti presenti nelle nostre case e nei luoghi di cura sparsi per le nostre città.

Come ebbi a scrivere nel mio messaggio per l'ultimo Avvento: «Attraverso l'immagine impressa su quel telo abbiamo la possibilità di essere rimandati, nella contemplazione, al volto di Cristo che ha dato se stesso per noi, che ci ha amato e ci ama di un amore indicibile, che ha subito la passione per redimerci dal male e per mostrare quanto sia appassionato d'amore per tutta l'umanità e per ciascuno di noi», la Chiesa, da sempre, ha voluto farsi testimone di questo amore, attraverso le opere di misericordia spirituali e corporali. Tra queste sicuramente ci sono l'assistenza e la cura dei malati, di cui gli ospedali cattolici, anche nella nostra Diocesi, sono una presenza preziosa e tangibile a servizio di tutti.

Il tema di approfondimento scelto dalla Chiesa per la presente Giornata Mondiale del Malato è *"La Chiesa a servizio dell'amore per i sofferenti"*, un argomento che ci invita a sostare per riflettere sull'impegno della comunità cristiana che "si fa prossimo" verso coloro che vivono il tempo della malattia. Lo spirito che deve accompagnare il nostro impegno è quello che il Santo Padre, nel suo Messaggio per questa Giornata, richiamandosi alla parabola del buon samaritano, suggerisce: «Gesù dice: "Va' e anche tu fa' così" (Lc 10, 37). Con queste parole si rivolge anche a noi. Ci esorta a chinarci sulle ferite del corpo e dello spirito di tanti nostri fratelli e sorelle che incontriamo sulle strade del mondo; ci aiuta a comprendere che, con la guida di Dio accolta e vissuta nella vita di ogni giorno, l'esperienza della malattia e della sofferenza può diventare scuola di speranza».

Carissimi, in questo Anno Sacerdotale, vorrei rivolgere un particolare pensiero ai sacerdoti, ringraziandoli per la cura pastorale che offrono

accanto agli infermi ed invitandoli a continuare ad essere luce, attraverso il dono della Parola, e grazia, attraverso il conferimento dei Sacramenti, fasciando così le ferite spirituali di quanti, segnati dalla malattia, incontrano nel proprio ministero.

Invoco sugli ammalati e su quanti si prendono cura di loro la materna protezione della Beata Vergine Maria di Lourdes e della Consolata, nostra Patrona, e con affetto tutti benedico.

Torino, 6 gennaio 2010

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

Sostegno alla popolazione di Haiti colpita dal terremoto

Carissimi, è nota a tutti la terribile tragedia che ha colpito la popolazione di Haiti a seguito del disastroso terremoto che ha causato decine e forse centinaia di migliaia di morti e feriti.

Accogliendo l'invito del Santo Padre e della Conferenza Episcopale Italiana, faccio appello a tutte le comunità cristiane della nostra Diocesi affinché, ascoltando la sensibilità dei nostri cuori sempre aperti alla solidarietà e alla carità verso chi soffre, a cominciare da domenica prossima – 17 gennaio 2010 – si proponga ai fedeli una colletta straordinaria a favore delle persone colpite da questa immane tragedia.

La Caritas diocesana, alla quale chiedo di inviare le offerte, farà giungere quanto prima la nostra solidarietà attraverso la Caritas italiana.

Esprimo una particolare vicinanza ai Padri Camilliani, presenti nella nostra Diocesi, i quali hanno a Port-au-Prince un ospedale pediatrico e diversi ambulatori medici e infermieristici e che sono stati provati da questo terremoto in quanto cinque studenti di Teologia della loro comunità e altri seminaristi hanno perso la vita sotto le macerie insieme con l'Arcivescovo Monsignor Miot. Per questo fin d'ora indico che parte della colletta che faremo nella nostra Diocesi sarà devoluta all'Ordine religioso dei Padri Camilliani a favore della loro comunità di Haiti e dei bambini ricoverati nel loro ospedale di Port-au-Prince.

Confido che, come sempre, anche in questa dolorosa circostanza la Comunità torinese si dimostrerà sensibile a chi, già povero, è stato provato da questa calamità naturale e affido nella preghiera al Signore la riconoscenza per quanti saranno generosi verso i fratelli insieme all'invocazione di suffragio per i morti e di aiuto per tutte le persone colpite da questo terrificante evento.

Torino, 14 gennaio 2010

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

**Santa Messa in Cattedrale per la "Festa dei Popoli"
nella solennità dell'Epifania del Signore**

**«Grazie per la freschezza della vostra fede,
per la gioia che dimostrite di essere cristiani
e per l'entusiasmo che manifestate
nelle Celebrazioni Eucaristiche»**

Mercoledì 6 gennaio, solennità dell'Epifania del Signore, anche quest'anno la Basilica Cattedrale è stata gremita di fedeli per la S. Messa nella "Festa dei Popoli" a cui erano invitati i fratelli e le sorelle giunti a Torino dai vari Continenti. Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano e i sacerdoti addetti alla pastorale dei migranti.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi fratelli e sorelle, ho desiderato definire questa Celebrazione Eucaristica come la *Santa Messa della speranza*. Eucaristia vuol dire ringraziamento e noi vogliamo ringraziare il Signore della vostra presenza, della vostra partecipazione a questo momento importante di preghiera e anche di formazione perché è un'occasione di incontro tra persone di diversi popoli, provenienti da diverse Nazioni, che stimola la nostra comunità cristiana e civile di Torino, già abbastanza impegnata sul versante dell'accoglienza, a fare propria una mentalità diversa nei confronti delle persone provenienti da altri Paesi.

Santa Messa della speranza perché noi non dobbiamo fermarci a quelle parole umane che vengono dette da più parti, ma essere convinti della sacralità dei diritti umani perché ogni persona è creata ad immagine e somiglianza di Dio. Santa Messa della speranza perché il Signore ci aiuti a estirpare quei pregiudizi che purtroppo sono ancora presenti in noi, perché a volte pensiamo che lo straniero venga da noi per prendere qualcosa di nostro e non ci accorgiamo di quanto questo incontro arricchisce noi stessi.

Cerchiamo speranza guardando al Signore e riflettendo sulla Parola di Dio che è stata proclamata in questa Celebrazione, perché essa non è rivolta solo a voi, fratelli, che siete immigrati a Torino, è rivolta anche e soprattutto a noi, cattolici e residenti in questa città e nella Diocesi.

Dobbiamo essere convinti che la Chiesa, e anche quella di Torino, deve realizzare nel 2010, anno appena iniziato, la profezia che Isaia indicava come compito, come missione della Città Santa di Gerusalemme, simbolo della salvezza perché a Gerusalemme il Signore Gesù è morto ed è risorto per la redenzione di tutti, invitandola ad osservare il progetto di Dio a riguardo dell'umanità, che non è quello di dividere le persone in categorie o separare con muri le Nazioni, ma che tutti i popoli diventino un solo popolo.

Isaia vedeva affluire verso Gerusalemme da tutte le parti del mondo, di nazioni, lingue e popoli diversi, l'umanità alla ricerca della salvezza.

Ed è importante che noi cerchiamo di comprendere anche il messaggio che ci ha offerto San Paolo nella breve seconda Lettura che abbiamo ascoltato, tratta dalla sua Lettera agli Efesini. San Paolo dice: *«Fratelli, penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio, a me affidato a vostro favore»*, cioè qual è il compito, il servizio, la missione che ha ricevuto da Dio: rivelare il mistero, il progetto di Dio sull'umanità, che tutte *«le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo»*. Tutti siamo destinatari della stessa grazia, della stessa eredità, degli stessi doni preparati per il popolo d'Israele.

C'è quindi questo grande lavoro che come Chiesa dobbiamo fare per formare una mentalità diversa. Fratelli carissimi, voi non siete altro rispetto al mondo, voi fate parte della Chiesa e anche della comunità civile di questo territorio.

L'episodio del Vangelo, che ci narra la paura di Erode che si manifesta con la richiesta di informazioni che lui rivolge ai Magi, ci aiuta a considerare che non dobbiamo avere timore del Figlio di Dio che viene nel mondo per condurci alla salvezza e il suo regnare è mettersi al servizio nostro per indicarci che Lui, il Signore, è presente in ogni persona, anche in quella che viene da lontano e che dobbiamo accogliere. Soltanto Erode ha avuto paura che Gesù, questo Bambino, fosse venuto nel mondo per portargli via qualcuno dei suoi privilegi.

Come Arcivescovo desidero dirvi, come ho già avuto modo di fare in altre occasioni, che nessuno di noi, nessuno della comunità cattolica di Torino, ha paura di voi che venite da lontano. Non solo non abbiamo paura, ma riconosciamo che voi siete una risorsa, una ricchezza per la nostra Chiesa e anche per la nostra società. Voi siete venuti a Torino per fuggire da situazioni di pericolo, di povertà, di disagio, e giustamente cercate un futuro migliore per voi e per i vostri figli. In questo noi dobbiamo capirvi e, nei limiti del possibile, aiutarvi, anche in questo tempo di crisi economica generale, affinché non perdiate la speranza in un domani più sereno.

È importante che io dica ai cattolici torinesi che non possiamo assolutamente essere prevenuti verso di voi, ma dobbiamo accogliervi e aiutarvi. Questo è lo spirito che come Chiesa cattolica di Torino vogliamo avere e far crescere.

Sono grato a don Fredo, responsabile del nostro Ufficio diocesano per la pastorale dei migranti, e a tutti i suoi collaboratori per il lavoro che fanno. Non possiamo risolvere tutti i problemi che incontriamo, ma non dobbiamo perdere la speranza che cambi la nostra mentalità. Così ci passerà la paura, perché vedremo in voi una ricchezza anche per noi.

Infine vi ringrazio per un motivo spirituale, perché voi portate qui un esempio di fede genuina. La nostra fede qualche volta si è un po' arrugginita, rischia di diventare vittima dell'abitudine, di alcuni momenti solenni e

particolari, e non sempre si esprime nella vita. Grazie per la freschezza della vostra fede, per la gioia che dimostrate di essere cristiani e per l'entusiasmo che manifestate, anche e soprattutto, nelle Celebrazioni Eucaristiche.

Vogliamo accogliervi nelle nostre comunità parrocchiali come il lievito nella farina, perché le Cappellanie che abbiamo formato per i diversi gruppi etnici hanno soprattutto il compito di introdurre nella nuova realtà, anche perché possono esserci problemi legati alla lingua diversa, ma poi sarebbe positivo che i bambini e i ragazzi, così come avviene nelle scuole, partecipassero ai cammini formativi che le parrocchie dove risiedono propongono; e questo vale anche per le famiglie.

Continuiamo la Celebrazione ringraziando il Signore di questa occasione di incontro che ci offre, ma mettendoci nell'atteggiamento dei Magi che hanno visto i segni e si sono messi in cammino e davanti a Gesù si sono prostrati adorando quel Bambino, il Figlio di Dio che è venuto a dirci che siamo tutti figli di un unico Padre che sta nei cieli e siamo perciò tutti fratelli.

Anche questa Santa Messa è un segno, una luce, e noi ci prostriamo davanti a Gesù che si rende presente nell'Eucaristia e partecipando alla stessa Eucaristia dobbiamo diventare una sola cosa tra noi.

I doni simbolici che i Magi hanno offerto a Gesù ci ricordano cosa noi dovremmo offrire al Signore: l'oro per riconoscere la sua regalità come Salvatore di tutti gli uomini; l'incenso per riconoscere la sua divinità e quindi i doveri che abbiamo di rivolgerci a Lui con la nostra preghiera; e la mirra per ricordarci che Gesù ci ha voluto così bene che si è dato totalmente a noi. In questa Cattedrale dal 10 aprile al 23 maggio 2010 verrà esposta solennemente la Santa Sindone. Sarà l'occasione per contemplare i segni della Passione del Signore nella convinzione che Lui prima di noi ha provato le nostre stesse sofferenze e ci aiuta a superarle.

**Omelia nel giorno di inizio
della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani**

Tutti dobbiamo essere rivolti verso Gesù

Lunedì 18 gennaio, nel tempio valdese di Torino, si è svolto un incontro di preghiera in occasione dell'inizio della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.
Il Cardinale Arcivescovo ha proposto la seguente omelia:

Carissimi, questa sera siamo invitati a considerare come il cammino ecumenico verso l'unità dei cristiani non avanza solo per il lavoro fatto dagli "esperti", che si radunano per riflettere e discutere nei diversi incontri che vengono organizzati a questo riguardo, ma avrà i suoi frutti in proporzione alla nostra capacità di inginocchiarci davanti a Gesù e di ascoltare la sua Parola.

La pagina del Vangelo di Luca che è stata proclamata ci offre due momenti che sono proiettabili sulla storia di duemila anni di Cristianesimo: il momento della "partenza" e il momento del "ritorno".

Il momento della "partenza" si è già compiuto lungo questi venti secoli, nel senso che fratelli nella fede come noi hanno preso strade diverse, pur credendo tutti nel Signore Gesù. Il momento del "ritorno" non si è ancora compiuto e siamo qui a pregare affinché avvenga.

Perché ho parlato di un momento di "partenza"? Perché se noi osserviamo la scelta fatta dai due discepoli di Emmaus, così chiamati perché essendo diretti al villaggio di Emmaus si suppone che lì abitassero, possiamo dire che sono partiti perché l'evento della morte di Gesù li aveva sconcertati al punto che non sono più riusciti a tenere insieme le cose che il Maestro aveva detto, la comunione con gli altri discepoli e la testimonianza delle donne che erano andate al sepolcro e l'avevano trovato vuoto. Questi due discepoli innanzi tutto si sono allontanati da Gesù perché Lui aveva preannunciato più volte che sarebbe andato a Gerusalemme, che sarebbe stato tradito, arrestato, giudicato, condannato a morte, che sarebbe morto e che il terzo giorno sarebbe risorto. Lui aveva preparato i suoi discepoli all'evento della passione e della morte. Perciò i due discepoli di Emmaus se avessero interiorizzato il messaggio del Signore non si sarebbero smarriti, non si sarebbero fermati ad attendere un Messia politico, liberatore dalla dominazione romana, ma avrebbero capito ciò che già la Scrittura aveva preannunciato a riguardo del Messia che doveva patire e morire per poi risorgere e così realizzare la salvezza di tutta l'umanità. I due di Emmaus si sono allontanati da Gesù.

Poi si sono allontanati dalla comunità perché gli altri discepoli, pur non avendo ancora scoperto e acquisito la fede pasquale, sono rimasti insieme in attesa degli eventi. Forse anche loro non avevano la certezza della risurrezione di Gesù, pur essendo stati preparati e avvertiti dal loro Maestro, ma

sono rimasti uniti, mentre i due di Emmaus si sono allontanati sottolineando due cose che il testo evangelico ci dice con chiarezza: la caduta di speranza («*Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele*») e la tristezza (quando Gesù stesso si mette in cammino con loro senza essere riconosciuto, essi si fermarono con il volto triste). Allontanarsi dalla comunità, da quello che è il primo nucleo della Chiesa produce tristezza; la separazione produce tristezza spirituale.

Un terzo elemento di partenza, di distacco, è il non aver accolto la testimonianza delle donne che erano andate al sepolcro per onorare il corpo di Gesù e compiere i riti di sepoltura, ma l'avevano trovato vuoto. L'apparizione di angeli le aveva avvertite di non cercare tra i morti Colui che era risorto. I due di Emmaus hanno sentito la testimonianza delle donne, ma non l'hanno ritenuta convincente o sufficiente per stare a Gerusalemme ad attendere l'incontro con Gesù risorto. Questo è il primo momento della mia riflessione: la "partenza", che nella storia del Cristianesimo possiamo leggere come la realtà dei discepoli del Signore che per mille anni hanno camminato insieme e poi nel secondo millennio, per motivi vari, si sono separati e hanno intrapreso strade non contrapposte, ma diverse.

Questa pagina del Vangelo di Luca ci offre però anche i segnali del vero cammino ecumenico. Non consideriamo se in questo tempo il cammino ecumenico è nella luce o nell'ombra, se questo è un momento positivo, di maggior vicinanza, oppure negativo, ancora di distanza. Guardiamo a come il Vangelo ci offre le linee fondamentali che il cammino ecumenico dovrebbe avere.

La prima linea è camminare e accogliere che cammini con noi il Signore Gesù. Egli si aggiunge ai due discepoli, che non riescono a riconoscerlo come il Risorto, e inizia ad interessarsi dei loro problemi, vuole aiutarli a dipanare la loro difficoltà e riportarli alla fede. La presenza del Signore, che noi dobbiamo cercare nella preghiera, deve essere accompagnata anche dalla conoscenza delle Scritture, perché di fronte a ciò che dice Cleopa che interroga il "compagno di viaggio" dicendogli: «*Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?*», la risposta di Gesù è interrogativa, vuole far raccontare da questo discepolo cosa è avvenuto, e quel discepolo esprime ciò che ha vissuto lui come delusione: «*Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto*». A questo punto Gesù dà un'indicazione di dove il cammino ecumenico deve trovare la sua linfa e il suo alimento: la conoscenza delle Scritture. E Gesù spiega a loro, partendo da Mosè fino ai Profeti, che la vicenda del Messia non è quella di un trionfatore, ma quella del "servo di Jahvè" che sarebbe

stato sottomesso come un agnello muto, che non apre la bocca, al supplizio della croce per la redenzione di tutti gli uomini. Era scritto così: che il Cristo doveva patire e morire e in questo modo entrare nella sua gloria.

Questo illustrare il progetto di Dio sull'umanità che trova nel Cristo il punto centrale della sua realizzazione suscita nei due discepoli, che pur non riconoscono ancora Gesù, il desiderio di continuare il discorso e di approfondire questa cosa nuova che faceva ardere loro il cuore e lo invitano a restare perché il sole tramonta, quasi a dire che se quel loro ospite si fosse allontanato sarebbe tornato il buio.

Gesù entra in casa con loro e mentre, preso in mano il pane, pronuncia la benedizione i loro occhi si aprono e lo riconoscono. A quel punto però Lui sparisce dalla loro vista.

Da quel momento il Cristo che cammina insieme, il Cristo che spiega le Scritture, il Cristo che spezza il pane diventa il segno che fa ritornare i due discepoli nella comunità di Gerusalemme perché lo hanno riconosciuto come il Risorto.

A quel punto avviene uno scambio di annunci. Dicono gli altri discepoli: *«Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone»*. E i due di Emmaus narrano la vicenda vissuta: *«Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane»*.

Sorelle e fratelli, ritrovarci nella Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani vuol dire fare questo percorso, perché i due discepoli di Emmaus, dei quali stasera ci è stata presentata la vicenda, possono aiutarci a capire che il cammino dell'unità oltre alla preghiera, oltre alla riflessione teologica, ha bisogno di gesti concreti di accettazione vicendevole, ma anche di ritrovarci tutti intorno al Signore Gesù crocifisso e risorto. Questa è la meta verso la quale il cammino ecumenico deve guardare e tendere. Tutti dobbiamo essere rivolti verso Gesù e allora nel futuro, non sappiamo né quando né come, la Chiesa si ritroverà una, santa, cattolica, universale e apostolica.

Omelia nel III Centenario della morte del Beato Sebastiano Valfrè

Un grande protettore e padre dei poveri

Sabato 30 gennaio, nella Basilica della Consolata in Torino, la Congregazione dell'Oratorio ha celebrato il III Centenario della morte del Beato Sebastiano Valfrè. Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica con il Procuratore Generale della Confederazione dell'Oratorio e numerosi altri sacerdoti, con rappresentanze dal paese natale del Beato. Questi i pensieri che Sua Eminenza ha sviluppato nella sua omelia:

Carissimi, sono grato ai Confratelli dell'Oratorio di San Filippo Neri per avermi invitato a presiedere questa Eucaristia di ringraziamento al Signore per il dono che fu per la Chiesa universale ed in particolare per la Chiesa di Torino il Beato Sebastiano Valfrè, che ricordiamo oggi a trecento anni dalla sua santa morte, avvenuta il 30 gennaio 1710.

1. Qualche cenno storico sulla vita del Beato Sebastiano Valfrè

Nato a Verduno, in Diocesi di Alba, il 9 marzo 1629 da umile famiglia che contava dodici figli, dedita al lavoro dei campi. Nonostante l'analfabetismo fosse diffuso, il Valfrè ebbe il privilegio di poter studiare prima ad Alba, poi a Bra (Seminario) e poi presso il prestigioso Collegio dei Gesuiti ai Santi Martiri in Torino.

Fu ordinato sacerdote il 24 febbraio 1652 dal Vescovo di Alba e tre anni dopo si laureò in Teologia presso l'Università di Torino. L'anno prima di essere sacerdote, ancora da suddiacono, si unì alla Comunità dell'Oratorio. Dedicò tutta la sua vita da sacerdote (quasi sei decenni) al servizio della Chiesa di Torino dedicandosi alle più svariate forme di apostolato, soprattutto la predicazione, la formazione delle anime in tutte le classi sociali, dalla Casa reale fino alle Carceri.

L'assedio di Torino del 1706 lo vide vicino ai soldati per offrire loro l'assistenza spirituale, forte della confidenza che gli aveva fatto la Beata Maria degli Angeli del Carmelo di Santa Cristina che «la Bambina (la Vergine Maria venerata nella festa della sua natività l'8 settembre come "Maria Bambina") avrebbe salvato Torino». Così fu perché il giorno precedente, il 7 settembre 1706, i francesi furono sconfitti e Torino liberata. Vittorio Amedeo II costruirà la Basilica di Superga come atto di riconoscenza alla Vergine.

Il Beato Sebastiano Valfrè morì a ottant'anni: a soli quattro giorni dall'ultima predicazione fatta alle monache di Santa Croce cadde ammalato e in poco tempo spirò. Il re disse in quell'occasione: «Io ho perduto un grande amico; la Congregazione dell'Oratorio un grande sostegno, i poveri un grande protettore e padre».

2. Alcune caratteristiche del ministero e della spiritualità del Beato Valfrè

- Predicatore della Parola di Dio anche per le strade e nelle piazze (in piazza Carlina al mercato del pesce), nelle chiese e nei monasteri.
- Direttore spirituale di anime, formatore di ogni categoria di persone e grande catechista con lo stile di San Filippo Neri: "profondità e semplicità".
- Padre dei poveri, dei malati, dei carcerati, vicino ai condannati a morte (come farà il Cafasso).
- Devotissimo della Vergine Consolata: sulla facciata del santuario ci sono due statue, quella di San Massimo e quella del Beato Valfrè.
- Conoscitore e devoto della Sindone: quando nel 1694 fu trasferita dalla cappella di Santo Stefano e Santa Caterina alla nuova cappella con cupola del Guarini, la Casa reale gli chiese di intervenire sui vecchi e consunti teli di supporto che le Clarisse di Chambéry avevano posto. Il Valfrè stesso rinforzò i rattoppi fatti dalle Suore in seguito all'incendio del 1532.
- Assistette a ben dieci Ostensioni della Sindone, che avvenivano con molta frequenza per ogni avvenimento significativo della Casa reale. Questo ci aiuta a prepararci alla nuova prossima Ostensione: «La Croce ha accolto Gesù vivo e ce lo ha restituito morto; la Sindone l'accolse morto e ce lo ha restituito vivo e glorioso!», diceva il Beato.

3. La Parola di Dio

- La pagina di San Paolo ai Corinzi mette in evidenza il primato dell'annuncio del Vangelo che per il Valfrè fu il ministero più gradito e più esercitato: «*Guai a me se non annunciassi il vangelo!*». Con quale ricompensa? Solo la gioia dell'annuncio di Cristo: «*Tutto io faccio per il vangelo*».
- Nella pagina evangelica abbiamo ascoltato la discussione dei discepoli su chi fosse tra loro il più grande e l'insegnamento di Gesù con la promessa del Regno a chi persevera. Il Valfrè ha vissuto la lezione di Gesù con grande generosità e ora il Signore lo ha glorificato, come pure la Chiesa che l'ha proclamato Beato con Gregorio XVI il 15 luglio del 1834.

Conclusione

Il Valfrè fu definito "Sorgente dei preti santi del Piemonte" in quanto anticipatore dei numerosi Santi che Torino in particolare ebbe in dono soprattutto nell'800 e nel 900.

Ci rimangano nel cuore:

- la sua forte spiritualità in questo Anno Sacerdotale;
- la sua grande carità verso i poveri;
- la sua profonda devozione alla Consolata e alla santa Sindone, che nella prossima Ostensione contempleremo accompagnati dal messaggio che ho scelto: "*Passio Christi, passio hominis*".

Omelia nella festa di S. Giovanni Bosco**È necessario che ci siano
dei nuovi Don Bosco**

Domenica 31 gennaio, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto anche quest'anno una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica torinese di Maria Ausiliatrice in occasione della solennità liturgica del Fondatore della Famiglia Salesiana.
Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, dovendo rivolgere a voi la parola nella solennità di San Giovanni Bosco il pensiero immediatamente, oserei dire quasi automaticamente, ricorre ai giovani perché Don Bosco è stato il grande educatore, il grande apostolo dei giovani e i suoi figli spirituali – i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice – sono molto impegnati in tutte le parti del mondo sul versante dell'educazione, specialmente della gioventù, ma non solo. Mentre avevo già steso qualche appunto per questa omelia, ieri attraverso i *media* mi è arrivata la notizia di un ragazzo di 15 anni che ieri qui a Torino, per una pugnalata di un suo coetaneo, è morto. È morto in un contesto difficile da decifrare – e poi non tocca a me analizzare il quadro delle responsabilità – ma il fatto è che alla domanda: «Ci dai una sigaretta?», rivolta da un gruppo di coetanei a questo ragazzo che era insieme ad un suo compagno, la risposta negativa è divenuta un pretesto per scatenare la reazione violenta.

Chiediamoci che cosa avrebbe detto e fatto Don Bosco di fronte a un simile fatto, un delitto che ha coinvolto un ragazzo di 15 anni. Affermo subito che non dobbiamo generalizzare e che questo ennesimo episodio di violenza, insieme ad altri dei giorni scorsi, non cancella le enormi risorse positive che Torino ha e che ha la gioventù di Torino. Non dobbiamo sottovalutare l'impegno educativo delle famiglie, delle istituzioni della Chiesa su questo versante e non dobbiamo nemmeno lavarci le mani dicendo: «Era un immigrato, era un romeno e romeno era anche il ragazzo che forse l'ha pugnalato; cosa c'entriamo noi?», dando lo spunto a qualcuno di prendersela con gli immigrati. No, non possiamo lavarci le mani, non possiamo passare sopra queste notizie e dire: «Tanto cosa ci possiamo fare?». Ci dobbiamo interrogare – soprattutto noi adulti – e raccogliere uno stimolo, un messaggio che ci provoca con questa domanda: «In quale direzione vogliamo che vadano i giovani di oggi, i nostri giovani?».

La prima risposta ce la dà la Parola di Dio che abbiamo ascoltato. Stiamo pregando, stiamo celebrando l'Eucaristia e la prima parte della Messa è ascoltare Dio che ci parla. Oggi attraverso il Profeta Ezechiele Dio ci dice: «Io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura ... le passerò in rassegna ... le farò riposare ... andrò in cerca della pecora perduta ... fascierò quella ferita ...». San Paolo invece nella seconda Lettura, tratta dalla Lettera ai Filippesi, ci raccoman-

dava di rallegrarci nel Signore e ci diceva che questo è possibile se nelle angustie ci rivolgiamo a Lui e se oggetto dei nostri pensieri, dei nostri progetti è il bene e non il male. Gesù nel Vangelo infine ci indicava i bambini e ci invitava ad essere limpidi, innocenti come loro, sentendo in noi la responsabilità grande di educarli e di non essere mai di scandalo per loro. Non dobbiamo mai metterli nelle condizioni che il male li affascini, li tenti e li porti fuori strada. Alla domanda: «In quale direzione vogliamo che vadano i nostri giovani?» la Parola di Dio ci dice dunque che Gesù vuole essere Lui la guida, il maestro.

Ma i giovani si lasciano guidare dal Signore Gesù? San Paolo diceva di rallegrarsi nel Signore, di trovare la gioia in Lui, ma i giovani in quali direzioni cercano? E noi dove li spingiamo a cercare la gioia? Nel Signore, nel bene, nella purezza e nell'onestà, o nelle cose materiali, nel divertimento sfrenato senza regole morali? Gesù diceva che non dobbiamo scandalizzare i bambini e che a chi li scandalizza è meglio che si metta una macina da mulino al collo e sia gettato nell'abisso del mare. Ma non vi sembra che oggi viviamo nel continuo bombardamento di cose scandalose?

Ora mi rivolgo agli adulti, perché noi adulti abbiamo una grande responsabilità di fronte ai giovani. Come Vescovi italiani stiamo elaborando un documento che riguarda gli Orientamenti pastorali per il prossimo decennio 2010-2020 e il tema è l'educazione. Io mi sono fatto portavoce di questo pensiero: oggi come Chiesa, se vogliamo impegnarci per l'educazione dei bambini e dei giovani, dobbiamo rivolgerci in modo prioritario soprattutto agli adulti e in particolare a quella fascia che va dai 35 ai 45 anni che comprende i genitori dei bambini e dei ragazzi. Perché se lì c'è il vuoto, il nostro lavoro di Chiesa finisce per avere pochissimi o scarsi risultati. Molte volte dobbiamo fare da supplenza a una famiglia mancante, ma il problema è valutare la responsabilità che noi abbiamo soprattutto in quanto a testimonianza. Se ci guardiamo intorno, le famiglie di oggi come sono? C'è gioia, amore, fedeltà? Oppure c'è lo sfascio? Se c'è lo sfascio il ragazzo è disorientato e allora è chiaro che va a cercare evasioni di ogni genere. Guardiamo i *mass media*: che cosa ci offrono, cosa ci offre la televisione? Io sono scandalizzato, non condivido che ad esempio in questi giorni il telegiornale ci offra scene di violenza da Haiti e poi ci venga detto che per la troppa atrocità si è oscurata qualche immagine. Bisognava oscurare tutto. Diamo un messaggio ai nostri mezzi di comunicazione, soprattutto a quelli pubblici perché si cambi registro! Quando c'è lo spazio per una buona notizia?

Don Bosco diceva che i giovani bisogna amarli, ma sottolineava che l'importante è che si accorgano di essere amati. Cosa significa amarli? Non accontentarli, ma cercare il loro vero bene. Spesso accontentarli significa svuotarli. Se infatti non insegniamo loro anche ad accettare dei no, i ragazzi perdono la dignità di persona che distingue il bene dal male. Dobbiamo dialogare: i gruppi devono essere coltivati, le famiglie devono essere attente al dialogo. E il dialogo, per essere fruttuoso, deve essere fatto di parola e di

ascolto, più ascolto che parola, più esempi che prediche, più contenuti e risposte alle domande, proponendo valori alti e non solo cose da consumare. Devono dialogare la famiglia, la Chiesa, la scuola, senza mai dimenticare – come dicevo prima – che il dialogo è prima di tutto ascolto: è ascoltando che ci si rende davvero conto di che cosa hanno bisogno. I giovani hanno bisogno di Dio, ma quanti oggi si pongono seriamente la questione sull'esistenza di Dio? Quanti si sforzano di vivere come Gesù? Dobbiamo convincerci e darci da fare perché i giovani comprendano che Gesù è la perla preziosa: l'unico, vero e autentico loro Amico, l'unico che li ha amati fino a dare la propria vita.

Voglio concludere partendo da tre situazioni in cui Gesù dialoga con i discepoli. Nella prima Gesù chiede ai discepoli chi è per loro. Ecco: dobbiamo aiutare i giovani a rispondere: «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivente». Nella seconda Gesù dice: «*Vieni e seguimi*». Bisogna far capire ai giovani che devono avere la forza di seguirlo non solo sul Tabor, quando sono felici, ma anche sul Calvario, nelle situazioni di sofferenza. Infine Gesù ci dice che è risorto ed è sempre con noi: i giovani devono essere aiutati a scoprire che anche quando si è depressi, senza speranza o senza ideali, il Signore è sempre il modello di come ci si comporta da persone mature, che fondano la propria vita non su dei sentimenti, ma sulla verità.

Concludo richiamando le parole dell'inno che spesso cantiamo: "Don Bosco ritorna". Chiediamo oggi che davvero Don Bosco ritorni attraverso di noi. Abbiamo veramente bisogno di sentire come sia importante l'esempio di Don Bosco per intravedere con ottimismo che le grandi potenzialità di bene, che i nostri giovani hanno, possono davvero cambiare il mondo, ma è necessario che ci sia qualcuno che li aiuti, che ci siamo dei nuovi Don Bosco. Questa deve essere la nostra preghiera e questo il nostro impegno da svolgere nella vocazione e nel ruolo che Dio ci ha affidato.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Nomine

TURI diac. Giacomino, nato in Udine il 14-6-1946, ordinato il 16-11-1997, collaboratore pastorale nella parrocchia S. Maria della Stella in Rivoli, è stato nominato in data 1 gennaio 2010 collaboratore pastorale anche nella parrocchia Ascensione del Signore in Torino.

OLIVERO don Chiaffredo – del Clero diocesano di Fossano –, nato in Centallo (CN) il 6-10-1942, ordinato il 25-6-1967, è stato nominato in data 6 gennaio 2010 cappellano titolare della Cappellania per i fedeli anglofoni presenti nel territorio dell'Arcidiocesi.

KILASARA p. Peter Kessy, C.S.Sp., nato in Moshi (Tanzania) il 28-5-1963, ordinato il 21-5-1994; e

MAENDELEO p. John Laurian, C.S.Sp., nato in Moshi (Tanzania) il 24-6-1962, ordinato il 29-5-1993;

sono stati nominati i cappellani-vicari della Cappellania per i fedeli anglofoni presenti nel territorio dell'Arcidiocesi.

TRUCCO don Giuseppe, nato in Savigliano (CN) il 10-4-1943, ordinato il 25-6-1967, è stato nominato in data 20 gennaio 2010 assistente ecclesiastico del Convegno di Torino dell'Associazione Convegni di Cultura Maria Cristina di Savoia.

VARELLO don Marco, nato in Valperga il 4-2-1947, ordinato il 24-6-1973, è stato nominato in data 22 gennaio 2010 amministratore parrocchiale *sede plena* della parrocchia S. Agostino Vescovo in Torino, a motivo delle condizioni di salute del parroco mons. Giovanni Cocco.

GOBBO p. Antonio, C.O., nato in Fara Vicentino (VI) il 19-4-1942, ordinato il 7-6-1987, è stato nominato in data 1 febbraio 2010 assistente religioso presso la Casa di riposo "Residenza Crocetta" in Torino.

GIAROLO Idelma sr. Mercedes, nata in Cologna Veneta (VR) il 21-3-1938, è stata nominata in data 1 febbraio 2010 assistente religioso presso la Casa di riposo "Casa del Sole" in Favria.

Nomine e conferme in Istituzioni varie*** Arciconfraternita della Pietà - Savigliano**

L'Arcivescovo di Torino, in data 19 gennaio 2010, ha confermato – per il quinquennio 2010-31 dicembre 2014 – presidente dell'Arciconfraternita della Pietà in Savigliano (CN) il sig. PIO Roberto.

*** Pia Unione Missionarie Diocesane di Gesù Sacerdote - Torino**

L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, ha nominato in data 27 gennaio 2010 – per il triennio 2010-31 dicembre 2012 – il Consiglio della Pia Unione Missionarie Diocesane di Gesù Sacerdote con sede in Torino, che sarà composto come segue:

Direttrice: CARDILE Grazia

Consigliere: ARDU Maria
NAZARIO Lucia
COLONNA Rosa Maria
ARDU Lidia

*** Associazione Familiari del Clero - Torino**

L'Arcivescovo di Torino, a norma di Statuto, ha acconsentito in data 30 gennaio 2010 all'elezione della sig.a TOSELLI DE BERNARDI Elena come presidente – per il quinquennio in corso 2008-31 dicembre 2012 – dell'Associazione Familiari del Clero costituita nell'Arcidiocesi. Sostituisce la sig.na Rosina Novo, deceduta.

Sacerdote religioso defunto

BASSET don Luigi, S.D.B., nato in Vazzola (TV) il 13-3-1941, ordinato il 3-4-1971, rettore della chiesa di S. Giovanni Bosco in Castelnuovo Don Bosco (AT), è deceduto in Castelnuovo Don Bosco (AT) l'1 gennaio 2010.

Comunicazione

La Segreteria Generale della C.E.I., in data 26 gennaio 2010, ha trasmesso ai Membri della Conferenza Episcopale Italiana la seguente comunicazione:

«L'Ecc.mo Arcivescovo di Gaeta, con lettera in data 22 gennaio 2010, informa di aver dichiarato il 18 gennaio 2010 la scomunica *latae sententiae* in cui è incorso, ai sensi del can. 1364 §1 del *Codice di Diritto Canonico*, il sig. **Roberto Antonio Coppola**, residente in Minturno (LT), avendo ricevuto il 31 luglio 2009 l'Ordinazione presbiterale nella *Ecumenical Free Catholic Communion*.

Il 18 ottobre 2001 al predetto era stato comminato dal Vescovo di Nardò-Gallipoli l'interdetto a esercitare funzioni o ministeri o incarichi ecclesiastici o a porre atti di governo, ai sensi del can. 1332 del *Codice di Diritto Canonico*».

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

POLLANO mons. Giuseppe.

È deceduto nell'Ospedale Gradenigo in Torino il 2 gennaio 2010, all'età di 82 anni, dopo 58 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino il 20 aprile 1927, aveva maturato la vocazione durante la seconda guerra mondiale entrando poi in Seminario per gli studi teologici, compiuti inizialmente nella sede di Torino e poi a Rivoli. Era stato ordinato sacerdote in Cattedrale, il 29 giugno 1951, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

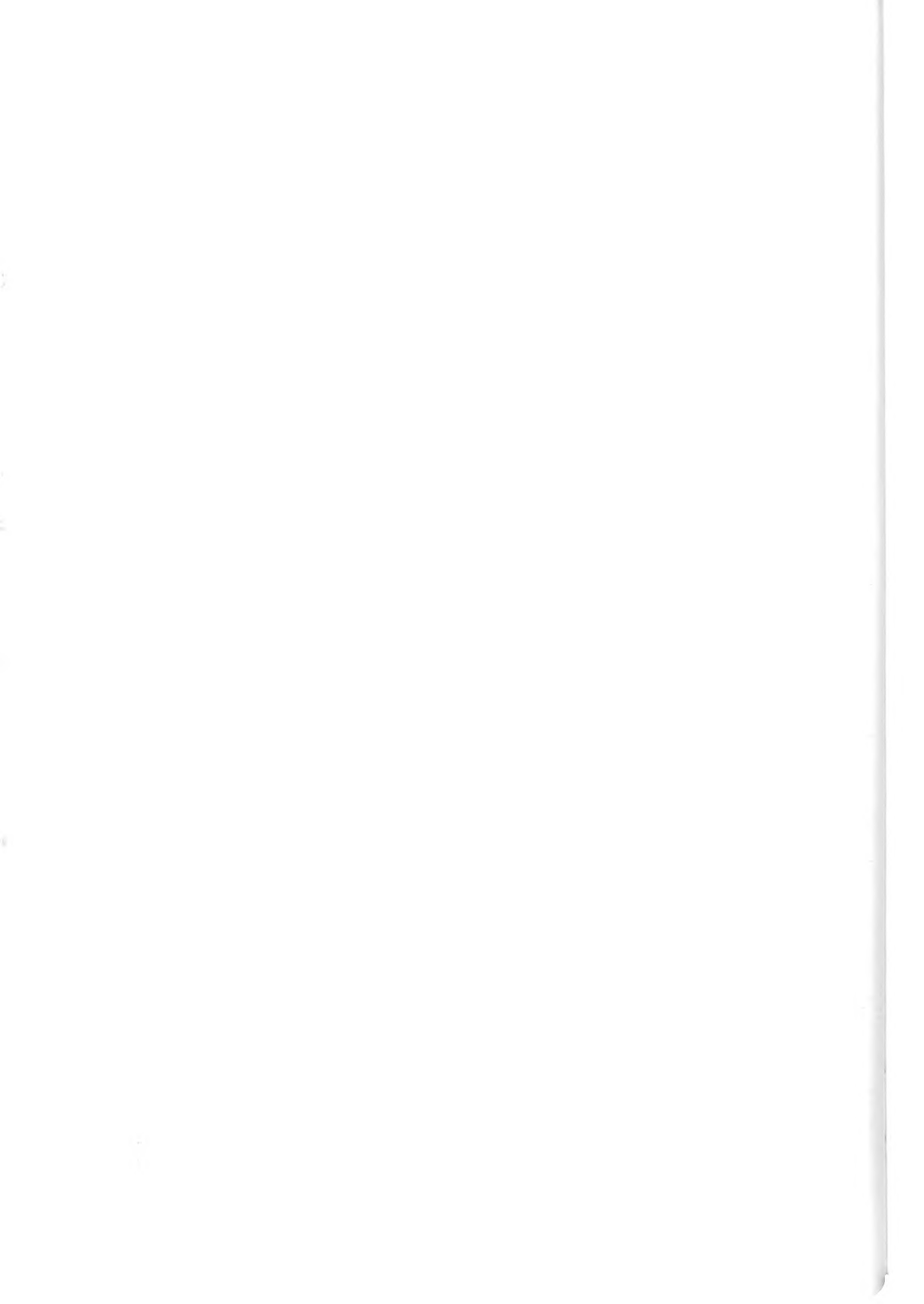
La sua è stata una vita interamente spesa nel Santuario della Consolata, nei cui pressi era nato e dove rimase per tutti gli anni del suo ministero sacerdotale. Il confessionale e l'altare, ma anche il tavolino della sacrestia e le salette-parlatorio del vicino Convitto Ecclesiastico sono stati la sua cattedra e il luogo d'incontro con chi era alla ricerca di Dio, con quanti desideravano trovare un valido accompagnamento spirituale e con coloro con i quali condivideva ogni suo avere per alleviarne i disagi economici. Eppure non si fermò lì, seppe andare oltre per mettere a disposizione anche i suoi talenti culturali e la sua profonda sapienza. Fu docente di teologia spirituale, fecondo pubblicista e scrittore, organizzatore di Convegni, collaboratore di quattro Arcivescovi – i Cardinali Pellegrino, Ballestrero, Saldarini e Poletto –, responsabile diocesano della pastorale della cultura e della scuola, punto di riferimento per anime consacrate e per nuove aggregazioni laicali.

Nei primi anni di ministero si era dedicato ad incontri di formazione, di preghiera e riflessione per le studentesse delle scuole superiori, passando poi agli studenti delle Facoltà universitarie. Nei primi anni '70 fece rifiorire il gruppo dei Docenti Universitari Cattolici e fu assistente dell'Unione Cattolica Insegnanti Medi anche a livello regionale. L'avvio di Radio Proposta lo vide convinto sostenitore. I grandi Convegni ecclesiali nazionali di Loreto e di Palermo ebbero i contributi delle sue riflessioni e ancora maggiore fu la sua opera nel Convegno diocesano *"Cristiani e cultura a Torino"* voluto nel 1987 dal Card. Ballestrero come applicazione a Torino di quanto maturato in quello di Loreto, nel Sinodo diocesano voluto dal Card. Saldarini e nel Convegno *"La Chiesa dialoga con la Città"*, promosso a pochi mesi dall'inizio del suo ministero episcopale torinese dall'Arcivescovo Poletto, e da cui derivò il *"Forum Chiesa-Città"*, come luogo privilegiato di incontro di cui mons. Pollano era coordinatore e cuore sia attraverso l'organizzazione delle sessioni, ma anche soprattutto attraverso gli incontri personali con i vari membri del *Forum*, persone autorevoli e responsabili della società torinese.

Le varie responsabilità a lui affidate nella pastorale diocesana come Vicario Episcopale, prima, e poi come Delegato Arcivescovile, come direttore dell'Ufficio Catechistico, come responsabile della formazione permanente del Clero, come membro dei Consigli diocesani presbiterale e pastorale, oltre che di Consulte, portarono l'Arcivescovo Card. Saldarini a chiedere per lui nel 1994 la nomina a membro della Famiglia Pontificia Ecclesiastica con il titolo di Protonotario Apostolico Soprannumerario.

L'ultimo tratto della sua vita è stato contraddistinto dalla sofferenza della malattia che ha fatto maturare ulteriormente la sua immedesimazione in Gesù Crocifisso: ha saputo dire di sì alle cose più difficili con il sorriso del consenso, ha sempre ringraziato tutti con molta dolcezza e umiltà, anche per le piccole cose, e la sua presenza nei vari luoghi di cura ha segnato di benedizione e di stupore coloro a cui era vario titolo affidato.

Il suo corpo attende la risurrezione nel reparto riservato al Clero nel Cimitero Monumentale di Torino.



UFFICIO PER IL
SERVIZIO DELLA CARITÀ
UFFICIO PER LA
PASTORALE DELLA SALUTE

TEMPO DI PIOGGIA

Un raggio di luce nel buio della depressione e dell'ansia

INTRODUZIONE

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, nell'anno 2020 la depressione sarà la seconda patologia al mondo per diffusione, dopo le malattie cardiovascolari. Già oggi in Italia ne soffrono stabilmente 1,5 milioni di persone. Circa 6 milioni di italiani – il 10% della popolazione – registrano almeno un episodio depressivo nel corso della propria vita.

La vastità dei fenomeni di “depressione” e “ansia” ha suggerito al Tavolo Diocesano Salute Mentale di Torino questo secondo fascicolo di informazione e consultazione dopo il primo – *“Scacco Matto”... al pregiudizio* – pubblicato nel 2007* con lo scopo di fornire indirizzi generali e concreti per affrontare la sofferenza causata dalla malattia mentale.

Ci rivolgiamo anche questa volta ai parroci, agli operatori pastorali, alle comunità parrocchiali, ai gruppi ecclesiali e a tanti uomini e donne di buona volontà che ogni giorno incontrano persone in difficoltà economiche o relazionali, con problemi affettivi o di lavoro, famiglia, salute: sono persone che potrebbero nascondere situazioni di depressione o ansia, più o meno marcata, che gli operatori devono imparare a individuare e a comprendere per accostarli con strumenti adeguati.

Una scheda apposita, al fondo del fascicolo, ricorda che il Tavolo Diocesano Salute Mentale si è costituito nel 2006 proprio per favorire lo scambio di esperienze pastorali attorno alle malattie della psiche, colmando lacune concettuali e sgombrando il campo da pregiudizi, luoghi comuni. Nel caso della depressione e dell'ansia, uno dei pregiudizi più diffusi è quello che per battere questo genere di problema occorra soprattutto uno sforzo di “volontà” da parte delle persone sofferenti.

Le cose non stanno così. Cercheremo di chiarire che la volontà non è sufficiente, perché – ad esempio – la depressione non è sinonimo di “cattivo umore”: è una malattia e travolge la vita della persona malata, spesso sconvolgendo quella delle famiglie.

Ricordando che esistono buone terapie farmacologiche e psicologiche, il fascicolo si rivolge agli operatori pastorali per prospettare soprattutto una serie di attenzioni di comportamento, che aiutano a evitare errori, impostare il rapporto con le persone sofferenti e, se possibile, aiutarle.

* In *RDT* 84 (2007), 1737-1748 [N.d.R.].

Desideriamo rispondere ad alcuni interrogativi molto diffusi, non con lo spirito degli esperti, ma di coloro che provano a riflettere su tante sollecitazioni provenienti proprio dagli operatori sociali e pastorali.

I lettori che avranno la pazienza e il desiderio di leggere questo nostro sussidio, troveranno due capitoli di introduzione generale su depressione ed ansia dal punto di vista medico e pastorale. Saranno invitati a confrontarsi in seconda battuta con una serie di schede dedicate in particolare alla depressione in varie età e situazioni della vita: età giovanile, vecchiaia, malattia, disoccupazione, vita in famiglia e separazione familiare. Troveranno in conclusione tre capitoli di indicazioni pratiche sul comportamento da tenere con le persone depresse, i suggerimenti da dare alle loro famiglie, gli strumenti da adottare per educare la comunità cristiana all'accostamento delle malattie mentali.

Augurandoci che la lettura sia esaustiva e aderente alla realtà, nonché utile nella vita quotidiana, ricordiamo che il Tavolo Diocesano è disponibile per ogni approfondimento in merito.

ANSIA E DEPRESSIONE

Spesso il male di vivere ho incontrato (Montale)

La parola ai medici

Quando si vuole indicare un disturbo depressivo spesso si usa il termine popolare di "esaurimento nervoso"; tale termine, pur se molto in voga e utilizzato anche dai *mass media*, non ha basi scientifiche. Esso viene utilizzato anche per indicare in modo generico qualsiasi tipo di disturbo psichico.

Quando si parla di *depressione*, non si intende un unico disturbo con caratteristiche costanti, ma a seconda dei sintomi, del decorso e dell'esito, si distinguono vari tipi di depressione.

Per semplificare possiamo classificare i disturbi depressivi in:

- *depressione maggiore*: disturbo caratterizzato da sintomi negativi quali tristezza, senso di vuoto, perdita del piacere, mancanza di energia, pensieri di morte, che durano almeno due setti-

mane e sono scarsamente influenzati dagli eventi esterni. Può presentarsi come episodio singolo oppure ricorrente nel corso della vita;

- *distimia*: depressione "minore"; i sintomi sono analoghi a quelli della depressione maggiore ma meno gravi, sono più persistenti nel tempo (durata di almeno due anni) e possono compromettere il funzionamento sociale e lavorativo;

- *depressione bipolare*: o disturbo bipolare; caratterizzato dall'alternarsi di episodi depressivi e stati di eccitamento maniacale più o meno gravi.

Sintomi

La depressione maggiore è caratterizzata da un insieme di sintomi negativi che tendono a

fiaccare la volontà e la sfera del piacere della persona colpita. Essi si riflettono sulla sfera sociale e lavorativa, portando all'isolamento, alla solitudine, all'incapacità di mantenere un lavoro.

I sentimenti più comuni della persona depressa sono la tristezza, il senso di inadeguatezza e di colpa e l'incapacità di provare piacere (*anedonia*). Il senso di colpa può trasformarsi anche in un vero e proprio delirio di colpa e rovina, che può portare a sviluppare idee di suicidio.

Altra caratteristica di questo disturbo è la perdita dell'interesse per le attività abituali e l'incapacità di prendere iniziative o decisioni (*apatia*).

Tuttavia i sintomi devono essere letti come segni di un vissuto più profondo, spesso inconscio, di mancanza, perdita e vuoto; è come se sperimentasse un lutto, con diverse modalità quantitative e temporali.

Accanto ai sintomi psichiatrici coesiste però tutta una serie di sintomi somatici quali l'affaticamento, la difficoltà di concentrazione e di memoria, la riduzione dell'appetito e del peso (raramente avviene il contrario), la perdita del desiderio e del piacere sessuale, il rallentamento motorio, l'insonnia o l'ipersonnia.

Esordio e decorso

Nella maggior parte dei casi l'esordio della depressione è lento e progressivo. L'età più comune per il presentarsi dei primi sintomi è fra i 20 e 30 anni, anche se l'esordio può presentarsi a qualsiasi età, soprattutto se la depressione è reattiva ad eventi esterni.

Nella vita del soggetto depresso possono presentarsi un solo episodio depressivo oppure più episodi in modo ricorrente. A questo proposito, esiste anche una forma di depressione detta "stagionale", che si accompagna cioè a certe stagioni.

Il primo sintomo a presentarsi può essere l'insonnia, seguita dall'affaticamento e dal calo di interessi. In successione compaiono poi tutti i sintomi descritti sopra.

Talvolta i sintomi d'esordio possono essere di tipo fisico, come cefalea, disturbi articolari, debolezza muscolare, disturbi gastrointestinali.

Una diagnosi tempestiva consente di intraprendere una terapia specifica, sia di tipo farmacologico che di tipo psicologico.

Il decorso della distimia invece viene definito come cronico, in quanto i sintomi depressivi, benché più sfumati, tendono a persistere nel tempo e a compromettere la qualità di vita del soggetto.

In questo caso è presente un umore triste di fondo, accompagnato da ansia e da preoccupazioni ipocondriache per la propria salute. Tale quadro va a compromettere la funzionalità socio-lavorativa di chi ne è colpito,

Disturbi d'ansia

L'ansia raramente si presenta da sola; con notevole frequenza si presenta insieme alla depressione.

Anche in questo caso si rilevano sia sintomi psichici che fisici.

I disturbi d'ansia sono classificati in letteratura scientifica come:

- *disturbo acuto o post-traumatico da stress*: in seguito a stress intensi o traumi si verificano sintomi fisici (tachicardia, sudorazione, ecc.) e la sensazione di rivivere il trauma stesso;

- *fobie specifiche e fobia sociale*: timore abnorme di certe situazioni o di certi oggetti/animali che porta ad evitare le situazioni stesse. Caratteristica della fobia sociale è il timore di parlare in pubblico o di essere osservati. Quando ci si trova a fronteggiare una situazione fobica si crea uno stato di ansia caratterizzato da sintomi fisici e psichici (sensazioni di pericolo o di minaccia);

- *disturbo da attacchi di panico*: caratterizzato da ansia intensa con insorgenza improvvisa, comparsa di sudorazione, tachicardia, difficoltà a respirare, fino a mimare un attacco cardiaco; presenza di sintomi psichici quali paura di morire e di impazzire, derealizzazione (alterata percezione dell'ambiente circostante), depersonalizzazione (alterata percezione di sé);

- *agorafobia*: si può accompagnare o meno all'attacco di panico ed è caratterizzata da timore di luoghi affollati o di spazi aperti e di tutte quelle situazioni da cui sarebbe difficile scappare in caso di pericolo.

In generale il soggetto ansioso riferisce difficoltà di concentrazione e sensazioni di "testa vuota" o di confusione; a ciò si aggiunge un senso di affaticamento che riduce le capacità prestazionali a tutti i livelli.

Spesso sono presenti insonnia o risvegli notturni frequenti. Anche l'appetito può essere compromesso, diminuito o aumentato a seconda dei casi.

I disturbi d'ansia nascondono a livello profondo un vissuto di insicurezza, instabilità, inadeguatezza, pericolo di perdere qualcosa che si ritiene essenziale; tale disagio può essere affrontato efficacemente in psicoterapia.

Quando i sintomi ansiosi si associano ai sin-

tomi depressivi, si parla di *sindrome ansioso-depressiva*; in questo caso il paziente presenta la tipica sintomatologia depressiva accompagnata da ansia, tensione, preoccupazione, sintomi somatici.

Per quanto concerne la terapia, essa è sempre di tipo farmacologico, ma può essere utile asso-

ciarvi una psicoterapia di tipo psicodinamico o cognitivo-comportamentale.

I farmaci più efficaci sono gli ansiolitici (benzodiazepine) che hanno effetto sintomatico sull'ansia e le nuove classi di antidepressivi, che agiscono in modo curativo sia sulla componente ansiosa che depressiva del disturbo.

CONSIDERAZIONI PASTORALI

Portate i pesi gli uni degli altri (Gal 6, 2)

Rispetto al complesso tema della depressione l'opinione pubblica oscilla tra atteggiamenti di ignoranza, impotenza e pregiudizio.

Al di là di una certa superficialità dei *mass media* (troppi titoli su delitti attribuiti a persone "deprese", troppa poca attenzione al disagio strisciante di intere categorie di popolazione, per esempio i giovani, gli anziani, i disoccupati, ...) siamo poco preparati sull'argomento.

La fatica di Elia

Colmare il vuoto d'informazione è un'urgenza che gli operatori pastorali dovrebbero sentire forte, insieme a un impegno specifico di riflessione sui temi della prevenzione del disturbo psichico e dell'accompagnamento dei malati. Riflettere sulla prevenzione, nelle nostre parrocchie, significa discutere lo spazio concesso alle relazioni umane e all'ascolto vero delle persone, in una società di individui sempre più soli e disorientati.

La depressione è un rischio grave e diffuso. Anche le persone che vivono la fede in Cristo, laici o ecclesiastici, possono cadere in depressione fino a vivere la propria esistenza come un inferno, non riuscire più a sopportarla, magari meditare il suicidio.

Un'icona biblica, riferita al Profeta Elia, riconosce questo rischio di tutti: il Profeta «s' inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita" ...» (1 Libro dei Re). Il Profeta è depresso: è venuta meno anche la fiducia nel Signore che, non molto tempo prima, gli aveva fatto fare cose grandi contro i falsi profeti del dio Baal.

Il buon samaritano

Se l'emergenza depressione è collettiva, anche la ricerca di soluzioni deve essere collettiva. Prendiamo in prestito dalla Parola di Dio

una seconda icona di riferimento – la parabola del Buon Samaritano – per offrire una indicazione di metodo generale.

Il Samaritano soccorre una persona in difficoltà, ma delega quasi subito la cura del malcapitato al proprietario di un'osteria. Non fa da solo, non si illude di poter risolvere il problema da solo: cerca un alleato, cerca di unire le forze di soggetti diversi per curare la persona ferita.

Ecco una pista per un approccio verso chi è nella depressione: l'amore solidale.

Sul piano della comprensione il malato ha bisogno di persone disposte a mettersi in ascolto delle sue sofferenze ed accogliere le ombre che lo avvolgono, aiutarlo a parlare di quello che vive e soffre. Sul piano della solidarietà, quando l'azione di un solo individuo non è sufficiente, il malato trae vantaggio dalle persone che non pretendono di offrire aiuto in solitudine ma cercano aiuto: il medico curante, oppure lo psicologo, lo psichiatra, lo psicoterapeuta, ecc.

L'amore è una terapia importante: capacità di condivisione di stati d'animo, insieme alla preghiera, non sottovalutando quello che la persona depressa comunica o descrive del suo patire. Mentre i medici compiono la loro parte di lavoro, la comunità dei credenti è chiamata a prendersi cura dei fratelli sofferenti attraverso persone o famiglie capaci di aprirsi. Le stesse persone depresse – se un giorno raggiungono la guarigione – potranno offrire aiuto efficace ad altri sofferenti. Chi più di loro può comprendere?

Una società vulnerabile

Le battaglie all'epoca dell'antica Roma si decidevano nel combattimento corpo a corpo. L'estrema vicinanza con il nemico richiedeva adeguata protezione, soprattutto dallo spadino molto affilato che tutti chiamavano *vulnus*. Le corazze di cuoio e i rivestimenti di stoffa potevano essere la salvezza: il legionario che ne fosse momentaneamente sprovvisto finiva per diven-

tare preda facile, esposto com'era al *vulnus*. Insomma, era "vulnerabile".

A oltre duemila anni di distanza, in questo tempo di crisi, sta riproponendosi in tante persone una situazione simile a quella dei soldati senza difesa: un diffuso senso di *vulnerabilità sociale* in diversi strati della società, anche in quelli che storicamente erano considerati ben tutelati.

Tante famiglie abituate a una certa sicurezza economica oggi sperimentano la precarietà: un'esperienza traumatica per la sua repentinità e per la forza emotiva con cui assale, il disorientamento che produce nella vita quotidiana, gli effetti a cascata che porta con sé.

Chi si scopre vulnerabile va in cerca di soluzioni: c'è chi si procura alleati, chi si chiude in difesa, chi si nasconde ed aspetta tempi migliori. Ma c'è anche chi si arrende senza condizioni e apre le porte al "nemico", che diventa interno alla persona.

Il baratro della depressione

Si inizia con un senso di *smarrimento* profondo, dato dall'incapacità di comprendere come sia stato possibile precipitare in basso così in fretta.

Lo smarrimento porta all'*ansia*, perché genera *apprensione* non solo verso il futuro remoto ma anche, e soprattutto, per il futuro prossimo. L'*ansia* cambia l'umore e, non di rado, il carattere di una persona. Anche le *relazioni interpersonali* primarie ne risentono, specie quelle interne alla vita di famiglia. L'esito è una *solitudine esistenziale* con se stesso, davanti alla famiglia, nei confronti della rete amicale.

Alle volte basta la semplice impossibilità materiale di "farsi una pizza con gli amici" al sabato sera per attivare il meccanismo del *drop out*, del cadere fuori dal giro. Il film della propria vita cambia soggetto, qualche volta cambia anche personaggi ed interpreti, e può arrivare anche a cambiare regista: se ne impossessa la *depressione*. È situazione condivisa oggi da molte persone.

Se almeno un quarto della popolazione dei nostri territori si sente maggiormente esposta alla vulnerabilità, un buon 15% di essa è in bilico sul baratro. È qualcosa di insospettabile, quasi impossibile da vedere dall'esterno senza uno sguardo perspicace, che sappia andare - attra-

verso il vero ascolto - all'intimo delle cose. La fatica del quotidiano genera chiusura mentale, apatia, perdita della capacità di programmare il proprio futuro.

Ciò che viene messo in crisi è la possibilità stessa di svolgere compiti sociali cruciali per la vita ordinaria: il sostentamento, la funzione genitoriale, la soddisfazione personale, l'inclusione nella cittadinanza. Vengono a mancare le risorse, le capacità e le relazioni di aiuto. Ma, nel frattempo, continua la necessità di onorare la rata del mutuo o la banale utenza.

È soprattutto la carenza esistenziale, prima dell'impatto economico della vicenda, a scatenare la battaglia definitiva dentro la persona, prostrandola nelle varie forme della depressione. Viene messo in crisi il *senso* e la sostenibilità di un cammino, forse anche il valore di quanto fatto o ancora da fare. Il *deficit* che viene ad instaurarsi non è solo di salute ma anche di ben-essere e di speranza.

La forza delle "relazioni"

Come intervenire nel circolo vizioso se non possediamo le leve della finanza, se non siamo in grado di cancellare i problemi sociali, se non possiamo risolvere quella crisi economica che sta gettando tanti milioni di persone nella disperazione?

Qualcuno sostiene che non si possa far nulla, e invece si può fare molto, soprattutto sul piano delle relazioni umane e sociali. Alla nostra portata è la messa in opera di forme alte di *relazione interpersonale* che abbiano come scopo il mantenimento dei fratelli in difficoltà. Non hanno bisogno di essere beneficiari di una solidarietà compassionevole: necessitano di profonda comprensione, della capacità di *patire insieme*, di sentire vicino la presenza degli altri. Una presenza non giudicante, non a fasi alterne, non di facciata. E questo è cammino possibile a tutti visto che, per realizzarlo, serve solo un *cuore che vede* ed un'intelligenza umile.

Mai come in questa situazione si può parlare di comunità che guarisce. Se "lasciarsi andare giù" è tentazione diffusa, la *vicinanza dei fratelli* non toglie il pericolo, ma aiuta ad affrontarlo. Parafrasando un pensiero di San Paolo, «viviamo nell'incertezza, ma possiamo fare in modo che le persone non precipitino nella disperazione» (cfr. 2 Cor 4, 8).

ETÀ E SITUAZIONI DELLA VITA

Il giovane se ne andò triste, poiché aveva molte ricchezze (Mt 19, 22)

1. Giovani sotto vuoto

Per disagio giovanile in genere si intende un malessere psicologico e sociale che coinvolge un numero sempre maggiore di ragazzi durante il percorso di crescita e maturazione. È sempre più frequente incontrare giovani che esprimono segni di forte disagio e sappiamo che tale disagio può a volte degenerare in disturbo psichico. La crescita è un momento di forti cambiamenti, di passaggio, e come tale può essere fonte di ansia, di preoccupazione, di paura di non farcela, sebbene nella maggior parte dei casi tale fase evolva positivamente e l'individuo entra nell'età adulta senza che si manifestino problematiche di rilievo.

La fatica di crescere

Il disagio giovanile si manifesta essenzialmente come una crisi d'identità a due livelli: personale e sociale; il ragazzo ha spesso difficoltà a ridefinirsi e ridefinire i propri modelli di riferi-

mento: ecco perché valori come la famiglia, il lavoro, le relazioni affettive assumono un ruolo fondamentale nel percorso evolutivo. I problemi possono sorgere nel momento in cui si tenta di concretizzare i propri progetti in relazione ai suddetti valori.

Quando il processo di crescita va in "crisi", il giovane può provare vissuti contrastanti: può pensare che nulla valga la pena di essere realizzato, oppure desidera avere tutto nel più breve tempo possibile, con concreti rischi di forti delusioni. In entrambi i casi, si possono creare condizioni di disagio che potrebbero successivamente declinare verso altre forme: la depressione, l'ansia e gli attacchi di panico, in quest'età, diventano "segni" di importanti difficoltà nel cammino verso l'età adulta.

Il processo di crescita può trovare ostacoli anche a causa dell'attuale spinta, molto diffusa

SUICIDI GIOVANILI

Il suicidio o il tentativo di suicidio giovanili possono nascondere una depressione non curata.

È importante effettuare una diagnosi precoce e riconoscere i primi sintomi mascherati della depressione per poter iniziare quanto prima una terapia efficace ed evitare la cronicizzazione del disturbo.

Vari fattori ambientali costituiscono i sintomi spia di un disagio, a cui bisogna porre particolare attenzione: solitudine, disoccupazione e comportamenti a rischio (abuso di droghe o farmaci, gioco d'azzardo, abuso di alcol, guida pericolosa, partners sessuali multipli). Anche la presenza di disturbi dell'alimentazione (anoressia, bulimia, obesità) può nascondere una componente depressiva.

Allarmante è il dato sulle dipendenze (alcol, droghe, gioco d'azzardo): un adolescente su tre presenta questi problemi, secondo i dati della Società Italiana per l'intervento nelle Patologie Compulsive.

Oltre a ciò, vi sono i vissuti interiori di questi giovani, apparentemente forti e "bulli" all'esterno ma molto fragili ed insicuri all'interno. Spesso compaiono sentimenti di inadeguatezza, di non essere all'altezza, la paura di deludere, il desiderio di essere diversi, la paura di essere se stessi.

Sono spesso presenti anche famiglie problematiche alle spalle, abusi o violenze mai raccontate, lutti non elaborati.

In prima linea per decifrare tale disagio sono le famiglie, gli insegnanti, gli educatori ma anche i medici di famiglia.

La terapia della depressione giovanile prevede l'utilizzo di farmaci solo in casi gravi, mentre è sempre utile iniziare una terapia psicologica a medio o lungo termine.

Nel corso della psicoterapia, il lavoro incentrato sugli stati emotivi interni consente ai giovani di prendere contatto con i propri sentimenti di inadeguatezza e colpa, veri sintomi di un disagio che può condurre alla depressione.

nella nostra società, all'omologazione, al conformismo: essa comporta una tendenza all'annullamento delle differenze tra i singoli individui sia a livello personale, cioè relative alle specificità del soggetto, sia a livello sociale.

Per molti ragazzi, sintomi quali la mancanza di gioia, la confusione, il ritenersi incompreso, l'isolamento più o meno palese, un atteggiamento ribelle, possono indicare un disturbo dell'umore.

Campanelli d'allarme

A tutte le età, l'ansia e la depressione sono condizioni che non dovrebbero essere sottovalutate.

Spesso si accompagnano a grande sofferenza e possono interferire significativamente con la vita d'ogni giorno. Ad esempio, la depressione altera l'umore delle persone, il pensiero, le funzioni cognitive, il comportamento.

2. La stanchezza degli anziani

Il meglio d'altri tempi non era che la nostra giovinezza (Gozzano)

La depressione nella persona anziana può manifestarsi, nelle fasi iniziali, sia con i sintomi "classici" che caratterizzano i disturbi depressivi (diminuzione degli interessi, perdita di piacere per le attività svolte di solito, tristezza, disturbi dell'appetito e del sonno), sia con segni e sintomi non usuali (dolore fisico senza una spiegazione somatica, stitichezza ostinata, perdita di controllo, fastidi urinari, aggressività, ansia, irritabilità, convinzione – priva di motivo – di essere danneggiato o osteggiato da altri).

Pertanto, viste le molteplici forme in cui si può presentare, non è facile diagnosticare la depressione nell'anziano, che infatti viene spesso sottovalutata e non curata per ciò che è.

Frequenti sono le depressioni mascherate (coperte cioè da sintomi somatici) e le pseudo-demenze, forme depressive che si estrinsecano

Nell'età giovanile può spesso manifestarsi con sintomi atipici o mascherati, come l'abuso di sostanze, difficoltà di concentrazione con conseguente calo del rendimento scolastico o disturbi alimentari.

Noi tutti, anziani, adulti, giovani e bambini, proviamo temporaneamente sentimenti di spiccata tristezza in determinati momenti della nostra esistenza. Sono normali aspetti della vita che in genere si risolvono da soli. Tuttavia, una persona con problemi di ansia e depressione avrebbe bisogno di un intervento professionale finalizzato a identificare il problema e di un adeguato sostegno psicologico e, laddove necessario, farmacologico.

Oltre ai professionisti della salute mentale, è importante che anche la comunità venga sensibilizzata su questi temi, al fine di combattere il pregiudizio e la disinformazione che costituiscono un grave ostacolo all'identificazione e alla possibilità di affrontare al meglio e risolvere queste forme di sofferenza.

attraverso deficit cognitivi (perdita di memoria, concentrazione, orientamento) e vengono quindi scambiate per forme iniziali di demenza.

Dal punto di vista psicologico è bene sottolineare poi che la presenza di depressione in questa fase della vita è strettamente correlata ai vissuti di perdita di ruolo, di salute e di progettualità.

Tali vissuti, parte del fisiologico "invecchiamento psicologico" – che si manifesta anche con riduzione degli interessi, perdita del piacere, distorsioni temporali, perdita di speranza e di autostima, sensazioni di inutilità e vergogna –, possono essere tipici anche della depressione e pertanto ingannare familiari e medici.

È opportuno pertanto che lo specialista psichiatra o geriatra effettui una efficace diagnosi differenziale ed imposti una terapia adatta, farmacologica e psicologica.

3. Quelli che perdono il lavoro (e l'identità)

Perché state qui tutto il giorno a fare niente? Perché nessuno ci ha preso a giornata (Mt 20, 6-7)

La dimensione del lavoro ha una rilevanza centrale nella vita delle persone.

È un'esperienza ambivalente: può contribuire alta maturazione umana e religiosa degli individui, oppure mortificarli e generare meccanismi di depressione, soprattutto quando il lavoro viene a mancare.

In quanto esperienza educativa, la vicenda

lavorativa rientra a pieno titolo nelle preoccupazioni pastorali della Chiesa, che è chiamata ad avere particolare attenzione verso le persone più deboli, facendosi carico della totalità della loro esperienza e cercando di rispondere al bisogno di orientamento e accompagnamento nei passi da compiere per la ricerca del lavoro.

Chi incontra uomini e donne che vivono espe-

FUORI DAL MERCATO?

Uomini tra i 40 e i 50 anni – hanno sempre lavorato, sempre adempiuto a responsabilità personali e familiari – vivono improvvisamente l'esperienza della disoccupazione. E si può cadere in depressione.

Nella testa di questo genere di persone la vita rischia di diventare un inferno. Tutto sembra muoversi contro, tutto viene interpretato in chiave di persecuzione: anche episodi comuni – per esempio l'esito negativo di un colloquio di lavoro – vengono vissuti come rifiuto personale.

Il disoccupato di mezza età si sente fuori dal mercato del lavoro e da possibili ricollocazioni perché le forze non sono più quelle dei 20 anni, perché alla domanda: «Sa usare il computer?» non riesce a rispondere in modo affermativo.

Le bollette intanto non aspettano, ci si sente pressati. Si teme di non riuscire più a organizzare le proprie forze attorno agli obiettivi di prima e si finisce per soccombere a un senso di solitudine e disagio profondi.

La mancanza del lavoro non è solo un problema economico. Ha ricadute sull'identità, impedisce di sentirsi utili a qualcuno o qualcosa (avere uno scopo, una causa), di sapere che con il proprio operato si realizza qualcosa di buono e fruibile anche dagli altri.

Da chi si deprime per il dramma della disoccupazione capita di ascoltare parole come queste: «Mi sento prigioniero di una società che non riconosco più: sono in un sistema che mi è totalmente estraneo, che nessuno mi sa spiegare e mi sento profondamente solo».

rienze di sofferenza (e depressione) legata a una difficile situazione lavorativa si adopera nella ricerca di soluzioni, ma spesso deve compiere un percorso di affiancamento umano in diverse delicate fasi:

- accoglienza piena della persona e della sua esperienza: occorre instaurare "un'alleanza" con essa, perché si senta sostenuta nella ricerca di soluzioni;

- condivisione del percorso che si potrebbe intraprendere per trovare lavoro;

- valorizzazione delle competenze della persona perché sviluppi autostima e possa essere orientata verso l'autonomia nel mercato del lavoro;

- valorizzazione delle passate esperienze lavorative, perché la persona intraveda prospettive di formazione personale ai fini di una riqualificazione;

- verifica degli obiettivi raggiunti e di quelli che si possono intravedere in futuro, realizzabili in autonomia.

Gli stati depressivi o il disagio profondo che possono intaccare la mente delle persone angosciate per il proprio futuro lavorativo – per le modalità del lavoro o le ricadute del lavoro sulla famiglia e sulle relazioni – costituiscono un terreno sul quale è importante attrezzarsi a dovere per svolgere l'opera di accompagnamento e di sensibilizzazione nelle comunità cristiane.

4. Il peso di due malattie

Il mondo s'era chiuso per lui nel tormento della sua casa (Pirandello)

Ogni forma di malattia grave e cronica può accompagnarsi a una forma depressiva più o meno pesante. Tale depressione può essere preesistente alla malattia, ma può anche essere una conseguenza e come tale aggravare il quadro clinico del soggetto colpito e ritardarne la guarigione. Molti sono gli studi sulla copresenza fra depressione e tumori.

I malati di tumore sono esposti in modo particolare all'insorgere della depressione: un Convegno su "Depressione e cancro" svoltosi a Roma nel 2007 riportava che circa il 40% dei malati

oncologici è depresso ma che solo il 2% di essi riceve una cura adeguata.

Molto diffuse sono anche le forme minori o "sottosoglia", cioè quelle forme depressive che non soddisfano tutti gli indicatori per far diagnosi di depressione maggiore, ma sono comunque invalidanti.

Quando è presente una grave patologia organica, ci si concentra giustamente sulle terapie per sconfiggerla, trascurando i vissuti psicologici della persona malata e l'eventuale insorgere di forme ansiose o depressive; anzi talvolta tali

sintomi, pur se riconosciuti, vengono attribuiti alla patologia neoplastica ed alle terapie mediche in atto.

I sintomi depressivi quali il vissuto di disperazione e la passività sono atteggiamenti pericolosi, poiché da un lato riducono la collaborazione della persona malata verso le terapie e dall'altro, su un piano organico, diminuiscono la risposta immu-

nologica e diminuiscono l'efficacia delle terapie stesse, aumentando anche l'indice di mortalità.

Per tale motivo, da qualche anno è nata una nuova branca della Psichiatria, la Psico-oncologia, che negli ospedali si batte a fianco degli oncologi prendendosi cura della psiche dei pazienti, con terapie sia farmacologiche che psicologiche.

5. La famiglia al centro di tutto

Nella buona e nella cattiva sorte (Liturgia dei matrimoni)

Una persona depressa ha bisogno fondamentale di comprensione, capacità di ascolto, pazienza. Un atteggiamento eccessivamente critico, fatto di rimproveri che mirano a scuotere l'apatia, non serve come non servono gli incitamenti a reagire e a metterci buona volontà. Il compito di parenti e amici è pesante, poiché su di essi ricade la "negatività" della persona malata, espressione della sua angoscia, ma al contempo essi devono fornire un contenimento a questa stessa angoscia.

È necessario imparare a controllare i sentimenti di impotenza e frustrazione, la rabbia, la paura; purtroppo tali emozioni negative rischiano di "passare" anche al sofferente, peggiorando il suo stato. La famiglia deve essere salda e unita e la persona malata deve poter sentire il suo calore protettivo.

Soprattutto la famiglia deve incoraggiare il sofferente a proseguire le terapie finché è necessario, "alleandosi" con il medico curante. Infatti, anche quando il disturbo sembra apparentemente risolto, bisogna stare in guardia perché la convalescenza rappresenta un altro momento critico. Se le terapie sono sospese troppo precocemente, il rischio di ricadute è molto alto.

6. Il dolore della separazione

Il dolore più grande ce lo possono infliggere solo coloro che amiamo di più (Kapusinski)

Come tutte le esperienze della vita, anche quella della separazione, seguita o no dal divorzio, è difficilmente comprensibile da chi non la sperimenta sulla propria pelle.

Vista dall'esterno, la fine di un matrimonio è ormai un evento abbastanza frequente, scontato, ... "uno più, uno meno"! Si resta maggiormente colpiti quando le persone coinvolte sono parenti, amici o colleghi. Ma solo quando si è toccati direttamente, in prima persona, quando mai e poi mai avremmo messo in conto una separazione, perché tutto era stato preparato con cura, progettata una bella famiglia, per sempre, ... allora si sperimenta il dolore.

Un altro aspetto importante è che se all'interno di una famiglia o di un rapporto di coppia la malattia di uno dei componenti è durata a lungo, può darsi che abbia modificato relazioni e rapporti di forza. In questo caso la guarigione può creare imbarazzo e sconcerto, sconvolgendo equilibri ormai consolidati. È necessario pertanto che si creino nuovi equilibri e che il dialogo all'interno della famiglia sia aperto e fruttuoso, altrimenti possono emergere dinamiche "perverse", con la comparsa di atteggiamenti esigenti e rivendicativi nei confronti del parente malato. In qualche caso si verifica una specie di avvicinamento nella patologia, cioè si ammala un altro familiare.

Da tutto ciò si capisce che saper essere d'aiuto a una persona depressa richiede maturità e impegno, uniti alla consapevolezza che il proprio congiunto è affetto da un disturbo psichico ben preciso e non da una semplice mancanza di volontà. Come già detto, è fondamentale appoggiarsi a uno specialista curante (psichiatra) che gestisca la terapia della persona depressa e possa fornire consigli ai familiari.

Non tutte le esperienze sono identiche, ma la separazione – sia quella decisa che quella subita – non è mai una cosa da poco: è sempre un lutto da elaborare. Chi ci arriva con una discreta stabilità emotiva ha maggiori risorse per farsi aiutare, tentare di emergere da quella "terra di nessuno" in cui viene sbalzato, talvolta all'improvviso, disorientato, messo k.o.

Molto più tragica è la situazione di quelle persone, mogli o mariti, il cui equilibrio emotivo è apparente e quindi la fragilità molto grande. In questi casi il dolore si dilata, penetra in ogni fibra del corpo e dello spirito fino a sommergere, nascondere e annullare ogni altro aspetto della

realtà. L'autostima, ammesso che ci fosse, scompare del tutto e il senso di fallimento diventa totale, la depressione talvolta spinge verso l'autodistruzione. Qualcuno tenta di farla finita e purtroppo c'è chi ci riesce, come di tanto in tanto ci ricordano alcuni fatti di cronaca.

I figli, quando ci sono, da una parte possono essere una grande risorsa, perché offrono motivazioni per non arrendersi, per lottare. Altre volte la responsabilità educativa, non più condivisa, si fa troppo pesante e il senso di colpa per la sofferenza che ricade sui figli dilata smisuratamente la sensazione d'impotenza.

Anche per chi attraversa un'esperienza pesante come la separazione, è possibile la ripresa. Anche un pugile messo al tappeto può rialzarsi e

vincere l'incontro. Certo è importante essere sostenuti, accompagnati a rileggere gli avvenimenti con l'aiuto di persone esperte; utili i gruppi in cui diventa possibile il confronto e il sostegno reciproco.

Per qualcuno il fatto di passare nel "terremoto" della separazione, di essere obbligato a rivedere la propria vita, a rimettere tutto in discussione, è occasione per scoprire o riscoprire in modo nuovo e più autentico, la possibilità di un rapporto con Dio: un Dio che non giudica, che è vicino e infinitamente buono, desideroso di camminare con l'uomo e di comunicare il suo Amore. Nelle situazioni di dolore anche credere alla Risurrezione diventa più facile, perché la si è sperimentata.

QUATTRO DOMANDE

Rispondono i medici

1) È giusto o non è giusto stimolare il paziente depresso a restare "attivo"?

Il paziente depresso tende a ridurre progressivamente gli stimoli esterni e a isolarsi dagli altri a causa della propria sintomatologia; in taluni casi però proseguire o riprendere le attività abituali può contribuire a rendere più sopportabile la condizione depressiva, soprattutto quando i sintomi non sono particolarmente invalidanti. Tuttavia, nel caso delle depressioni più gravi, in cui l'impegno richiesto dal lavoro è fonte di stress e rischia di aggravare i sentimenti di inefficacia, è più opportuno sospendere momentaneamente l'attività.

È bene sottolineare che un'eccessiva stimolazione da parte dei familiari può aumentare i vissuti di rabbia del paziente e la sua sensazione di inefficienza, peggiorando così la depressione.

Perciò è fondamentale la partecipazione affet-

tiva ai sentimenti di impotenza e di rabbia del paziente. La rabbia è infatti un'emozione sempre correlata alla depressione.

È importante soprattutto che i familiari non si appellino alla "buona volontà" del paziente per guarire, poiché la volontà è proprio una delle componenti colpite dalla patologia; insistere su questo, potrebbe far sentire la persona malata ancora più sola e incompresa.

Nel caso poi di soggetti depressi, soprattutto anziani, dove è preponderante la perdita di ruolo, è importante che i familiari stimolino la creatività del paziente e lo coinvolgano nelle attività al fine di migliorare la sua autostima.

Fondamentale infatti è che la persona malata possa sentirsi ancora utile, oltre che apprezzata dai propri cari.

2) Quando rivolgersi al medico e a chi?

Quando i primi segnali della malattia si fanno sentire, è opportuno interpellare un medico, in particolare il proprio medico di famiglia. I primi sintomi della depressione sono caratterizzati da una persistente diminuzione dell'interesse e del piacere per una serie di attività abituali, da insonnia o ipersonnia, da riduzione del desiderio sessuale, da stanchezza fisica, da riduzione o aumento dell'appetito e da tendenza all'isolamento.

Anche la comparsa di sintomi ansiosi, quali inquietudine, preoccupazioni eccessive, timore

di fallire, può mascherare l'inizio di una depressione. Vi è poi un insieme di manifestazioni psicosomatiche, caratterizzate da disturbi fisici di varia natura (cefalea, problemi gastrointestinali, dolori, ecc.), che possono rappresentare i prodromi di una depressione.

Quando tutti i sintomi suddetti tendono a persistere per più di due settimane è bene rivolgersi a un medico, evitando di farsi auto-diagnosi e di perdere tempo prezioso per l'inizio delle cure.

Spesso il primo medico a essere consultato è il medico di famiglia, che deve effettuare una diagnosi differenziale e consigliare ai pazienti e ai familiari lo specialista più adatto per impostare una terapia.

Lo specialista psichiatra – e non neurologo – è il medico cui è affidata la cura della depres-

sione. In prima battuta deve effettuare una diagnosi precisa (tipo di depressione) e successivamente decidere quale tipo di intervento effettuare (farmacologico e/o psicoterapeutico).

La terapia farmacologica, con ansiolitici e antidepressivi, è utile, soprattutto se effettuata insieme a colloqui psicoterapeutici.

3) Si può misurare il rischio di suicidio?

Fra i sintomi caratteristici della depressione vi sono la perdita di interessi e di piacere, il senso di colpa fino al delirio di rovina, l'isolamento e la perdita di speranza, le idee di morte.

Quando questi sintomi sono particolarmente gravi e si combinano a componenti ansiose ed impulsive, il rischio di suicidio può essere elevato. In tal caso il medico curante deve essere immediatamente allertato dai familiari e può essere necessario procedere a un ricovero in ospedale.

Altre situazioni di rischio si presentano quando il paziente interrompe le terapie autonomamente senza avvertire nessuno o anche quando, dopo l'inizio della terapia, si sente un po' più forte ed è quindi in grado di mettere in atto ciò che l'apatia depressiva prima non gli permetteva.

4) Come devono comportarsi le famiglie?

Il soggetto depresso è sicuramente un "carico" per la famiglia in cui vive, non solo perché non è più in grado di lavorare e neanche di svolgere le semplici attività quotidiane (lavarsi, alimentarsi, tenere in ordine la casa, ecc.), ma soprattutto perché rappresenta un carico emotivo pesante.

Il depresso può essere apatico, lamentoso, può piangere, può essere anche irritabile e nervoso; tutto ciò può creare liti in famiglia, scoppi di rabbia, i familiari si sentiranno frustrati e in colpa e il paziente si può chiudere sempre di più in se stesso.

Un importante fattore di rischio è anche la presenza di tentativi di suicidio nel corso di precedenti episodi depressivi o la presenza di episodi di suicidio nella storia familiare del paziente (parenti di primo o secondo grado deceduti per suicidio).

Non sempre parlare del desiderio di morire rappresenta un indice della probabilità di suicidio; spesso il paziente si sfoga in questo modo senza presentare una vera ideazione suicidaria.

Più preoccupante è invece quando il paziente è chiuso nel proprio dolore e appare cupo e irraggiungibile; anche in questo caso un periodo di ricovero potrebbe aiutare a superare la fase più grave della malattia.

Tutto ciò va a peggiorare la qualità di vita dei familiari e della stessa persona malata.

Rinviando al prossimo capitolo alcuni consigli pratici per le famiglie, sottolineiamo che è sempre di aiuto concedersi un momento di riflessione sulle motivazioni per cui proviamo certi sentimenti verso il familiare depresso.

Infine è importante comunicare allo specialista curante quanto avviene all'interno della famiglia e chiedere consiglio per superare le difficoltà di rapporto. Talvolta può essere utile ai familiari più vicini al sofferente effettuare dei colloqui psicologici di supporto.

CONSIGLI PRATICI

Per i familiari

– Rivolgersi sempre al medico di base o ad uno specialista (facilmente contattabile presso i Centri di Salute Mentale delle varie ASL) per una visita e una presa in carico farmacologica e psicologica della persona depressa.

– Non minimizzare i sintomi o le lamentele

dei/della sofferente, ma ascoltarlo/a con atteggiamento incoraggiante e comprensivo.

– Lo stare meglio non dipende solo dalla volontà, ma è necessaria una terapia adeguata.

– Evitare rimproveri o "scenate" mirate a scuotere il/la depresso/a dall'apatia.

– Talvolta è utile e necessario che anche i familiari della persona malata siano seguiti e supportati da uno specialista, al fine di meglio comprendere le proprie emozioni (soprattutto la rabbia) verso il congiunto malato.

– Sostenere la persona malata a non abbandonare le terapie, anche in momenti di miglioramento o benessere; ogni modifica delle terapie deve essere concordata con il medico.

Per chi affianca le famiglie

Elenchiamo alcuni consigli che crediamo particolarmente importanti, affinché il familiare del malato mentale possa sentirsi accolto e rispettato. Si tratta di accorgimenti utili in molti frangenti, ma particolarmente mirati a coloro che, presso le parrocchie, nel mondo del volontariato, fanno dell'ascolto la propria missione. L'obiettivo deve essere quello di accogliere, con il dovuto rispetto e attenzione, i familiari del malato psichico per fornire loro informazioni e aiutarli ad orientarsi.

– È bene presentarsi al familiare cercando di farlo sentire a proprio agio per l'inizio del colloquio.

– Durante i primi 15-20 minuti lasciare che il familiare, se lo desidera, parli liberamente, senza fare domande o chiedere chiarimenti.

– Durante il colloquio è necessario capire la dinamica psicologica dei problemi presentati e distinguere le domande esplicite da quelle latenti. In molti casi le richieste di un familiare possono nascondere altri tipi di necessità. Per esempio, la richiesta di ricovero dell'ammalato può nascondere il bisogno di una pausa per recuperare le forze ed allontanarsi momentaneamente dal dramma che lo affligge.

– Le domande ed i consigli devono essere posti con molto rispetto nei riguardi del familiare, senza esprimere giudizi di approvazione o biasimo.

– È importante considerare che molte volte i familiari, pur sapendo che non è possibile dare

loro un aiuto concreto, hanno bisogno semplicemente di sfogarsi, di avere davanti una persona che non li giudichi, ma li ascolti con comprensione e partecipazione.

– Dopo aver valutato le richieste delle famiglie, è giusto fornire tutte le informazioni necessarie che si possiedono in materia psichiatrica, assistenziale, legale, previdenziale, sui Servizi, sulle varie strutture di assistenza, cooperative, comunità, associazioni di volontariato, ecc. Quando non si possiedono informazioni o quando si reputa di fornirle imprecise o parziali, è bene dare ai familiari i contatti degli Enti competenti oppure provare a consultarli direttamente fornendo poi le informazioni così raccolte.

– È opportuno sollecitare, insieme ai familiari, la presa in carico da parte del Servizio di Salute Mentale di zona, qualora non sia già stato fatto.

– Non trascurare mai il lavoro "in rete" con gli altri soggetti/enti/istituzioni preposti alla cura, riabilitazione, reinserimento del sofferente psichico. Mai sostituirsi alle competenze ed alle azioni di altri, ma eventualmente sollecitare i vari soggetti perché ognuno si occupi delle questioni di propria competenza.

– Mai sottovalutare, ma anzi valorizzare, anche solo per un consiglio, il patrimonio di esperienze e conoscenze delle associazioni di volontariato, famiglie, utenti, auto-mutuo aiuto, presenti sul territorio.

ATTENZIONE

Gli operatori pastorali, i volontari, gli operatori sociali non devono assolutamente mai dare consigli, né giudizi sul trattamento farmacologico, che è di esclusiva competenza degli psichiatri.

Per quanto riguarda l'aspetto clinico, l'ASL e lo psichiatra che hanno in cura il malato costituiscono il principale punto di riferimento. Se i problemi del paziente sono legati a questioni pensionistiche o di lavoro occorre rivolgersi all'assistente sociale del servizio di psichiatria della ASL di riferimento.

PER "EDUCARE" LE COMUNITÀ CRISTIANE

Perché sensibilizzare ai temi della sofferenza psichica e delle malattie mentali?

Ci sono almeno quattro ordini di motivi:

1. la sofferenza psichica che non viene affrontata per tempo ed evolve, può diventare inguaribile;

2. le parrocchie, il mondo cattolico, con il loro patrimonio di fede, capacità di ascolto e discernimento, sensibilità ed attenzione alla carità evangelica, testimonianza di speranza, possono fare molto, innanzi tutto "non adeguarsi a questo mondo" e quindi vedere al di là degli stereotipi e pregiudizi diffusi;

3. il potere del pregiudizio (o stigma) e del disinteresse è discriminante in relazione alla realizzazione o meno di un possibile percorso di guarigione, miglioramento o inclusione sociale;

4. le famiglie non devono essere lasciate sole ad affrontare situazioni ben al di là delle proprie capacità, che coinvolgono la loro quotidianità domestica e i propri cari.

Ecco l'indicazione di alcuni strumenti concreti per "animare" le Unità Pastorali e la Chiesa locale a farsi prossima, ad andare incontro ai malati psichici e alle loro famiglie.

Strumenti e occasioni già presenti in parrocchia

– *Momenti di aggregazione o strumenti di comunicazione* (ad esempio bollettini parrocchiali): provare ad immaginarli anche come luoghi o strumenti idonei per finalità di sensibilizzazione/informazione sul tema della malattia mentale.

– *Momenti di festa o mercatini solidali*: proporre l'offerta di prodotti elaborati da malati mentali nei centri diurni, cooperative, ecc.; questa azione aiuta la comunità a comprendere l'esistenza di talenti e carismi anche tra queste persone.

– *Celebrazioni liturgiche*: dedicare le preghiere dei fedeli, la lettura del Vangelo, l'omelia, al tema della sofferenza psichica, magari in occasione delle Giornate mondiali e nazionali dedicate alla salute mentale. Questa azione aiuta ad inserire il tema della sofferenza psichica in un discorso di fede.

– *Calendario liturgico* (ad esempio Avvento, Quaresima): organizzare campagne di sensibilizzazione o elaborare strumenti di comunicazione (calendario, mostre, ecc.) relativi al tema della malattia mentale.

Incontri e Convegni

– Organizzare momenti pubblici di *informazione* in presenza di esperti (psichiatri, psicologi, ecc.) e/o formatori.

– Organizzare momenti pubblici di *incontro* tra la comunità parrocchiale e le risorse del territorio (associazioni di volontariato, cooperative, ecc.).

– Organizzare momenti pubblici di confronto e *sensibilizzazione* tramite la testimonianza diretta dei malati mentali e/o dei loro familiari.

– Condividere con la comunità un possibile percorso di *approfondimento* incentrato su esigenze specifiche.

Sussidi e questionari

– Produrre e distribuire, magari tramite i bollettini parrocchiali, dei semplici *questionari* sulla percezione individuale della malattia mentale, come primo approccio di riflessione della comunità parrocchiale sul tema.

– Produrre e diffondere particolari *sussidi* e/o

opuscoli a carattere formativo, basati su specifiche richieste della comunità, in collaborazione con esperti (ad esempio: zona ad alta densità di immigrazione, opuscolo di accompagnamento pastorale su malattia mentale e migranti).

Opere-segno

– Far convergere o promuovere *esperienze di volontariato* verso *opere-segno* o organizzazioni operanti nel settore della malattia mentale: i sog-

getti che vivono queste esperienze possono diventare esperti testimoni di speranza per la comunità intera.

– Promuovere (o concretizzare) *opere-segno* con finalità pastorale: gruppi di auto-mutuo aiuto, associazioni di volontariato; si potrà ottenere una ricaduta concreta e un richiamo dell'attenzione sul tema. Da pensare anche ad eventuali

“adozioni” di sofferenti psichici da parte della comunità parrocchiale.

Il Tavolo Diocesano sarà molto lieto di partecipare e realizzare eventuali momenti di animazione, rispondere a dubbi ed interrogativi.

IL TAVOLO DIOCESANO

Il “Tavolo Diocesano Salute Mentale” di Torino è sorto nel 2006 per iniziativa degli Uffici diocesani per la Pastorale della Salute e Caritas, sviluppando e modellando sul territorio torinese uno strumento nato nel Biellese a cura della locale Caritas diocesana, allargatosi in seguito sino a divenire Tavolo Regionale. Tra i partecipanti (altri potranno aggiungersi per affrontare al meglio questioni di largo interesse) si annoverano Uffici diocesani, associazioni, cooperative: esperienze e competenze che permettono un approfondito lavoro di discernimento ed analisi sulle sofferenze causate dalle malattie mentali, partendo da fatti concreti.

Il Tavolo persegue un principale, specifico obiettivo pastorale: elaborare percorsi di studio, formazione, informazione, sensibilizzazione rivolti al variegato mondo delle organizzazioni ecclesiali, degli operatori pastorali, dei parroci, delle parrocchie in senso lato.

Il Tavolo Diocesano non è un consultorio dove indirizzare persone affette da disturbi psichici: è uno strumento pastorale che può essere utile per il difficile cammino di prossimità al malato psichico ed alla sua famiglia. È dunque uno strumento a cui è possibile fare riferimento per diversi motivi, tra i quali:

1. confronto su possibili iniziative pastorali e di animazione della comunità;
2. cammini di formazione e qualificazione dei vari operatori pastorali;
3. confronto su particolari elementi che si vedono sul territorio e che interessano il tessuto comunitario;
4. consigli e suggerimenti metodologici circa il modo di affrontare alcune situazioni specifiche.

Il Tavolo Diocesano Salute Mentale ha sede presso “L'area del sociale” della Curia Metropolitana (via Val della Torre, 3), con riferimento all'Ufficio per la Pastorale della Salute.

I contributi presenti in questo sussidio sono stati elaborati e condivisi dal Tavolo Diocesano Salute Mentale. In particolare:

capitolo “*considerazioni pastorali*”: Uffici per la Pastorale della Salute e Caritas;

paragrafo “*giovani sotto vuoto*”: ONLUS Casa Bordino;

paragrafo “*quelli che perdono il lavoro*”: Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro;

paragrafo “*il dolore della separazione*”: Ufficio per la Pastorale della Famiglia;

capitolo “*consigli pratici per chi affianca le famiglie*”: Di.A.Psi Piemonte;

capitolo “*per 'educare' le comunità cristiane*”: Ivan Raimondi, referente Tavolo Diocesano;

capitolo “*ansia e depressione*”: paragrafi “*la stanchezza degli anziani*”, “*il peso di due malattie*”, “*la famiglia al centro di tutto*”; box “*suicidi giovanili*”; capitolo “*quattro domande*”; capitolo “*consigli pratici per i familiari*”: a cura di Nadia Delsedime, medico psichiatra, che ha fornito la sua collaborazione specialistica al Tavolo Diocesano.

RIFERIMENTI E CONTATTI**Per informazioni****sul Tavolo Diocesano Salute Mentale**

Referente: Ivan Raimondi

presso: Uffici per la Pastorale della Salute
e Caritas Diocesana

via Val della Torre, 3 - 10149 Torino

tel. 011.51.56.362 - fax 011.51.56.359

E-mail: salutementale@diocesi.torino.it**Per informazioni più specifiche sui servizi offerti
dai singoli uffici/enti/associazioni:***Ufficio per la Pastorale della Salute*

via Val della Torre, 3 - 10149 Torino

tel. 011.51.56.360 - fax 011.51.56.359

E-mail: salute@diocesi.torino.itsito www.diocesi.torino.it/salute*Caritas Diocesana di Torino*

via Val della Torre, 3 - 10149 Torino

tel. 011.51.56.350 - fax 011.51.56.359

(lunedì-venerdì ore 9-12)

E-mail: caritas@diocesi.torino.itsito www.diocesi.torino.it/caritas*Ufficio per la Pastorale dei Migranti*

via Ceresole, 42 - 10155 Torino

E-mail: migranti@diocesi.torino.it

tel. 011.24.62.092 - fax 011.20.25.42

Referente: don Fredo Olivero

(lunedì-venerdì ore 8-12)

Centro Transculturale

via Riberi, 2 - 10124 Torino

E-mail: psicoupm@diocesi.torino.it

tel. 011.83.91.550

Referente: Laura Moretto

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

via Val della Torre, 3 - 10149 Torino

tel. 011.51.56.355 - fax 011.51.56.359

E-mail: lavoro@diocesi.torino.it*Ufficio per la Pastorale della Famiglia*

via Val della Torre, 3 - 10149 Torino

tel. 011.51.56.340 - fax 011.51.56.339

E-mail: famiglia@diocesi.torino.it*Associazione Amici Porta Palatina ONLUS*(attività di socializzazione e sostegno rivolte
a persone affette da patologie psichiatriche)

piazza Corpus Domini, 20 - 10122 Torino

tel. 011.43.66.031 - 340.220.03.60

fax 011.43.66.031

E-mail: amicipp@libero.itsito www.amiciportalapalatina.it*Di.A.Psi. Piemonte*

Difesa Ammalati Psicici

Associazione di familiari di ammalati psichici
e volontari Torino

via Sacchi, 32 - 10128 Torino

tel. 011.54.66.53 - fax 011.51.86.080

E-mail: diapsipiemonte@gmail.comsito www.sospsiche.it e/o diapsipiemonte.it*ONLUS Casa Bordino*

Centro Ricerca e Intervento

sul Disagio Psicico

via San Domenico, 28 - 10122 Torino

tel. 011.52.17.232 - 011.431.05.18

(lunedì-venerdì ore 9-19 su appuntamento)

E-mail: casabordino@comeg.itsito www.casabordino.com

**CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.**

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

Il Vaticano ha scelto...

JUBILEUM® TERTIUM MILLENNIUM

STUDIO IDEA



*Date nuova voce
alle Vostre campane
con Jubileum*

JUBILEUM®

Comanda le campane e gli orologi
della Basilica Vaticana di S. PIETRO

JUBILEUM®

*È unico, è un marchio
registrato dalla ditta TREBINO*



TREBINO

**DAL
1824**

CAV. ROBERTO TREBINO S.n.c.
16030 USCIO (Genova) - Italy

Tel. 0185 919410 r.a. Fax 0185 919427

FILIALE DI ROMA: Largo Card. A. Galamini, 7 Tel. 800-013742

FONDERIA
CAMPANE

INCASTELLATURE
CAMPANE

ELETTRONICA
CAMPANE

OROLOGI
DA TORRE

www.trebino.it - trebino@trebino.it

PREVENTIVI E SOPRALLUOGHI GRATUITI - ASSISTENZA IN OGNI REGIONE

CASTAGNERI

Tel. **0123.320.163** - Cell. **338.74.56.49**

Sito Web: **www.castagneri.com**



RESTAURO MURATURE

STORICHE pietra e/o
mattoni: volte, mu-
rature, arcate, vol-
tini, pilastrini,
camini.



LATTONERIA

IN GENERE: grondaie,
pluviali, faldali, cupole
in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso
di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di
fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, ripara-
zione, pronto intervento con corde e tecniche
alpinistiche: chiese - campanili - torri - ospedali -
scuole.

LAVORI DI: pulizia e idrosabbatura superfici -
cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti
mancanti o danneggiate.

C
A
S
T
A
G
N
E
R
I

Bollettino per le Parrocchie

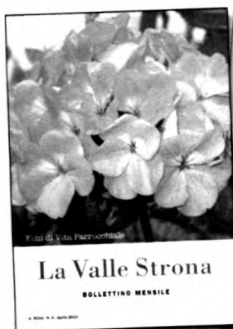
Vita Parrocchiale



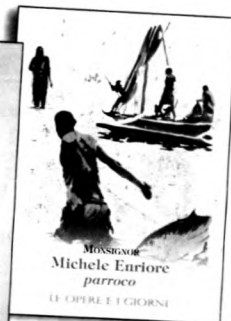
EDIZIONE GENERALE completa
tutta a 4 colori (formato 17x24)
Possibilità di stampa testo proprio

Pagine 16 o più
tutto a 4 colori
o con solo
copertina a colori
formato 17x24

*Pagine proprie
a disposizione dei Parroci,
nella quantità desiderata*



GIORNALE
nei formati 22x32 - 25x35 - 32x44
con tutto testo proprio



Edizioni Speciali:
Libri
Riviste
Stampati vari



La Voce del Popolo

La voce della ***tua*** campana
perché si senta
ABBONATI

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici
C.so Matteotti, 11 - 10121 Torino - Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo il nostro tempo

SETTIMANALE
**il nostro
tempo**

ABBONIAMOCI
per scoprire la speranza nei fatti quotidiani

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici
C.so Matteotti, 11 - 10121 Torino - Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
degli Anziani e Pensionati**

tel. 011/51.56.347 - fax 011/51.56.339
E-mail: anziani@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/uflitur.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 01/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - *Via Ceresole n. 42*
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissio.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesano

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319
mercoledì ore 10-12

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXVII - N. 1 - Gennaio 2010

Abbonamento annuale per il 2010 € 80,00 - Una copia € 8,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 04/2011 - Spedito: Marzo 2011